

eco DEI BARNABITI

4

DICEMBRE 2022



ECO DEI BARNABITI

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI VITA E DI APOSTOLATO
DELL'ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI
DI S. PAOLO - BARNABITI

Anno CII
n. 4 - Dicembre 2022

Trimestrale
Poste italiane S.p.A. - Spedizione
in abbonamento postale - 70% Roma

DIRETTORE RESPONSABILE

P. Stefano Gorla

DIRETTORE

P. Mauro Regazzoni

REDAZIONE

P. Filippo Lovison
P. Gabriele Patil
P. Giovanni Scaless
P. Giovanni Rizzi
P. Jackson Kattamkottil

CORRISPONDENTI

Dal Cile: P. Luis García Ocaranza
Dalle Filippine: P. Michael Sandalo
Dall'Italia: P. Mario Zardi e P. Aldo Tell
Dal Brasile: P. Bruno Barbosa

COLLABORATORI

P. Eugenio Brambilla, P. Giuseppe Cagnetta, P. Giuseppe Dell'Orto, P. Enrico Sironi, P. Giovanni Villa, P. Antonio Gentili, P. Ferdinando Capra, P. Giannicola Simone

DIREZIONE

Via Giacomo Medici, 15 - 00153 Roma
Tel. e Fax 06/581.23.39 - 588.28.63
e-mail: ecodeibarnabiti@gmail.com

REDAZIONE

Piazza B. Cairoli, 117 - 00186 Roma
Tel. e Fax 06/68307070

AMMINISTRAZIONE

c.c.p. 001026903581 intestato a:
I Barnabiti, Via Giacomo Medici, 15
00153 Roma

REGISTRAZIONE

Tribunale di Roma
n. 334 del 28 aprile 1950

STAMPA

Antoniana Grafiche S.r.l.
Via Flaminia, 2937 - 00067 Morlupo (RM)
Tel. 06/9071440
e-mail: postmaster@antonianagrafiche.it

DIFFUSIONE

Eco dei Barnabiti viene inviato agli
amici delle Missioni, delle Vocazioni
e delle Opere dei Barnabiti.

© È possibile riprodurre gli articoli della
rivista citando la fonte e mandandone
giustificativo in redazione

www.barnabiti.net

copertina: *Natale a Bangalore*
Autore Michael Demjan

Chiuso in redazione il **20 dicembre 2022**
Finito di stampare il **23 dicembre 2022**

Sommario

Editoriale

- 1 È Natale (M. Regazzoni)

Vocabolario ecclesiale

- 2 Mistero/Mistica (2) (A. Gentili)

Bibbia

- 4 «Amoris laetitia» – Il sorriso di Dio (8) (G. Dell'Orto)

Vita consacrata

- 10 A lode della Trinità (E. Brambilla)

Ecumenismo

- 14 "Imparate a fare il bene, a ricercare la giustizia" (E. Sironi)

Storia dell'ordine

- 24 I cardinali protettori dei Barnabiti (F. Lovison)

Spiritualità Barnabittica

- 28 L'amore per il buono, il vero e il bello... I colori della santità (3) (M. Regazzoni)

Osservatorio Paolino

- 34 Paolo traduttore (G. Cagnetta)

Contributi

- 40 Anima brutorum (A. Massaro)
44 Intervista a Gaetano Liguori (A. Gentili)

Dal mondo Barnabittico

- 49 **ITALIA** - Mons. Sergio Pagano socio dell'Accademia dei Lincei - Roma, Studentato Teologico Internazionale inizio del noviziato - Parrocchia di Voghera: P. Antonio Bongallino nuovo parroco - Fondazione Sicomoro per l'istruzione ONLUS - Centro di spiritualità l'eremo Eupilio - Parrocchia S. Alessandro in Zebedia, Milano - Roma, Concerto a San Calo ai Catinari - Centro Studi Storici Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo (Barnabiti), presentazione del volume "Da Roma a Roma la Legione Polacca e la Repubblica Romana del 1849 - Hakuna a San Carlo dei Catinari - Il collegio di San Luca - Tra i nuovi cardinali un amico dei Barnabiti - **FILIPPINE** - Ordinazione presbiteriale - **MESSICO** - I 25 anni della Parrocchia di San Giuseppe operaio - **ARGENTINA** - Riapertura della Casa di Esercizi Spirituali "Madre de la Divina Provicencia - Buenos Aires, Istituto Zaccaria

Schedario Barnabittico

- 58 A cura di (M. Regazzoni)

Ci hanno preceduto

- 56 Fr. Rodolfo M. Gambarini - P. Justo M. Baldeón Gutiérrez (M. Moschetta) - Ricordiamo anche

Ci avviciniamo rapidamente alle feste del Natale di Nostro Signore Gesù Cristo. Ci prepariamo come ogni anno a celebrare con solennità e con gioia il giorno in cui si compie visibilmente l'Incarnazione del Verbo e nel contempo ci disponiamo a tirare fuori dai cassetti le nostre migliori disposizioni, i più bei sentimenti da offrire a quanti incontreremo in questa occasione. Si crea così un clima di attesa... Ci attendiamo di ritrovarci insieme, di vedere le famiglie radunate attorno a una tavola ben preparata e imbandita, di scambiarsi gli auguri e tanti bei regali, ci aspettiamo di risentire il canto composto da s. Alfonso Maria de' Liguori per questa occasione così solenne e che risuona nelle case e nelle chiese dei fedeli dal lontano dicembre del 1754: "Tu scendi dalle stelle. Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo e vieni in una grotta al freddo e al gelo...". Lo canteremo forse davanti a una riproduzione della capanna, o della grotta della Natività, spinti dal desiderio di affacciarci anche noi con i pastori sulla soglia di quella grotta e magari di sentirci invitare da Maria e Giuseppe a entrare per vedere il Santo Bambino e per deporre ai suoi piedi i nostri doni. Ricordo quanta tenerezza suscitava in me vedere nella riproduzione del Presepio quel bambinello e immaginarlo pressoché privo quasi di ogni conforto per essere al freddo e al gelo, riscaldato solo dal fiato del bue e dell'asinello, ma soprattutto dall'affetto dei due genitori... Maria e Giuseppe. Immaginavo di togliermi il cappotto per darlo a Lui! Stranezze di un bambino, mi sono detto una volta diventato adulto! Stranamente, però, mi ricordo ancora la sensazione di calore che sentivo sorgere nel cuore, mentre mi allontanavo dal presepio e che non sapevo spiegarmi... Riflettendoci a molti anni di distanza ne ho compreso, spero, il motivo. Non ero io, almeno nelle buone intenzioni, a rivestire lui di un panno che lo tenesse al caldo, ma era la luce che scaturiva dal suo cuore ad avvolgermi e a riscaldare il mio cuore, perché si aprisse a una realtà che era più grande di me e che mi circondava senza che forse ci facessi neanche troppo caso: una umanità nuda e sofferente, che chiedeva di essere accolta, guarita, rivestita, riscaldata. È quel Bambino, nudo, tenero, fragile e debole... ma solo in apparenza, è Lui che riveste l'umanità con un abito di luce che risana, rinnova, riscalda, fortifica, e chiede a ciascuno di fare un buon uso di questo abito. E continua a farlo anche oggi! Ci chiede in cambio solo una cosa: non fare di questo abito un cencio. Non si tratta solo di conservarlo in ordine, pulito e integro, deponendolo magari in una custodia piena di naftalina; ma di usarlo nel modo migliore possibile, mettendolo anche a disposizione di chi, incontrato durante il nostro cammino nella vita quotidiana, lo troviamo nudo, malato, fragile, debole, emarginato: "Quello che avrete fatto a uno dei miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a Me"! È l'abito della carità il vero dono che il Signore ci ha fatto, quando, nascendo, si è rivestito della nostra umanità. E noi ogni volta che incontreremo un nostro fratello nel bisogno e lo aiuteremo, potremo con verità dire di aver custodito al meglio questo abito, di aver mantenuto vivo il vero spirito del Natale e di averlo semmai reso ancor più luminoso.

Vocabolario ecclesiale



Mistero/Mistica - 2



Il ricupero della *dimensione mistica* nelle pratiche del culto (liturgia o pii esercizi) – come si è visto nelle puntate precedenti che ora concludiamo – è destinato a connotare quello “*stile*” di vita cristiana più volte sollecitato da papa Francesco (si veda Christoph Theobald, *La fede nell’attuale contesto europeo. Il Cristianesimo come stile*, Queriniana, Brescia 2021); stile che ha la sua contro faccia nella *carità operosa*. La carità poi costituisce la controprova della *fede* (cf Gal 6,5: «La fede esprime la sua energia/efficacia per mezzo dell’amore»). Si tratta di uno stile che chiede imperiosamente che venga *ricuperata e risignificata la ritualità sacrale*, di cui abbiamo perduto l’alfabeto, vittime di un’iconoclastia, che ha le sue radici nella Riforma luterana e i suoi epigoni anacronistici nei “sessantottini” tuttora sventuratamente superstiti.

Anzitutto va ribadita l’importanza che riveste il *mistero*, termine in cui è riassunto l’intero messaggio e la conseguente esperienza cristiana. Anzi, a vero dire, questo termine definisce l’Autore stesso della Rivelazione, come ci ricorda san Paolo, quando esemplifica con l’espressione: «...*Cristo in voi*» (Col 1,27), cosa debba intendersi per mistero.

A questo punto dobbiamo cogliere il nesso tra *mistero*, *mistica* e *mistagogia*, nonché il riferimento a chi se ne fa educatore, ossia il *mistagogo*, liturgo o catechista, vale a dire chi “inizia” (da cui il termine *iniziazione*) all’esperienza mistica, e chi ne costituisce il destinatario, ossia l’*iniziato*. In sintesi abbiamo questo schema:

*Le realtà mistiche/misteriche/sacramentali
vanno insegnate/celebrate/praticate/vissute misticamente.*

Ne segue che:

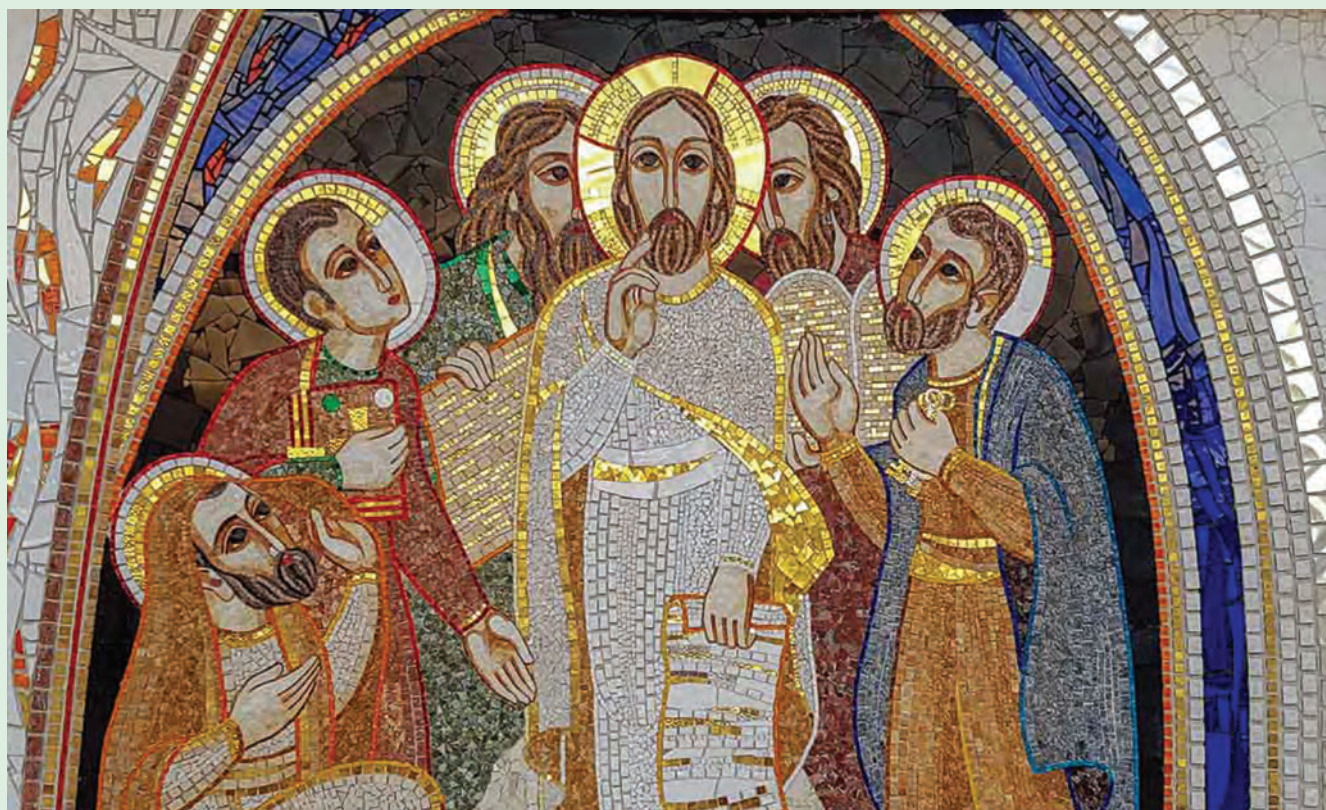
un *liturgo* (celebrante/catechista) dei divini *misteri* che non è *mistico*
non sarà mai un vero *mistagogo*.

Un *praticante* dei divini misteri (ogni fedele) che non è *mistico*
non sarà mai un vero *iniziato*.

A quest’esperienza si riferiva papa Francesco alla 68.ma Settimana liturgica nazionale (24 agosto 2017), facendo notare che la liturgia «porta a vivere un’*esperienza iniziatica*, ossia trasformativa del modo di pensare e comportarsi».

Il magistero di papa Francesco

Una veloce carrellata attraverso il magistero del papa ci consente di approfondire quest’aspetto dell’esperienza vissuta dall’*ecclesia*, la comunità cristiana, la chiesa che Francesco ha definito «*mistero di grazia generato dall’amore*» (*Omelia* nel 60° del Vaticano II, 11 ottobre 2022).

*Mistagogia*

Nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (2013), sull'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo, il papa invita a ricreare l'**adesione mistica della fede**, finalizzata a coltivare uno spazio interiore, nonché a caratterizzare il vivere insieme.

Nell'enciclica *Laudato si'* (2015), sulla cura della casa comune, afferma che **per impegnarsi in grandi imprese occorre una mistica** che ci animi.

Nell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia* (2016), sull'amore nella famiglia, accenna alla **mistica del sacramento nuziale** e definisce il matrimonio cristiano spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore.

Nell'Esortazione apostolica *Gaudete et exultate* (2018), sulla chiamata alla santità, parla della «corrente vivificante della vita **mistica**» **che attraversa l'esperienza cristiana**.

Il pensiero di papa Francesco può essere riassunto in questi termini: La fede comporta un'adesione mistica ai Misteri divini e si traduce in esperienza mistica. C'è una mistica della pratica liturgica. Attraverso la mistica del vivere fraterno si coglie la presenza mistica del Signore. Il mistico sperimenta l'intimo legame tra Dio, gli esseri umani e l'intero creato.

Possiamo concludere richiamando la scritta **Porto i misteri** che si legge sulla croce che le sorelle di un istituto religioso (Clarisse Missionarie del SS.mo Sacramento) portano al petto, quasi sintesi della loro spiritualità. Di fatto è l'emblema di ogni essere umano, a maggior ragione se cristiano, consapevole che nasconde in sé un "Germe divino" (cf Platone, *Fedro*, 235A, nonché 2 Pt 1,4).

Antonio Gentili

AMORIS LAETITIA (8)

Il sorriso di Dio

Quest'anno abbiamo cercato di esplorare alcuni temi o atteggiamenti o situazioni concrete della relazione d'amore, alla luce dell'Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia*. A conclusione del percorso, vorremo ricapitolare tutto alla luce della gioia, la gioia autentica

che, soprattutto nel rapporto di coppia, nasce da un cammino di crescita nella fede e nell'amore, un cammino che non prescinde dalle difficoltà e dalle crisi, ma è capace di accoglierle e superarle, rinforzando e sostanziando l'alleanza nuziale.

condividere la gioia

Ricorda infatti il Pontefice: «La gioia si rinnova nel dolore. Come diceva sant'Agostino, "quanto maggiore è stato il pericolo nella battaglia, tanto più intensa è la gioia nel trionfo". Dopo aver sofferto e combattuto uniti, i coniugi possono sperimentare che ne è valsa la pena, perché hanno ottenuto qualcosa di buono, hanno imparato qualcosa insieme, o perché possono maggiormente apprezzare quello che hanno. Poche gioie umane sono tanto profonde e festose come quando due persone che si amano hanno conquistato insieme qualcosa che è lorocostato un grande sforzo condiviso» (AL, § 130). Sul solco di queste parole, ripercorriamo brevemente la storia di Abram e Sarà, che accettano di iniziare il loro cammino di coppia senza conoscerne la mèta; vivranno in un paese ostile; sembrerà loro che quanto promesso non potrà essere mantenuto; cercheranno di rimediare alle difficoltà con soluzioni facili e immediate ... Ma alla fine si affideranno a Dio e saranno raggiunti dal suo sorriso.

promesse impossibili?

Nel libro della *Genesi*, Sarà è la prima donna che si incontra dopo Eva, «la madre dei viventi». È usuale dire che la storia della salvezza cominci con Abramo, ma è il caso di notare che, sin dall'inizio, si menzioni subito Sarà al suo fianco. Non si può conoscere l'uno senza l'altra; la vocazione di Abram è anche la vocazione di Sarà, seppure con accentuazioni differenti. La sua "storia"



Marc Chagall, *Abramo e Sara* (1956)

è inscindibile da quella di Abram ed è legata ai due ambiti della promessa di Dio: la discendenza e la terra.

La presentazione di Sarà (così, in ebraico, sino a Gen 17,15) mette in evidenza un tratto comune a molte delle matriarche: «era sterile e non aveva figli» (Gen 11,30). La sterilità – come abbiamo avuto modo di notare nel precedente contributo – è assenza di avvenire, di futuro, oltre che di benedizione. La prima coppia patriarcale, inoltre, si trova in una situazione di povertà assoluta: non c'è più il passato (la memoria, il padre, la propria patria) non c'è il futuro (il figlio, la terra). Su questo scenario di morte, scende sovrana la parola di Dio («Disse YHWH ad Abram»: Gen 12,1), che spalanca prospettive di luce inimmaginabili. Certamente, il testo delle promesse che leggiamo in Gen 12,1-3 è rivolto primariamente ad Abram, ma non possiamo e non dobbiamo escludere dalla logica anche Sarà. Il coinvolgimento di Sarà è chiaramente espresso: «Abram prese la moglie Sarà e Lot, figlio di suo fratello ... e si incamminarono verso la terra di Canaan. Arrivarono nella terra di Canaan ... Il Signore apparve ad Abram e gli disse: "Alla tua discendenza io darò questa terra"» (Gen 12,5.7).

Ma anche questa nuova terra – oltre ad essere già abitata dai Cananei (Gen 12,6) – si presenta inospitale e sembra negare le promesse del Signore. Non appena Abram si stabilisce a Canaan, ecco la carestia. Ogni iniziativa di Abram è all'insegna del fallimento; ogni sua scelta pare improduttiva: il suo matrimonio è ostacolato nella sterilità di Sarà e ora anche il viaggio, avviato in risposta a una chiamata divina, approda a una terra paiono infrangersi. La morte che la carestia evoca fa riemergere la paura di non avere futuro. Sia la benedizione che la discendenza promesse sono rinviate. Persino la bellezza di Sarà appare

come una minaccia: «Ecco... suvvia, io so che tu sei donna bella di aspetto. Quando gli Egiziani ti vedranno, penseranno: "Costei è sua moglie" e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. Di', suvvia, che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva grazie a te» (12,11-13). Con questo stragemma, Abram spera di ricevere un buon trattamento dagli egiziani e di

suo padre e sua madre e si attaccherà alla sua donna e i due diventeranno una sola carne»); in altri termini, dimostra di non tenere in alcun conto la promessa di Dio e compromette la sorte di colei che, secondo quella promessa, doveva essere la madre della sua discendenza. In tutto questo, Sarà tace, rendendosi *de facto* complice dell'inganno.

Se Abram ha cercato di salvarsi da



Viaggio di Abram e Sarà - Venezia - Basilica di san Marco

restare in vita grazie a sua moglie. In altri termini, le sue parole tradiscono come unico sia l'interesse che lo muove: il proprio benessere. I due motivi che presenta («perché io sia trattato bene ... e io viva ...») riguardano lui solo; Abram si prende cura di se stesso, pone il suo «bene» per primo. Inoltre, chiedendo a Sarà di mentire per salvargli la vita («per causa tua ... grazie a te»), Abram cerca il proprio bene negando la relazione con Sarà, rinunciando ad essa. Consegnando Sarà, Abram, da un lato, abbandona il suo stato di marito, tornando implicitamente ad essere il figlio di suo padre – lasciato sull'invito del Signore (Gen 12) – e, dall'altro, contraddice l'ideale enunciato da Gen 2,24: («per questo l'uomo abbandonerà

solo, il Signore, però, interviene, colpendo il faraone e la sua casa «con grandi calamità, per il fatto di Sarà, moglie di Abram» (12,17). Se questa espressione mette in evidenza che per il Signore l'identità di Sarà è definita dal suo essere moglie di Abram e parte integrante della promessa, è altresì vero che essa mantiene nell'ambiguità la causa dell'intervento divino. In ebraico «fatto» e «parola» sono espressi con il solo *dabar*: il Signore potrebbe aver agito «per la parola di Sarà moglie di Abram», cioè a causa di una sua parola; Sarà ha forse rivolto una preghiera al Signore per essere liberata? Ha rivelato la verità al Faraone? Nota con grande finezza André Wénin: «le piaghe manifestano che la sua (di Abram, ndr) menzogna

ha delle conseguenze negative e che, anche se lui gode delle benedizioni divine, rimane l'unico a farlo: se ... devia la benedizione al suo unico profitto, la benedizione di Dio diventa una ingiustizia che semina la morte».

Indipendentemente da come ciò avvenga, dunque, resta il fatto che il Faraone sa la verità e interviene, utilizzando significativamente parole assai simili a quelle rivolte dal Signore ad Abram, «Prendila e vattene» (*lek*, cf il *lek lekâ* di Gen 12,1). Il Faraone diventa, per così dire, messaggero di Dio, ricordando ad Abram che deve camminare con Sarà.

Se in Egitto la crisi della coppia era stata sancita dal comportamento di Abram, dieci anni dopo è Sarà a decidere di agire di fronte ad una situazione che sente insostenibile: «Sarà moglie di Abram non gli aveva dato figli ... Sarà disse ad Abram: "Ecco, il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli"» (16,1-2). Le parole di Sarà mostrano quanto i due coniugi siano, ora come in Egitto, distanti; Sarà, infatti, propone una soluzione umana a un problema di cui ha riconosciuto l'origine divina («il Signore mi ha impedito»), mentre Abram non aveva avuto timore a presentare la sua accusa direttamente a Dio («a me non hai dato discendenza, e un mio domestico sarà mio erede», 15,3). Chiamato in causa sull'adempimento della promessa, il Signore cambia strategia e unisce alle parole un gesto: fa uscire Abram dalla tenda (Gen 15,5) e gli ordina di contare le stelle «...tale sarà la tua discendenza!» E Abram ora ci crede («egli credette al Signore», 15,6). Facendo memoria della fallimentare divisione di dieci anni prima, Abram potrebbe aiutare Sarà a evitare gli errori commessi in precedenza. Invece, anziché portare Sarà ad «alli-



Abram e Sarà di fronte al Faraone - Avorio di Salerno (ca. 1100)

nearsi" alla sua comprensione del mistero di Dio, la asseconda, facendogli un passo indietro: «Abram ascoltò l'invito di Sarà» (16,2). Cedendo all'invito di Sarà, Abram non si comporta come marito che vede in lei la moglie. Così, Sarà rinnega la propria identità di sposa e Abram la sua identità di marito. Come in Egitto.

il riso dell'incredulità

Tredici anni dopo, Dio rinnova la sua alleanza con Abram; gli ripete la promessa di diventare «padre di una moltitudine di nazioni» (17,4), conferma tutto ciò con il cambio del nome sia al Patriarca («Non ti chiamerai più Abram, ma ti chiamerai Abraham», 17,5) che alla moglie («non la chiamerai più Sarà, ma Sara(h)», 17,15) e donando benedizione-fecondità («Io la benedirò e anche da lei ti darò un figlio; la benedirò e diventerà nazioni, e re di popoli nasceranno da lei», 17,16). È assai significativo che, nel momento in cui cambia il nome alla coppia,

Dio stesso si presenti con un nome nuovo, sconosciuto sia ad Abram che al lettore: «Io sono 'El Sadday» (17,1). Il termine è oscuro, e può significare «dio del campo» o «dio della montagna» o «dio del seno». In ogni caso, nelle sei occorrenze del libro della *Genesi* compare sempre in connessione con le tematiche della benedizione e della fertilità, ed è altresì vero che la traduzione adottata dalla CEI («Dio l'Onnipotente»), non permette che si noti la novità del nome. Il nuovo nome di Abram, inoltre, è ottenuto con la semplice aggiunta della lettera *he*, iniziale della parola *hamôn* che significa «moltitudine». Ecco, dunque, che il riferimento all'essere padre (*'ab*) non si riferisce più alla sua origine, ma alla vita che è destinato a trasmettere. Il «padre esaltato» (Abram) diviene «padre di una moltitudine» (Abraham).

Il cambio di nome di Sarà, infine, è più una correzione che l'imposizione di un nuovo nome. Dio non cambia il nome di Sarà, ma rivela ad Abraham il suo vero nome, quel-

lo con il quale la chiamerà d'ora in poi. La caduta dello *yod* finale, segno del possessivo di prima persona, libera Sara, nel riconoscimento della sua vera identità e autonomia: se Abraham accetterà che non sia più "sua", ella potrà davvero essere sua moglie. Liberata dalla dichiarazione di possesso (*Sarà* significa "i miei principi"), Sara, ("principessa"), potrà essere *partner* feconda e avere un ruolo nell'alleanza tra il Signore e Abraham. «Se Abraham accetterà di rinunciare al suo dominio sulla moglie, chiamandola col suo vero nome, Dio potrà fare la sua parte: cioè, benedire Sara, nella misura in cui Abraham, colui che porta la benedizione, non sarà più di ostacolo al riversarsi della benedizione anche su di lei ... Attraverso la sua parola, Dio ha ridefinito le relazioni nella coppia; attraverso la benedizione, ne "riallinea" e riequilibra l'esperienza di fede e, annunciando per entrambi la stessa fecondità, li rende reciprocamente, l'uno per l'altra, aiuto nel realizzare la propria missione (Laura Invernizzi).

A differenza delle altre volte, la promessa del Signore suscita, però, una reazione in Abraham: «*si prostrò con la faccia a terra e rise*» (17,17); il gesto esprime chiaramente adorazione, ma in cuor suo egli non può fare a meno di ridere, opponendo – nascostamente – l'obiezione di una razionalità che accampa le sue ragioni: «*e pensò: "Ad uno di cento anni può nascere un figlio? E Sara all'età di novanta anni potrà partorire?"*». Abraham sembra ridere di se stesso e di sua moglie: lui, centenario, avrebbe generato e lei, novantenne, partorito e allattato... chi non avrebbe riso? In questa risata nascosta non c'è solo l'autoironia. C'è soprattutto il dubbio e l'incredulità, a cui risponde Dio stesso, per sancire che l'impossibile non è un attributo divino: «*Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e lo chiamerai*

Isacco ... stabilirò la mia alleanza con Isacco, che Sara ti partorirà a questa data l'anno venturo» (17,19.21). Ma, «se Abraham ride, è perché il suo scetticismo è abitato da qualche altra cosa. Non è forse la speranza che l'incredibile possa davvero compiersi?» (A. Wénin)

Più tardi, nell'ora più calda del giorno, Abraham riceve una visita. Davanti alla sua tenda si presentano tre uomini ed egli li accoglie, con grande ospitalità. Essi fanno poi una domanda, che coinvolge Sara: «*Poi gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie?"*». Rispose: «*È là nella tenda*». Il Signore riprese: «*Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio*». Intanto

che i tre misteriosi visitatori (che poi, significativamente divengono «*il Signore*», dal v. 10 al v. 15) rivolgono al marito. Nello sviluppo della narrazione, Sara è sempre più presente: «*nella tenda*» (v. 9b), «*all'entrata della tenda*», ma alle spalle degli ospiti (v. 10b), smascherata mentre ride (v. 13); infine, interpellata direttamente (v. 15b) e, quindi, in primo piano, quando scambia una battuta con il Signore (nella forma «*io*» e «*tu*», v. 15).

La sua reazione alle parole «*carpite*» esprime un punto di vista tutto femminile, concreto e affettivo; Sara obietta in cuor suo, prima di tutto, il suo essere una donna anziana («*Avvizzita come sono*», v. 12); in



Dio parla ad Abramo - Avorio salernitano (ca. 1100)

Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. Abraham e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne (Gen 18,9-11).

La precedente promessa era stata fatta al solo Abraham; ora Sara, nascosta dietro la tenda, sente le parole

secondo luogo, non focalizza la sua attenzione sul figlio annunciato, ma sul piacere («*dovrei provare il piacere*»), alludendo alla cessazione di rapporti intimi col marito; infine, esclude che, qualora anche lei ancora ne provasse, questo valga anche per il marito («*mentre il mio signore è vecchio*»). D'altronde, il v. 11

aveva già sottolineato per il lettore che «Abraham e Sara non sono più in grado di generare figli, per due ragioni: l'età dei due ("vecchi e avanti negli anni") e la menopausa di Sara, che rende definitiva la sua sterilità (A. Wénin). Come il marito in 17,17, Sara reagisce ridendo: «Allora Sara rise dentro di sé» (Gen 18,12).

Sara non ha contraddetto in cuor suo la parola di Dio, ma quel sorriso – conosciuto solo da Dio e dal narratore – mostra tutto il suo stupore e la sua incapacità a fidarsi della onnipotenza di Dio. Il Signore, invece, ridona ai due coniugi la prospettiva di poter dare ricevere il figlio tanto desiderato, sottolineando come nulla sia a Lui impossibile: «C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore?» (18,14; cf. Lc 1,37). È una

Inoltre, chiedendo ad Abraham il motivo del riso di Sara (v. 13) il Signore gli fa sapere che Sara e lui sono sulla stessa lunghezza d'onda, poiché, di fronte a un annuncio identico, hanno avuto una reazione analoga:

il riso è un monologo interiore, che rivelano lo scetticismo di chi non osa credere ciò che spera. D'altro canto, la negazione di Sara è il segno che l'annuncio di un figlio ha risvegliato in lei la speranza malgrado l'incredulità; con il suo riso Sara teme di averne compromesso la realizzazione. La brevissima risposta del Signore afferma che la speranza espressa nel riso è fondata. Sara non deve quindi negarla. «Sara è invitata dal Signore ad accettare, nel proprio riso («Sì, hai riso», Gen 18,15), la

mente allineati nel loro cammino di fede, allineati nell'incredulità davanti a una promessa che oltrepassa le possibilità umane. Ma al di là del riso incredulo dei suoi genitori, Isacco è il sorriso che Dio rivolge loro e nascerà: sarà il tempo fissato; quello sarà il tempo della vita» (Laura Invernizzi).

il sorriso di Dio

Già nel cap. 17 Dio aveva risposto allo scetticismo sotteso al riso di Abraham, ripetendo la sua promessa e precisando il nome che avrebbe dovuto dare al figlio annunciato. Il Signore, con delicatezza, aveva dato conferma alla speranza che attraversava la sua incredulità: «Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e lo chiamerai Isacco» (v. 19).

E di nuovo, al riso incredulo e scettico questa volta di Sara, si oppone il riso efficace e creatore di Dio. Infatti, proprio perché «nulla è impossibile a Dio», il figlio dell'impossibile nasce: è quanto la Genesi narra al capitolo 21: «Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abraham un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato. Abraham chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito. Abraham circumcise suo figlio Isacco, quando questi ebbe otto giorni, come Dio gli aveva comandato. Abraham aveva cento anni, quando gli nacque il figlio Isacco. Allora Sara disse: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà di me!»» (Gen 21,1-6).



Marc Chagall - Abramo e i tre angeli (1960-1966)

domanda, non una confutazione espressa in modo assertivo. È una domanda rivolta ad Abraham e a Sara nella loro libertà, offrendo loro una notizia che esige una decisione, una risposta. La domanda è posta perché i destinatari si interrogino.

confessione della propria incredulità e, insieme, è invitata a sorridere e a tornare a sperare; e ad Abraham, rendendosi conto che il Signore non ignora neppure il suo riso, si trova implicitamente rivolto il medesimo invito. Entrambi si trovano final-

mente allineati nel loro cammino di fede, come Dio gli aveva comandato. Abraham aveva cento anni, quando gli nacque il figlio Isacco. Allora Sara disse: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà di me!»» (Gen 21,1-6).

Sara e Abraham agiscono in modo complementare: il padre dà il nome al figlio, Isacco, ma è la madre a spiegare questo nome con un gioco di parole tipico di questi racconti di "nascite prodigiose". La cosa è però eccezionale, perché di solito è unico il personaggio che dà il nome e lo commenta con una breve frase che fa eco al nome dato (ad es. *Gen* 29,32–30,24). Questo figlio è il punto di convergenza delle storie individuali dei due coniugi, storie che, culminate in due risate inizialmente separate (*Gen* 17,17; 18,12), ora si riuniscono nella reciproca accoglienza e complementarità, che trova il suo apice nell'imposizione del nome. Il nome di Isacco (*Izhaq*), che del loro riso è la memoria (contiene infatti la radicale del verbo «ridere», *zhq*), viene da Dio (17,19). E Isacco stesso è dono di Dio; non risultato di un'impresa umana, che Abraham e Sara avevano pensato impossibile. Isacco è, perciò, espressione del sorriso del Signore che ha mantenuto e attuato la sua promessa. Per Abraham e Sara, proprio la promessa della terra e della discendenza ha messo in moto la loro lunga e travagliata peregrinazione. Nel procedere del cammino verso il compimento della promessa, c'è sempre un percorso di maturazione piena anche dell'unione della coppia, che Dio conduce con pazienza, delicatezza e perseveranza. E in Isacco, nel "sorriso di Dio", prende

corpo la benedizione divina e si concretizza la realizzazione della promessa.

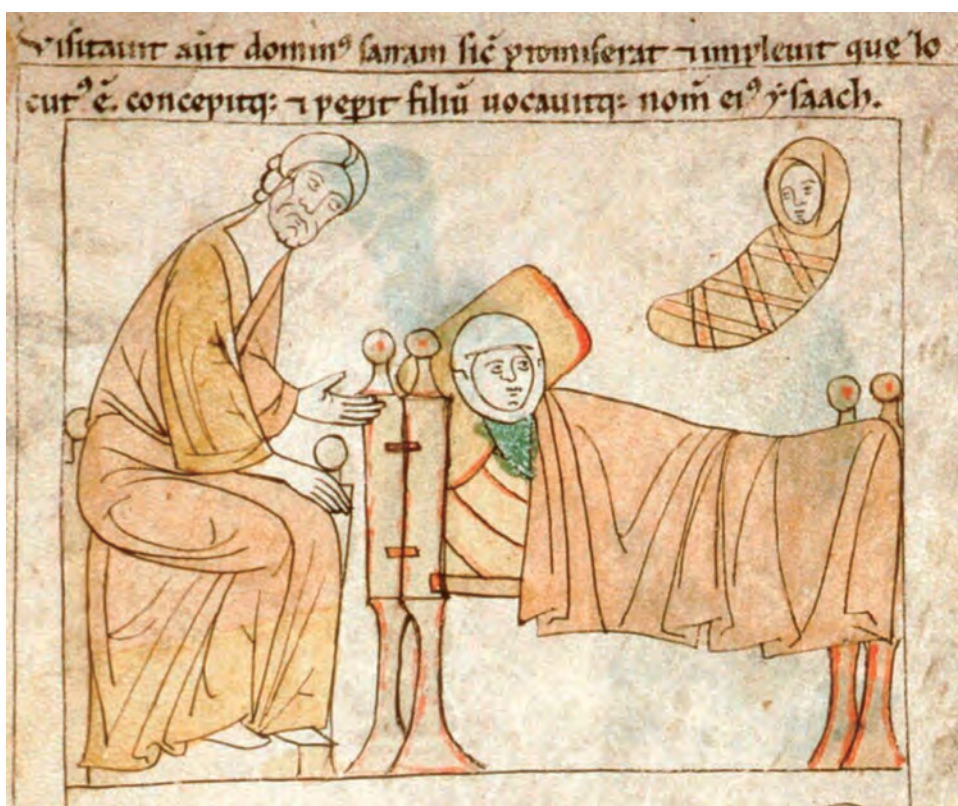
conclusione

L'Esortazione Apostolica si conclude con un invito a mettersi in cam-

mino. È rivolto alla Chiesa, alle singole comunità cristiane, a tutte le famiglie e a tutti i credenti, in qualunque situazione di vita si trovino. È la vocazione originaria di Abramo e Sara, che trasformò la loro storia di coppia, ormai per molti versi al capolinea, in benedizione per tutte le famiglie e le generazioni, non senza una serie di svolte e giravolte e una certa dose di ambiguità e contraddizioni. Come loro, lungo questo cammino anche noi siamo sostenuti dalla certezza che «nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare. C'è una chiamata costante che proviene dalla comunione piena della Trinità, dall'unione stupenda tra Cristo e la sua Chiesa, da quella bella comunità che è la famiglia di Nazareth e dalla fraternità senza macchia che esiste tra i santi del cielo. E tuttavia, contemplare la

pienezza che non abbiamo ancora raggiunto ci permette anche di relativizzare il cammino storico che stiamo facendo come famiglie, per smettere di pretendere dalle relazioni interpersonali una perfezione, una purezza di intenzioni e una coerenza che potremo trovare solo nel Regno definitivo. Inoltre ci impedisce di giudicare con durezza coloro che vivono in condizioni di grande fragilità. Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa» (AL, § 325).

Giuseppe Dell'Orto



Nascita di Isacco, Amiens, ms 108 f. 10v (a. 1197)

A LODE DELLA TRINITÀ

Il dono della vita consacrata si radica nel mistero della Trinità

Riprendiamo il nostro percorso di rilettura di *Vita Consacrata* a venticinque anni dalla sua pubblicazione, soffermandoci, questa volta, su un tratto importante del documento: la vita consacrata immagine del mistero della Trinità, per comprendere come la vita consacrata non è semplicemente o principalmente un percorso ascetico, ma qualcosa di molto più profondo: è frutto dell'amore della bellezza divina, dello splendore di Dio Padre, figlio e Spirito Santo, presente in ciascuna chiamata.

L'impostazione generale del documento è decisamente positiva e propositiva, incoraggiante, spingendo fiduciosamente la vita consacrata verso il futuro e verso i grandi orizzonti della missione:

tutta l'esortazione apostolica ha un importante filo conduttore che è la dimensione trinitaria-cristologica.

In questa direzione è estremamente emblematico e programmatico il primo capitolo del documento dal titolo *confessio Trinitatis*, che si sviluppa sul registro soprattutto cristologico: la vita consacrata è vita in Cristo e alla sequela di Cristo e i consigli evangelici vengono qualificati non tanto sul versante della rinuncia, ma come specifica accoglienza del mistero di Cristo.

La vita consacrata è compresa come partecipazione al mistero trinitario, vissuta come tensione verso il Regno, nella Chiesa e per la Chiesa.

Fin dall'inizio, infatti, il

documento si riferisce all'identità della vita consacrata affermando che *"la vita consacrata, profondamente radicata negli esempi e negli insegnamenti di Cristo Signore, è un dono di Dio Padre alla sua Chiesa per mezzo dello Spirito"*.

Da qui comprendiamo come la consacrazione religiosa è mossa da un'iniziativa del Padre che chiama sempre per primo l'uomo e lo rende capace di rispondere a questa chiamata attraverso la sequela di Cristo e nell'accoglienza del suo modo di vita in piena libertà e donazione totale ed esclusiva cosicché i consacrati possono essere discepoli di Cristo in forza di un peculiare dono dello Spirito.

Il mistero della Trinità nella sua es-

senza costituisce una vita di amore radicalmente orientata ad aprirsi, a diffondersi al di fuori di sé, per creare nuovi nuclei di comunione che partecipino a quella stessa realtà di comunione, a quella stessa vita d'amore che riempie l'esistenza trinitaria.

Il mistero della Trinità esprime la bellezza della comunione divina e di conseguenza esprime la bellezza dello stare insieme come fratelli, in uno stile di reciproca accoglienza e condivisione.

Un'azione, quella del mistero della Trinità, che parte dal Padre, sorgente e fonte del misterioso piano d'amore di Dio sulla storia dell'uomo, il cui obiettivo centrale è portare l'uomo alla partecipazione di tale amore straordinario, non come singolo ma come co-



munità, come popolo. Allora la gioia che possiamo dare a Dio come consacrati è quella di presentarci a lui come famiglia unita, figli di uno stesso Padre.

Si realizza nel Figlio, il piano salvifico d'amore del Padre trova piena realizzazione nella missione del Figlio, venuto per ricomporre la famiglia dei figli di Dio.

La via che ci conduce al Padre e alla realizzazione del suo piano di amore nella storia passa nell'opera del Figlio, che si fa fratello degli uomini, rendendo ogni uomo figlio di Dio. Nel Figlio siamo chiamati a superare ogni divisione per realizzare pienamente la fraternità evangelica, in Cristo ogni comunità religiosa è chiamata a realizzare il 'cuore solo e l'anima sola'.

Infine, l'azione della Trinità si compie nello Spirito: l'iniziativa del Padre e l'opera del Figlio trovano il loro compimento nell'invio dello Spirito, che lavora dal di dentro, e interiorizzandola, attualizza l'opera della salvezza.

Lo Spirito Santo diventa il 'legame d'amore' fra il Padre e il Figlio, e nel Figlio, fra le creature e il Padre. Lo Spirito quando viene crea lo stesso legame d'amore tra i consacrati ponendosi all'origine stessa della vera comunione, che continuamente sostiene e vivifica.

La Koinonia nella vita consacrata è opera dello Spirito, è il dono e l'amore fatto Persona. Animata dallo Spirito, la vita consacrata è unificata in tempio vivo spirituale.

Alle comunità religiose lo Spirito tra-

smette il suo tipico timbro di libertà che, mentre unisce le persone, le distingue nella varietà dei doni che ciascuno riceve e partecipa. È il dono dello Spirito che, in questo modo, impedisce all'unità di diventare anonima massificazione e appiattimento amorfo.

Lo Spirito, che è sempre nuovo, porta in dono alla vita consacrata la propria creatività, impedendole di diventare ripetitiva o di fermarsi in una pericolosa staticità, grazie alla dinamica dello Spirito non si ripiega su sé stessa,



Masaccio - Santa Maria Novella

ma comunica la propria vita nell'apertura missionaria.

Trinità e consigli evangelici

Vita consecrata ci aiuta, anzitutto a comprendere la sequela di Cristo, propria dei consacrati, attraverso i voti di povertà, castità e obbedienza, alla luce del mistero trinitario: in essa la vita consacrata è immagine della Trinità.

Il dono dei consigli evidenzia l'azione del Padre, origine della vocazione ricevuta, l'azione di Cristo che chiama alla sua intimità e l'azione dello Spirito Santo che rende possibile la risposta da parte dell'uomo.

Il Padre chiama a partecipare alla

forma di vita casta, povera e obbediente del Figlio attraverso la trasformazione voluta e attuata dallo Spirito Santo.

"I consigli evangelici sono dunque prima di tutto un dono della Trinità santissima. La vita consacrata è annuncio di ciò che il Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito compie con il suo amore, la sua bontà, la sua bellezza". (VC20)

Lo scopo dei consigli evangelici è quello di seguire Cristo, d'imitarne gli esempi e di riviverne il progetto esistenziale cioè di conformarsi a Lui.

I consigli evangelici portano il consacrato e la consacrata a prolungare il modo di vivere di Cristo attraverso una piena accoglienza del dono, fino a lasciarsi totalmente riempire e possedere.

Attraverso la professione dei consigli evangelici si esprime il desiderio di totale conformazione a Cristo povero, casto e ob-

bediente (cfr. VC 18).

Così i consigli evangelici non sono solo dono della Trinità ma anche riflesso della vita trinitaria.

"La vita consacrata, pertanto, è chiamata ad approfondire continuamente il dono dei consigli evangelici con un amore sempre più sincero e forte in dimensione trinitaria: amore al Cristo, che chiama alla sua intimità; allo Spirito Santo che dispone l'animo ad accogliere le sue ispirazioni; al Padre, prima origine e scopo supremo della vita consacrata. Essa diventa così confessione e segno della Trinità, il cui mistero viene additato alla Chiesa come modello e sorgente di ogni forma di vita cristiana" (VC 21).

Nella terminologia corrente con l'espressione "professione dei consigli" si intende l'emissione di voti, favorendo l'interpretazione minimista che riduce la consacrazione al "consacrarsi" dell'uomo, ignorando, di fatto e, di fatto, escludendo il prota-

Trinità e comunione

Partecipare alla vita trinitaria vuol dire partecipare alla sua stessa circolarità d'amore!

Ricevendo la propria identità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spi-

rità, la più alta analogia della propria vita di comunione e il modello dei rapporti tra i consacrati.

Occorrerà, quindi, guardare alla pericorese delle Persone divine per capire quale deve essere la mutua conoscenza tra di noi, la reciprocità dell'accoglienza, dell'appartenenza, dell'amore. La pericorese delle Persone come si vive nella Trinità rimane l'archetipo della nostra unità e del nostro comune progetto pastorale.

Nella Pericorese trinitaria una persona vive nell'altra, per l'altra, si confonde con l'altra pur mantenendo la propria identità. La pericorese trinitaria è reciproca donazione, accoglienza gli uni degli altri, inabitazione reciproca, 'con-fusione', circolarità vera dell'amore.

Amarsi l'un l'altro in Cristo, con la sua stessa misura, è vivere l'amore trinitario sulla terra, innestati, ciascuno e insieme, nella vita d'amore di Dio stesso: l'amore reciproco è dunque la vita di pericorese trinitaria partecipata agli uomini, la legge che regola gli stessi rapporti tra le Persone della Trinità.

Bisognerà guardare con profondità al mistero della pericorese trinitaria per capire quale deve essere la reciprocità, la mutua accoglienza e collaborazione, che deve caratterizzare le nostre comunità religiose.

La Trinità diventa così l'orizzonte verso cui la comunità religiosa deve incamminarsi nella sua vocazione a essere segno tangibile della radicalità del Vangelo nella storia e nel mondo.

La comunità dei dodici intorno a Gesù e la comunità nata intorno agli apostoli e Maria sono il modello a cui la Chiesa si è ispirata perché essa è essenzialmente mistero di comunione.

Trinità e missione apostolica

Nell'esortazione apostolica la relazione indissolubile tra consacrazione e missione appare evidente; la consacrazione è per la missione, la consacrazione è missione. La totale appar-



Trinità - Andrej Rublëv

gonista principale che è lo Spirito Santo, il solo che può e di fatto consacra.

Nella liturgia con il termine "professione" si intende tutta la celebrazione nella quale Dio che consacra e l'uomo che risponde donandosi e lasciandosi prendere formano un tutt'uno.

rito, la vita consacrata è eternamente generata con il Figlio, resa dinamica dallo Spirito che le sono inviati e che, in essa, procedono dal Padre.

Da qui possiamo affermare che ogni comunità religiosa trova nella *pericorese trinitaria*, ossia nella circolarità d'amore propria del mistero trinitario,

tenenza al mistero della Trinità comporta la dedizione alla sua causa, al regno di Dio.

L'unità che la Trinità comunica agli Istituti religiosi non si ferma alle sole comunità. Non può essere solo 'unità intensiva' intesa semplicemente a far crescere la comunione interna dei suoi membri. L'unità della Trinità è anche 'estensiva', chiamata a irradiare e a dilatarsi in una dimensione apostolica.

La vita della comunità religiosa non è narcisistico ripiegamento su sé stessa, ma apertura verso l'esterno per comunicare a tutti il dono ricevuto e coinvolgere tutti nella dinamica dell'unità.

La vita della comunità, allora, deve tradursi in un progetto di servizio (diaconia), testimonianza, annuncio.

Il Cristo Risorto che vive nella comunità religiosa, comunicandole il proprio Spirito, la rende testimone della risurrezione. Come il Risorto invia la sua comunità nel mondo intero e come lo Spirito proietta la prima comunità cristiana fuori dal cenacolo, così ogni comunità religiosa, costituita dal Cristo Risorto comunità pneumatologica, è proiettata verso il mondo.

È nella chiamata alla comunione interna che la comunità diventa missionaria!

In particolare, è l'evangelista Giovanni che ci ricorda questa grande vocazione: *"Siano in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato"* (Gv 17,21); *"Siano perfetti nell'unità, affinché il mondo riconosca che tu mi hai mandato"* (Gv 17,23).

In questo tipo di missionarietà l'accento non è posto su un movimento verso l'esterno, ma piuttosto sulla qualità interna della stessa comunità religiosa.

Una comunità chiamata a manifestarsi anzitutto per la qualità della sua vita evangelica, per la verità della sua preghiera liturgica, per il mutuo aiuto fraterno e per la serietà del suo impegno con i grandi problemi umani; chiamata a manifestare la forza vivificatrice del Vangelo!

Tale comunità deve mostrare in sé che la riconciliazione e l'unità operata da Cristo sono una verità.

In quanto 'comunità che annuncia' la Vita Consacrata è chiamata a offrire alla storia la realtà di comunità non divise e separate da litigi che non edificano, ma comunità mature nella fede, capaci di ritrovarsi insieme al di sopra delle tensioni concrete, grazie alla ricerca comune, sincera e disinteressata della verità.

L'obiettivo ultimo del nostro progetto pastorale comu-

nitario sarà allora l'attuazione della Koinonia trinitaria tra gli uomini; ma un messaggio che per sua natura è comunione come potrà essere credibile se non è annunciato da una comunità capace di vivere lo stile della Koinonia trinitaria?

Alcuni punti fermi

Ogni Istituto di vita consacrata, e quindi ogni comunità religiosa, è sacramento dell'amore di Dio, luogo in cui si rispecchia, si partecipa e si vive la vita trinitaria. Tale è la sua natura più profonda e insieme la sua più intima vocazione. Al di là delle diverse esperienze di comunità religiose, al di là delle stesse comunità prototipi dei discepoli di Cristo e dei cristiani di Gerusalemme, vi è l'archetipo trinitario, la comunione ineffabile delle persone divine.

Oggi che la Chiesa è cresciuta nella comprensione della propria dimensione di mistero, in particolare come Chiesa della Trinità, come mistero di comunione trinitaria, possiamo capire meglio anche la dimensione trinitaria della vita consacrata. Ogni forma di comunità nella Chiesa attinge infatti la profondità del proprio essere dalla comunione trinitaria, attraverso la comunicazione che la Trinità fa di sé stessa e del mistero della propria unità. Ritrovandosi parte viva della Chiesa-Trinità, la Vita Consacrata si riscopre a partire dal mistero stesso della Trinità.

È la consacrazione, in quanto radicalizzazione del battesimo, che pone il consacrato/a in rapporto con il Dio Trinitario. La consacrazione, affermava Giovanni Paolo II *"crea un nuovo legame dell'uomo con Dio uno e trino, in Gesù Cristo e produce nella persona consacrata la gioia di appartenere esclusivamente a Dio, di essere un'eredità particolare della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo"*.

Di conseguenza la dimensione apostolica e di servizio alla Chiesa universale e particolare della vita consacrata, diversa a seconda dei carismi, si colloca direttamente nella linea 'dell'uscita della Trinità' da sé stessa, nella sua estasi d'amore con la quale si dona e si pone a servizio dell'uomo. È quindi soprattutto nella dinamica della comunità-comunione-collaborazione che il riferimento alla Trinità si fa più urgente e fecondo di risultati.

Eugenio Brambilla



“IMPARATE A FARE IL BENE, A RICERCARE LA GIUSTIZIA” (IS 1,17)

Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani 2023

La preparazione dei testi e delle riflessioni per la *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani* prevista nel gennaio 2023, dal *Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani* unito alla *Commissione di Fede e Costituzione del Consiglio Ecumenico delle Chiese*, è stata affidata a un **gruppo di cristiani degli Stati Uniti d'America designato dal Consiglio delle Chiese del Minnesota**, al fine di rafforzare l'unità in Cristo e aprire i cuori all'audacia della scoperta delle ricchezze dell'inclusione e dei tesori delle legittime diversità, per **“imparare a fare il bene e a ricercare la giustizia”** senza stancarsi mai. La scelta del tema è stata suggerita dalla grave realtà della piaga del razzismo nel Minnesota, attualmente in fase di fiduciosa guarigione. I cristiani non possono rimanere indifferenti e appesantire ulteriormente la complessa situazione con le loro divisioni.

Il Consiglio delle Chiese del Minnesota

Il *Consiglio delle Chiese del Minnesota* (CEM) è un'organizzazione alla quale aderiscono le 27 comunioni presenti nel Minnesota nate da storiche confessioni nere, da correnti storiche protestanti, pentecostali, *Peace Church*, Chiesa ortodossa greca, Dakota (Indiani d'America). I suoi principali programmi mirano attualmente all'accoglienza dei rifugiati e al loro servizio, alle relazioni interreligiose e all'attuazione della giustizia sociale e razziale.

Fondato nel 1947, il CEM ha avuto inizio dalla fusione di diverse orga-

nizzazioni ecumeniche dello Stato del Minnesota. Anche se rappresentativo di una grande parte del protestantesimo, s'è dovuto attendere qualche anno prima che i luterani vi prendessero parte. La sua portata ecumenica si è allargata quando la Chiesa ortodossa greca ne è divenuta membro. La Chiesa cattolica non vi ha mai aderito, ma il CEM intrattiene strette relazioni con le diocesi di Saint Paul, di Minneapolis, ma anche con altre diocesi dello Stato del Minnesota. Il CEM ha voluto stabilire delle relazioni con gli evangelici progressisti. Nel corso degli anni il CEM ha stabilito dei solidi legami con altre appartenenze religiose, in particolare con ebrei, musulmani, unitariani, buddisti e induisti.

Ai suoi inizi il CEM rappresentava le Chiese protestanti bianche i cui membri erano solo bianchi, e i dirigenti erano tutti bianchi. Durante i primi cinquant'anni le questioni relative al razzismo e all'impegno al fianco di comunità nere, indigene e di colore sono affiorate grazie agli interventi e alla collaborazione del CEM.

Il razzismo bianco, i diritti civili e le relazioni razziali sono stati considerati come serie questioni da affrontare. Programmi concreti sono stati presentati pubblicamente con le comunità cristiane amerindie. Nel 1957 il CEM ha accolto il Rev. Martin Luther

King Jr. per un incontro e il direttore del *Consiglio* ha partecipato ai suoi funerali ad Atlanta nel 1968. Negli anni attorno al 1990, grazie alla collaborazione con il *Consiglio delle Chiese del distretto di Saint Paul* e del

Consiglio delle Chiese della Grande Minneapolis, un

piano di lotta contro il razzismo è stato lanciato come iniziativa delle Chiese del Minnesota. Per più di quindici anni questo sforzo di formazione e di valutazione della lotta contro il razzismo è stato benefico per le Chiese, per le istituzioni educative e le associazioni. Dalla sua fondazione il CEM ha collaborato con le denominazioni nere storiche e diverse congregazioni afro-americane.

È solo dal XXI secolo che le quattro storiche congregazioni nere presenti nel Minnesota: la Chiesa episcopale metodista africana, la Chiesa di Dio in Cristo, la Convenzione battista nazionale degli Stati Uniti e le Assemblies pentecostali, dal 2015 fanno parte ufficialmente del CEM. Nel 2020 il Consiglio ha approvato una modifica dei suoi statuti che permette di aumentare il numero dei membri per garantire che la maggioranza sia composta da indigeni di colore. L'assassinio di **George Floyd** operato dalla polizia il 25 maggio 2020 a Minneapolis, ha spinto il CEM a intensificare la sua azione a favore della giu-



stizia razziale. Le cose stanno cambiando.

Dopo la morte di George Floyd i dirigenti del CEM hanno cominciato a riflettere su come rispondere concretamente alle ragioni soggiacenti al razzismo nel Minnesota e hanno approvato un serio programma di azione a favore della giustizia razziale. Tale sforzo di verità e di riparazione concerne i pregiudizi emersi nel tempo contro le comunità amerindie e afro-americane del Minnesota. Gli immigrati e i rifugiati che arrivano dall'America Latina, dall'Africa, dall'Asia, dal mondo arabo e da altri paesi, subiscono l'impatto con le strutture preesistenti che sono fonte di disuguaglianze. Fare luce sui sistemi che nuocciono alle comunità nere e indigene è l'impegno del CEM. Il lavoro di verità e di riparazione coinvolge anche lo Stato. Grazie ai responsabili delle ventisette comunioni che lo compongono, il CEM può lanciare dei programmi efficaci nelle zone rurali e nelle periferie di Minneapolis e Saint-Paul.

Riflessioni sul tema della Settimana: Is 1,17

Isaia è vissuto e ha profetizzato in Giuda nel sec. VIII a.C., contemporaneo di Amos, Michea e Osea. Questo periodo di grande espansione economica e di stabilità politica per Israele e per la tribù di Giuda, dovuta alla debolezza delle 'superpotenze' dell'epoca, l'Egitto e l'Assiria, volgeva alla fine. Tuttavia era anche un'epoca in cui l'ingiustizia, l'iniquità e le illegalità erano molto diffuse nei due regni. **La religione prosperava egualmente come espressione rituale e formale della credenza in Dio**, concentrata sulle offerte e i sacrifici al Tempio. Essa era presieduta dai sacerdoti che beneficiavano

ugualmente delle generosità dei ricchi e dei potenti. A motivo della prosimità fisica e delle relazioni esistenti tra il palazzo reale e il Tempio, il potere e l'influenza erano praticamente interamente nelle mani del re e dei sacerdoti, di cui nessuno, in questo



periodo storico, si faceva carico della difesa delle vittime dell'oppressione e delle ingiustizie. In quel tempo, come accadeva di frequente per secoli, **i ricchi** e coloro che facevano molte offerte erano considerati buoni e benedetti da Dio, mentre **i poveri** che non potevano offrire dei sacrifici erano considerati cattivi e maledetti da Dio. Gli indigenti erano spesso denigrati a motivo della loro incapacità materiale a partecipare pienamente al culto del Tempio. È in questo contesto che Isaia interviene tentando di svegliare la coscienza del popolo di Giuda davanti alla realtà della sua situazione. Invece di onorare la religiosità dell'epoca come una benedizione, Isaia la vede come una ferita e come un sacrilegio davanti all'Onnipotente. L'ingiustizia e l'ineguaglianza hanno condotto alla frammentazione e alla disunione. I suoi profeti denunciano le strutture politiche, sociali e

religiose e l'ipocrisia dell'offrire sacrifici pure opprimendo i poveri. Isaia si pone con vigore contro i dirigenti corrotti e prende posizione a favore degli svantaggiati. Dio era per lui l'unica fonte della rettitudine e della giustizia.

Il gruppo di lavoro designato dal CEM ha scelto un versetto del profeta Isaia (Is 1,17) come tema centrale della *Settimana di preghiera*: **"Imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova"**. Isaia insegna che Dio esige da tutti noi **rettitudine e giustizia**, in ogni momento e in tutti gli ambiti della vita. Il nostro mondo attuale riflette a ben vedere le sfide della divisione che Isaia ha affrontato nella sua predicazione. La giustizia, la rettitudine e l'unità provengono dall'amore profondo di Dio per ciascuno di noi, e sono nel cuore dell'essenza divina e del

modo che il Signore attende che noi ci comportiamo gli uni verso gli altri. La sua volontà di creare una umanità nuova *"di tutte le nazioni, tribù, popoli e lingue"* (Ap 7,9) ci chiama alla pace e all'unità che lui ha sempre voluto per la creazione. Il linguaggio del profeta a proposito della religiosità della sua epoca è perentorio: *"Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso per me è un abominio... Quando voi stendete le mani io distolgo gli occhi da voi"* (Is 1,13,15). Dopo aver pronunciato queste condanne che mettono in evidenza ciò che non va, Isaia presenta il rimedio alle iniquità. Ordina al popolo di Dio di lavarsi, di purificarsi, di togliere dalla sua vista le azioni malvagie, di cessare di fare il male.

Oggi la separazione e l'oppressione continuano a manifestarsi quando a un solo gruppo o ad una sola classe sociale vengono riconosciuti dei pri-

vilegi in rapporto agli altri. Tutte le credenze o le pratiche che pongono una 'razza' al di sopra di un'altra commettono apertamente il peccato del razzismo. **Esiste infatti una sola razza, la razza umana.** Ciononostante dobbiamo riconoscere che il mito della razza è all'origine del razzismo. **La razza non ha nulla di biologico.** È una elaborazione sociale che divide l'umanità su una base psichica. Anche se questo termine non è usato in numerose parti del mondo, è importante riconoscere che è stato utilizzato come strumento di divisione di gruppi umani. Quando essi condividono o sono rafforzati da un potere non equilibrato, i pregiudizi razziali non si limitano alle relazioni individuali, ma raggiungono le strutture stesse della società e questo conduce a perpetuare sistematicamente il razzismo. Ciò ha ingiustamente favorito alcuni, comprese le Chiese, e ha escluso altri, semplicemente a

motivo del colore della loro pelle e di quello che, sul piano culturale, è legato alla percezione della razza.

Come certi religiosi erano così violentemente denunciati dai profeti della Bibbia, alcuni cristiani sono stati o continuano ad essere complici nel sostenere o nel perpetuare i pregiudizi e l'oppressione, e fomentano la divisione. La storia dimostra che invece di riconoscere la dignità di ogni essere umano creato a immagine e somiglianza di Dio, i cristiani si sono troppo spesso ritrovati implicati in sistemi peccaminosi come la schiavitù, la colonizzazione, la segregazione, l'apartheid, che hanno privato altre persone della loro dignità

per falsi motivi di razza. Inoltre, nelle Chiese, i cristiani non hanno riconosciuto la dignità di tutti i battezzati e hanno umiliato la dignità dei loro fratelli e sorelle in Cristo sulla base di una pretesa differenza razziale.

Ricordiamo le memorabili parole di **Martin Luther King Jr.:** *"E' una delle tragedie della nostra nazione, una delle tragedie vergognose, che di domenica, alle ore 11, suona una delle ore in cui la segregazione è più forte, un'ora che è senza dubbio quella della più forte segregazione per l'America cristiana"*. Questa dichiarazione

cristiana ma al contrario la divisione, che segue dei criteri di razza, di status sociale come di appartenenza ad una confessione. Isaia proclama che questa ipocrisia tra i credenti è un'offesa a Dio: *"Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto: le vostre mani grondano sangue"* (Is 1,15).

Imparare a fare il bene

Nel testo biblico scelto come tema per la *Settimana*, Isaia mostra come guarire dai mali indicati. Imparare a fare il bene esige la decisione di impegnarsi a riflettere su sé stessi. La

Settimana è un momento ideale perché i cristiani riconoscano che le divisioni tra le Chiese o le Confessioni non possono essere separate dalle divisioni nell'intera famiglia umana. Pregare insieme per l'unità dei cristiani ci permette di riflettere su quel-



lo che ci unisce e di impegnarci a lottare contro l'oppressione e la divisione nell'umanità.

mette in evidenza le intersezioni tra la separazione dei cristiani e la separazione dell'umanità. **Ogni divisione si radica nel peccato**, cioè in attitudini e azioni che vanno contro l'unità che Dio desidera per l'insieme della creazione. **Il razzismo fa tragicamente parte del peccato che ha separato tra loro i cristiani** obbligandoli a celebrare il loro culto in ore diverse e in edifici distinti e, in certi casi, ha portato le comunità cristiane a dividersi. Purtroppo poche cose sono cambiate dal tempo della dichiarazione di Martin Luther King. **Il culto delle ore 11** – momento in cui si ritrova di domenica il più gran numero di fedeli, - spesso non esprime l'unità

Il profeta Michea ricorda che Dio ha detto ciò che è buono e ciò che lui esige da noi: *"Nient'altro che rispettare il diritto, amare la fedeltà e impegnarsi a camminare con lui"* (Mic 6,8). Comportarsi con giustizia significa rispettare tutte le persone. La giustizia esige di agire in modo veramente giusto per porre rimedio ai pregiudizi del passato fondati sulla razza, il genere, la religione e lo status socio-economico. Camminare umilmente con Dio implica pentimento, riparazione e riconciliazione. Dio attende da noi che assumiamo

insieme la responsabilità di agire a favore di un mondo giusto per tutti i suoi figli. **L'unità dei cristiani dovrebbe essere un segno e un anticipo dell'unità riconciliata dell'intera creazione.** Tuttavia la divisione dei cristiani indebolisce la forza di questo segno e contribuisce a rafforzare la divisione invece di guarire le lacerazioni del mondo, che è la missione della Chiesa.

Cercare la giustizia

Isaia consiglia agli abitanti di Giuda di ricercare la giustizia, cioè di riconoscere l'esistenza dell'ingiustizia e dell'oppressione tra di loro. Chiede al popolo di Giuda di capovolgere la situazione in atto. Cercare la giustizia obbliga ad affrontare coloro che fanno del male agli altri. Questo non è un compito facile: a volte può portare a dei conflitti, ma Gesù assicura che difendere la giustizia di fronte all'oppressione conduce al Regno dei cieli. *"Beati coloro che sono perseguitati per la giustizia, perché di essi è il Regno dei Cieli"*. In

varie regioni del mondo le Chiese devono riconoscere di essersi adeguate alle norme sociali rimanendo in silenzio, complici dell'ingiustizia razziale. I pregiudizi razziali sono stati una delle cause della divisione dei cristiani che ha lacerato il Corpo di Cristo. Le ideologie tossiche come **la supremazia bianca** e **la dottrina della 'scoperta'** (sec. XV) - che giustificava

la scelta delle terre dei popoli indigeni da parte dei potenti colonizzatori a motivo della scoperta da loro operata - hanno causato molti atti illeciti in particolare in America del Nord e nei paesi del mondo intero colonizzati nel corso dei secoli dalle potenze europee bianche. Come cristiani noi dobbiamo essere pronti a rovesciare le strutture che sono fonte di oppressione e a promuovere la giustizia. L'anno in corso è stato segnato dal male e dalla devastazione dell'oppressione sotto forme diverse nel mondo intero. Questa sofferenza è dilagata in numerose regioni, in par-

sione nuoce a tutta la razza umana. Non può esserci unità senza giustizia. Quando preghiamo per l'unità dei cristiani, dobbiamo riconoscere l'oppressione attuale e generazionale ed essere risoluti nel pentirci di questi peccati e nel porvi rimedio. Possiamo fare nostra la richiesta di Isaia a lavarci e a purificarci perché le nostre mani sono piene di sangue (cf. Is 1,15-16).

Soccorrere gli oppressi

La Bibbia ci insegna che non possiamo separare la nostra relazione

con Cristo dal nostro comportamento nei confronti del popolo di Dio, in particolare verso coloro che sono considerati come *"i più piccoli"* (Mt 25,40). Il nostro impegno gli uni verso gli altri esige che ci coinvolgiamo nella giustizia riparatrice, a difesa di coloro che non sono stati ascoltati, smantellando le strutture che creano e favoriscono l'ingiustizia, promuovendo e garantendo che ciascuno riceva un trattamento giusto e abbia accesso ai diritti che gli sono dovuti. Questo lavoro deve essere esteso al di là dei nostri amici, della nostra famiglia e delle nostre comunità, a tutta l'umanità. I cristiani sono chiamati ad andare in missione verso gli altri e ad ascoltare le grida di tutti coloro che soffrono, al fine di comprendere meglio le loro sofferenze e le loro ferite e di trovare una risposta. Martin Luther King ha



ticolare nel Sud del mondo, dalla pandemia dove la semplice sussistenza era impossibile per molti e dove un aiuto concreto era quasi inesistente. Le parole del libro di Qoelet (4,1) sembrano riferirsi alla situazione attuale: *"Tornai a considerare tutte le oppressioni che avvengono sotto il sole. Ecco le lacrime degli oppressi, ma non c'è chi li consoli"*. **L'oppres-**



ricordato spesso che *“la rivolta è la lingua di coloro che non sono ascoltati”*. Quando proteste e disordini avvengono nella popolazione, spesso è perché le voci dei rivoltosi non sono ascoltate. **Se le Chiese alzano la loro voce unite a quelle degli oppressi, il loro grido di giustizia e di liberazione sarà amplificato.** Noi serviamo e amiamo Dio e il nostro prossimo servendoci e amandoci a vicenda nell'unità.

Rendere giustizia all'orfano, difendere la causa della vedova

Accanto agli stranieri la Bibbia ebraica riserva una attenzione particolare alle vedove e agli orfani, considerati tra i membri più vulnerabili della società. Al tempo di Isaia in cui Giuda attraversava un periodo di grande successo economico, gli orfani e le vedove si trovavano in una situazione disperata perché senza protezione e senza il diritto di possedere delle terre e quindi della possibilità di provvedere alle proprie necessità. Il

profeta chiede alla comunità, quando si rallegra della sua prosperità, di non mancare di difendere e nutrire i più poveri e fragili che sono tra loro. Questa richiesta profetica risuona anche nel nostro tempo. Quando ci chiediamo: chi sono le persone più vulnerabili della nostra società? Quali sono le voci che non trovano ascolto nelle nostre comunità? Chi non è rappresentato attorno alla tavola? Perché? Quali Chiese e Comunità sono assenti dai nostri dialoghi, dalla nostra azione comune e dalla nostra preghiera per l'unità dei cristiani? Quando preghiamo insieme durante questa *Settimana*, come ci disponiamo ad agire a favore delle voci assenti?

Imparare ad agire insieme

Isaia esorta il popolo di Dio del suo tempo a imparare a fare insieme il bene, a cercare insieme la giustizia. La sfida lanciata dal profeta riguarda anche noi, oggi. **Come possiamo vivere la nostra unità come cristiani per ri-**

spondere ai mali e alle ingiustizie del nostro tempo? Come promuovere il dialogo, accrescere la sensibilizzazione e la comprensione rapportandoci alle esperienze vissute reciprocamente?

Queste preghiere e questi incontri del cuore hanno il potere di trasformarci individualmente e insieme. Noi ci apriamo alla presenza di Dio in tutti i nostri incontri, quando cerchiamo di trasformarci e di smantellare le strutture che generano oppressione e di guarire i peccati del razzismo. Insieme impegniamoci nella lotta per la giustizia nella nostra società. Noi tutti apparteniamo a Cristo.

Insieme per otto giorni e lungo l'anno

1 Imparare a fare ciò che è giusto (Is 1,12-18; Lc 10, 25-36).

Secondo Isaia, Dio vuole che la tribù di Giuda non si accontenti di praticare atti di giustizia, ma che adotti il principio di fare sempre ciò che è

giusto. Dio non vuole solamente che ci occupiamo degli orfani e delle vedove, ma che facciamo ciò che è giusto, buono e bello per loro e per ogni persona messa ai margini dalla società. Tutti i cristiani si riuniscono per ascoltare la Parola di Dio e conoscere insieme cosa significa fare il bene e chi ha bisogno di questa solidarietà. Quando la società è indifferente ai bisogni degli altri, noi come figli di Dio, abbiamo il dovere di imparare a sostenere i nostri fratelli e sorelle oppressi interpellando coloro che sono al potere e, quando è necessario, difendendo la loro causa perché possano vivere in pace e nella giustizia. Se lo facciamo, faremo sempre ciò che è giusto. Il nostro impegno nello sradicare il razzismo e nel guarire da questo peccato esige che siamo pronti e disponibili a stabilire dei legami con le sorelle e i fratelli cristiani

Unità dei cristiani - "Chi è il mio prossimo?"

Gesù ci chiama a vedere al di là delle divisioni della religione, della tribù o della nazionalità per riconoscere il nostro prossimo che è nella necessità. I cristiani devono guardare al di là delle barriere e delle divisioni della famiglia cristiana per riconoscere e amare i loro fratelli e sorelle in Cristo.

Pregliera: Signore, tu hai chiamato il tuo popolo dalla schiavitù alla libertà. Donaci la forza e il coraggio di cercare coloro che hanno bisogno di giustizia. Fa che vediamo questo bisogno e sappiamo offrire il nostro aiuto. Con il tuo Spirito, raccoglici nell'unico gregge di Gesù Cristo nostro pastore. Amen.

2. Quando la giustizia è fatta... (Pr 21,13-15; Mt 23,23-25)

All'inizio, il libro dei Proverbi si propone di fare conoscere la saggezza e di istruire per *"fare acquisire una educazione chiara alla giustizia ed equità"* (1,3). L'appello ad agire con giustizia e rettitudine torna di continuo, ritenuto più accettabile agli occhi di Dio che il sacrificio e si dichiara che i giusti gioiscono quando giustizia è fatta. Ma la giustizia disturba coloro che servono le iniquità. I cristiani, al di là delle loro separazioni, dovrebbero gioire tutti insieme quando la giustizia è fatta, ed essere pronti a rimanere uniti quando l'ingiustizia chiede una opposizione. Quando



Minnesota

facciamo quello che il Signore ci chiede e osiamo cercare la giustizia, può accadere che ci ritroviamo coinvolti in un vortice di resistenza e opposizione ad ogni tentativo di migliorare le cose per i più vulnerabili tra noi. Coloro che traggono vantaggi dai sistemi e dalle strutture sostenute dalla supremazia bianca e di altre ideologie fonte di oppressione, come *"il sistema delle caste"* e *il patriarcato*, tenderanno di ritardare e rifiutare la giustizia anche in modo violento. Ma cercare la giustizia è ascoltare il cuore dei poveri, fare spazio all'ordine giusto e alla saggezza di Dio in un mondo troppo spesso insensibile alla sofferenza. C'è gioia pertanto nell'affermare che *"le vite nere contano"* quando si è in cerca di giustizia per i

figli amati da Dio che sono oppressi, dominati e sfruttati. C'è gioia nel cercare la riconciliazione con altri cristiani per servire meglio la proclamazione del Regno. Questa gioia si manifesta nella condivisione delle nostre esperienze della presenza di Dio in mezzo a noi, sulle vie conosciute e sconosciute dove Dio cammina al nostro fianco verso la guarigione, la riconciliazione e l'unità.

Unità dei cristiani

I capi religiosi ai quali Gesù si rivolge, (cf. Mt 23,23-25), si sono abituati alle ingiustizie del mondo e vi si sono adattati. Essi sono felici di compiere dei doveri religiosi come versare la decima sulla menta, sull'aneto e sul cumino, ma trascurano i loro doveri più gravi come la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Così i cristiani si sono abituati e si sono adattati alle divisioni che esistono tra loro. Dedichiamo molto tempo alle nostre osservanze religiose, ma spesso trascuriamo l'esortazione del Signore che vuole che tutti i suoi discepoli siano uno.

Pregliera: Dio, tu sei la fonte della saggezza. Donaci il coraggio di praticare la giustizia, di reagire a ciò che non va nel mondo e di agire per renderlo giusto. Donaci la saggezza e il coraggio di crescere nell'unità del tuo Figlio Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Amen.

3. Fate la giustizia, amate la misericordia, camminate umilmente (Mi 6,6-8; Mc10,17)

Noi, non io! Michea ricorda al popolo che cosa significa la fedeltà all'alleanza di Dio: *"Il Signore cosa richiede da te? Nient'altro che praticare la*

giustizia, amare la bontà e camminare con il tuo Dio". La giustizia e la bontà o misericordia non sono differenti o opposte tra loro. Sono la norma! Dio ci ha mostrato ciò che è buono chiedendo a noi di fare la giustizia amando la bontà e camminando umilmente con lui e con gli altri. Di conseguenza non è soltanto una questione individuale: mio cammino, mio amore. L'amore al quale Dio ci invita è sempre un amore che ci riunisce nella comunione: **noi, non io!** Questo ci distingue nel modo in cui noi "facciamo la giustizia". **Come cristiani** agiamo con giustizia per manifestare qualcosa del Regno di Dio nel mondo e dunque per invitare gli altri in questo luogo in cui regna la bontà amante di Dio. Nel suo Regno siamo tutti amati allo stesso modo come figli di Dio. **Come Chiesa** di Dio siamo chiamati ad amarci a vicenda come fratelli e sorelle e ad invitare gli altri a prendere parte a questo amore. Fare giustizia, amare la bontà e camminare umilmente con Dio, chiama i cristiani ad agire insieme nel testimoniare nell'unità il Regno di Dio nelle nostre comunità: **noi, non io!**

Unità dei cristiani - "Camminare umilmente" era una sfida per il giovane ricco che domandava a Gesù cosa doveva fare per ereditare la vita eterna. Dalla giovinezza aveva obbedito a tutti i comandamenti, ma non poteva fare l'ultimo passo per unirsi ai discepoli di Gesù a motivo della sua ricchezza; era prigioniero dei suoi beni. Come è difficile per noi cristiani

disfarci di ciò che percepiamo come ricchezze ma che ci impediscono di accedere ad una più grande ricchezza che ci permetterà di raggiungere i discepoli di Gesù nell'unità cristiana.



Isaia: Michelangelo, Cappella Sistina

Preghiera: Padre che ami e sei misericordioso, allarga il nostro sguardo perché possiamo vedere la missione che condividiamo con tutti i fratelli e le sorelle cristiani, quella di mostrare la giustizia e la bontà del tuo Regno. Aiutaci ad accogliere il nostro prossimo come il tuo Figlio ha accolto noi. Aiutaci ad essere più generosi nel testimoniare la grazia che tu ci doni in Cristo. Amen.

4. *Guardate le lacrime degli oppressi* (Qo 4,1-5; Mt 5,1-8)

Si può facilmente immaginare che Qoelet sia stato testimone di atrocità. Forse per la prima volta ha visto veramente le lacrime degli oppressi, ha preso piena coscienza del loro dolore e della loro oppressione. Se questo è deplorabile, questa nuova attenzione e questo nuovo sguardo sono tuttavia portatori di un seme di speranza: forse questa testimonianza sbloccherà la situazione. Una giovane ha visto le lacrime degli oppressi. Il video dell'assassinio di George Floyd nel maggio 2020, da lei filmato col suo cellulare e trasmesso nel mondo intero ha scatenato una santa collera perché così tutti sono stati resi testimoni e hanno potuto conoscere ciò che gli Afro-Americanì vivono da secoli: il loro ingiustificabile asservimento a sistemi oppressivi tra spettatori ciechi e privilegiati. La conoscenza di questa dolorosa realtà ha suscitato nel mondo una grande compassione, che aveva tardato troppo, sotto la forma di preghiere e di manifestazioni per chiedere giustizia. Il fatto di essere passa-

ta dalla semplice constatazione ad una visione chiara e ad una presa di coscienza, è un incoraggiamento per noi che siamo attori di questa realtà sulla terra: Dio può far cadere le scaglie dai nostri occhi per testimoniare avvenimenti in modo nuovo e liberante. Una delle risposte date dalle Chiese e dalle Comunità è stata quella di montare una tenda di preghiera in piazza George Floyd, luogo del suo assassinio. È nell'unità che que-

ste Chiese e Comunità hanno dato il loro conforto a coloro che erano nel dolore e subivano l'oppressione.

Unità dei cristiani - Il testo delle beatitudini di Matteo inizia con Gesù davanti alla folla. In questa folla deve aver visto artigiani di pace, poveri in spirito, cuori puri, donne e uomini nel dolore, affamati di giustizia. Nelle beatitudini Gesù non si accontenta di nominare le prove e i conflitti di queste persone, ma proclama quello che esse diventeranno: saranno figli di Dio e il regno dei cieli sarà di loro. Come cristiani noi siamo chiamati a prendere coscienza delle sante lotte delle nostre sorelle e dei nostri fratelli in Cristo.

Preghiera: Dio di giustizia e di misericordia, fa cadere le scaglie dai nostri occhi, perché possiamo veramente vedere l'oppressione che ci circonda. Ti preghiamo nel nome di Gesù che ha visto le folle e ne ha avuto pietà.

5. *Cantare i canti del Signore in terra straniera* (Sal 137,1-4; Lc 23, 27-31)

Il lamento del salmista risale all'esilio di Giuda a Babilonia, ma il dolore dell'esilio risuona in tutti i tempi e le culture. Forse il salmista l'ha gridato guardando il cielo. Forse ogni versetto è stato proclamato tra singhiozzi amari e un profondo dolore. Forse è stato composto in una alzata di spalle di rassegnazione che solo una esistenza vissuta nell'ingiustizia e un sentimento di impotenza a cambiare le cose in modo significativo possono suscitare. Quale che sia il modo con cui queste parole sono state pronunciate, il dolore di questo passaggio trova un eco nel cuore di coloro che sono trattati come stranieri in altri

paesi o nel proprio. Nel salmo l'oppressore chiede di sorridere e di rallegrarsi, di cantare i canti di un passato felice. Si rivolge a delle persone che nel corso di secoli sono state



"Non respiro" - le ultime parole di George Floyd

emarginate e oppresse, costrette dagli oppressori a produrre anche spettacoli festosi per assicurare la loro sopravvivenza. Il loro messaggio è semplice e crudele: i vostri canti, le vostre cerimonie, la vostra identità culturale, tutto ciò che vi rende unici e degni di rispetto, non è autorizzato se non è utile a noi. Questo salmo offre la parola a tutti gli oppressi. Come potremmo cantare il canto del Signore mentre siamo degli stranieri nel nostro paese? **Noi non cantiamo per coloro che ci privano della nostra libertà, ma per lodare Dio.** Noi cantiamo perché non siamo soli, perché Dio non ci ha mai abbandonato. Noi can-

tiamo perché siamo circondati da una nube di testimoni. Gli antenati e i santi ci ispirano, ci incoraggiano a cantare canti di speranza, canti di libertà, canti di liberazione, canti che ci parlano di una terra dove un popolo è ristabilito.

Unità dei cristiani - Il Vangelo di Luca riferisce che delle persone, di cui numerose donne, seguono Gesù anche quando porta la sua croce al Calvario. Seguire così è l'atto dei discepoli fedeli. Gesù riconosce le loro lotte e le sofferenze che dovranno sopportare portando con fede la propria croce. Grazie al Movimento ecumenico i cristiani oggi condividono inni, preghiere, riflessioni, ideali delle proprie tradizioni. Noi li riceviamo da cristiani di comunità diverse dalla nostra come dei doni generati dalla fede e da una vita da discepoli vissuta nell'amore, spesso tra difficoltà. Questi doni condivisi sono ricchezze da conservare gelosamente, che testimoniano la stessa fede cristiana.

Preghiera: Dio degli oppressi, apri i nostri occhi sul male che continua ad affliggere le nostre sorelle e i nostri fratelli in Cristo. Che il tuo Spirito ci doni il coraggio di cantare all'unisono e di alzare la nostra voce con coloro la cui voce non è ascoltata.

6. *Tutto quello che voi avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me* (Ez 34,15-20; Mt 25,31-40).

Il Vangelo di Matteo ci ricorda che non possiamo separare l'amore di Dio dal nostro amore degli altri. Noi amiamo Dio quando diamo da mangiare a chi ha fame, diamo da bere a chi ha sete, accogliamo lo straniero, vestiamo chi è nudo, visitiamo il malato e il prigioniero. Quando ci

prendiamo cura di “uno di questi più piccoli” e lo serviamo, noi ci prendiamo cura di Cristo stesso e lo serviamo. Gli anni 2020-2021 hanno evidenziato la grande prova per i membri della famiglia di Dio. La pandemia mondiale, congiunta alle disparità economiche, educative e ambientali, hanno avuto su di noi un impatto tale che occorreranno decenni per superarla. Essa ha mostrato la sofferenza individuale e collettiva vissuta nel mondo intero e ha riunito i cristiani nell’amore, nell’empatia e nella solidarietà. In questo periodo nel Minnesota l’assassinio di George Floyd ha evidenziato la persistenza dell’ingiustizia razziale. Il lamento di Floyd – “io non riesco a respirare” – era anche quello di molti esseri umani colpiti dalla pandemia e dall’oppressione. Dio ci chiama ad onorare il carattere sacro e la dignità di ogni membro della famiglia di Dio. **Prendersi cura degli altri, servirli e amarli non rivela chi essi sono, ma chi siamo noi.** Come cristiani dobbiamo essere uniti nella responsabilità di amare e di prendersi cura degli altri, come noi riceviamo le cure e l’amore di Dio. Agendo così, viviamo la nostra fede comune con le nostre azioni a servizio del mondo.

Unità dei cristiani – Ezechiele descrive il Signore come un pastore che raduna il suo gregge facendo tornare gli smarriti e curando i feriti. IL Padre vuole che il suo popolo sia unito e continua a realizzare questa unità, a radunare il gregge con l’azione del suo Spirito. Con la preghiera ci disponiamo a ricevere la Spirito che ristabilisce l’unità di tutti i battezzati.

Preghiera: Dio di amore, ti ringraziamo per la sollecitudine e l’amore senza fine che ci offri. Aiutaci a cantare canti di redenzione. Apri i nostri cuori perché possiamo ricevere il tuo amore e offrire la compassione a tutta

la famiglia umana. Te lo chiediamo nel nome di Gesù. Amen.

7. *Ciò che oggi è, non deve per forza rimanere.* (Gb, 5,11-16; Lc 1,46-55).

Giobbe che viveva una vita felice ha perso in modo inatteso il suo bestiame e i suoi servi e ha conosciuto il crudele dolore di veder morire tutti i suoi figli. Egli soffriva mentalmente, fisicamente e spiritualmente. Tutti noi soffriamo nella mente, nel corpo e nello spirito. Possiamo allontanarci da Dio e dagli altri, perdere la speranza. E tuttavia come cristiani siamo uniti nella convinzione che Dio è con noi, nelle nostre sofferenze. È facile cedere alla disperazione quando ci si ricorda che viviamo in una società frantumata che non riconosce, non onora e non protegge la dignità umana e la libertà di tutti gli esseri umani. La società nella quale viviamo è il risultato di scelte e decisioni umane. Ciò significa che gli esseri umani possono cambiare le situazioni. Con l’aiuto di Dio si possiamo guarire le ferite della storia ed è possibile ristabilire la concordia. Ciò che oggi è, può cambiare. Nella preghiera i cristiani accordano il loro cuore con il cuore di Dio per amare ciò che lui ama e amare come lui ama. L’integrità nella preghiera accorda i cuori di tutti i cristiani, nonostante le loro divisioni, per arrivare ad amare ciò che Dio ama e come lui ama, e per esprimere questo amore nelle azioni.

Unità dei cristiani - Il “Magnificat” è il canto di lode di Maria per tutto ciò che Dio compie: ristabilisce l’uguaglianza elevando gli umili, ripara l’ingiustizia dando da mangiare a coloro che hanno fame, si ricorda di Israele suo servitore. Il Signore non dimentica mai le sue promesse, non abbandona mai il suo popolo. È facile ignorare o sottovalutare la fede di coloro che appartengono ad altre comunità cristiane, soprattutto se sono

piccole. Ma il Signore fa del suo popolo un tutto, elevando gli umili perché il valore di ciascuno sia riconosciuto. Noi siamo chiamati a vedere come lui vede e a valorizzare ogni sorella e fratello cristiano come lui fa.

Preghiera: Dio della speranza, aiutaci a ricordare che tu sei vicino a noi quando soffriamo. Aiutaci a incarnare la speranza gli uni per gli altri quando la disperazione entra nei nostri cuori. Concedici il dono di essere ancorati nel tuo Spirito di amore quando insieme operiamo per sradicare tutte le forme di oppressione e di ingiustizia. Donaci il coraggio di amare ciò che tu ami, chi tu ami e come tu ami e di esprimere questo amore attraverso le nostre azioni. Per Cristo nostro Signore. Amen.

8. *La giustizia che ristabilisce la comunione* (Sal 82,1-4; Lc 18,1-8)

Nel libro dei Salmi vi sono preghiere, lodi, lamenti e precetti di Dio. Nel salmo 82, Dio richiama ad una giustizia a favore del rispetto dei diritti umani fondamentali che dovrebbero essere accordati a ciascuno: libertà, sicurezza, dignità, salute, uguaglianza e amore. Il Salmo chiama a rovesciare i sistemi che generano disuguaglianza e oppressione, e a riparare tutto ciò che è ingiusto, corrotto o contribuisce allo sfruttamento dell’essere umano. Questa è la giustizia che come cristiani siamo chiamati a promuovere. Membri della comunità cristiana uniamo la nostra volontà e le nostre azioni a quelle di Dio che opera per la salvezza della creazione. **Il peccato è sempre alla radice della divisione**, compresa quella tra i cristiani, e **la redenzione ristabilisce sempre la comunione.** Dio ci chiama a incarnare la nostra fede cristiana agendo a partire dalla verità che afferma la preziosità di ogni persona, che le persone sono più importanti delle cose e che la valutazione di ogni struttura istituzionale della società

può fondarsi sulla minaccia o il miglioramento che essa costituisce per la vita e la dignità di ogni persona. Ogni essere umano ha il diritto e la responsabilità di partecipare alla vita della società, cercando insieme il bene comune e il benessere di tutti, in particolare dei più umili e dei più indifesi. Il Rev.do Howard Thurman, consigliere spirituale di Martin Luther King Jr., ha affermato che *“dobbiamo proclamare la verità che ogni vita è una e che noi siamo tutti legati gli uni agli altri. Di conseguenza è nostro dovere operare a favore di una società nella quale l'ultimo tra noi può trovare rifugio e conforto. Voi dovete **deporre la vostra vita sull'altare del cambiamento sociale** perché dove voi siete, il Regno di Dio sia a portata di mano”*.

Unità dei cristiani – Gesù racconta la parabola della vedova e del giudi-

ce senza giustizia per insegnare al popolo *“la necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai”* (Lc 18,1). Gesù ha vinto in modo decisivo l'ingiustizia, il peccato e la divisione, e il nostro compito da cristiani è quello di accogliere questa vittoria anzitutto nei nostri cuori attraverso la preghiera e in seguito nella nostra vita con l'azione. Non perdiamoci mai d'animo e continuiamo a chiedere a Dio nella preghiera il dono dell'unità e di manifestarla nella nostra vita.

Preghiera: Signore Dio tu che sei Creatore e Salvatore di tutte le cose, insegnaci a guardare in noi per radicarci nel tuo Spirito di amore, perché possiamo aprirci agli altri con saggezza e coraggio scegliendo sempre la via dell'amore e della giustizia. Te lo chiediamo nel nome di Gesù Cristo tuo Figlio nell'unità dello Spirito Santo. Amen.

Aggiungo la preghiera che a Karlsruhe, in Germania, ha concluso l'undicesima Assemblea Generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese (31 agosto-8 settembre 2022): *“**Dio santo**, fonte e creatore di tutte le cose, amore eterno, ti rendiamo grazie: **Padre** che ci ami infinitamente, **Figlio** che ci riveli l'amore incondizionato, **Spirito Santo** che ci abiliti all'amore divino, riuniscici nel tuo amore affinché possiamo crescere nella comunione visibile e testimoniare così l'unità nel mondo. Dove il tuo popolo è diviso, l'amore possa riparare. Quando l'odio grida nel mondo, **l'amore porti la pace con la giustizia**. Mentre la creazione geme, la redenzione arrivi su tutta la terra. Vieni con il tuo amore divino ed entra nei nostri cuori. Muovi la tua Chiesa e muovi il mondo alla riconciliazione e all'unità. Amen”*.

Enrico Sironi



I CARDINALI PROTETTORI DEI BARNABITI

Il Seminario di Studi promosso dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche, dal titolo: I Cardinali Protettori degli Ordini e delle Congregazioni religiose, svoltosi a Roma l'8 novembre 2022, ha consentito al P. Lovison di presentare il caso esemplare rappresentato dai Cardinali protettori di Barnabiti e Angeliche nella seconda metà del Cinquecento.

Nella plurisecolare storia dell'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti, si contano solo due Cardinali protettori ed entrambi appartenenti alla seconda metà del XVI Secolo.

Una particolarità non certo riconducibile al caso della Compagnia di Gesù (che non ne aveva bisogno a motivo dei saldi rapporti con il Papa e la Curia Romana) e che potrebbe apparire una delusione rispetto all'importanza del Cardinale protettore di ordini religiosi, come anche di chiese, monasteri, pie istituzioni, regni e nazioni. Secondo i più recenti studi, se l'istituzione di tale figura viene retrodata all'anno 1208, rispetto alla già nota richiesta di Ugolino dei Conti a protettore dei minori francescani (inoltrata dallo stesso Francesco di Assisi a Innocenzo III), la sua soppressione risale a Paolo VI (lettera alla Segreteria di Stato del 28 aprile 1964), che comunque lasciò il titolo ai Cardinali protettori, divenuto rigorosamente onorario, fino alla loro morte, e, con alcune eccezioni, continuando a sussistere fino ad oggi.

Si tratta però di una delusione solo apparente alla luce di una rilettura più moderna della storia di quel periodo, quando ai vertice della Curia romana era molto acceso il contrasto tra "spirituali" e "intransigenti", che, poco dopo, con l'elezione al papato prima del Cervini e poi del Carafa, avrebbe segnato la vittoria dei secondi. Ciò



avrebbe avuto non poche conseguenze anche sui paolini, disorientati e "quasi perduti" all'indomani del bando dell'Ordine dalle terre venete del 21 febbraio 1551, dopo che erano già stati sottoposti al vaglio dell'Inquisizione nel processo milanese del 1536: «*nonnulla conventicula quorundam nobilium utriusque sexus*», uscendone però pienamente assolti: «*ex capite innocentiae*».

al di là dell'ingenuità

Non certo per "ingenuità" quanto per drammatiche contingenze i Barnabiti, nel Capitolo tenutosi a Milano del 13 maggio 1551, elaborarono un

preciso piano d'azione decidendo di inviare, non al Consiglio dei Dieci a Venezia, ma direttamente al Sommo Pontefice a Roma, due di loro per chiarire le accuse; le tensioni però esistenti tra i due partiti presenti in San Barnaba, pro o contro l'Angelica Paola Antonia Negri (da "Divina Madre Maestra" a "Spirito diabolico" secondo lo studio di Firpo, in «Barnabiti Studi», 7, 1990), e pro o contro la dottrina del domenicano fra' Giovanni Battista (Carioni) da Crema (comunque guida spirituale, fra tutti, di ben tre santi: Thiene, Zaccaria e l'Emiliani), erano così forti da ritardarne la partenza fino all'autunno inoltrato.

Per calmare le acque del Tevere agitate dai venti che soffiavano dalla Serenissima (da Venezia il Nunzio pontificio Ludovico Beccadelli già il 20 agosto del 1550 aveva esortato Roma a fare intervenire il Sant'Uffizio contro i paolini insediatisi nella laguna), erano giunti alla conclusione che era il momento di costruire più efficaci canali di comunicazione con la Sede Apostolica, grazie a una casa in Roma, dove fondare un proprio collegio, e a un Cardinale protettore, come risulta dagli Atti del Capitolo del 24 dicembre 1551.

la dura realtà

Ad eccezione del sincero sostegno ricevuto dall'amico di sempre, il cardinale milanese Giovanni Morone, come da Matteo Daverio e da Basilio



Porto di Ripetta, prima sede del Carcere del Sant'Offizio nell'Urbe

Ferrari fra tutti, gli incontri romani dei due barnabiti designati: Gian Pietro Besozzi e Paolo Melso, con il Cardinal Carafa, Decano della Sacra Inquisizione, col Cardinal Sfrondati, col Cardinal di Carpi, con il P. Michele Ghislieri, Commissario generale del suddetto tribunale, non sortirono gli effetti sperati; il decreto della Congregazione del 29 dicembre ne ordinava l'arresto e ai primi di gennaio del 1552 furono rinchiusi nelle carceri dell'Inquisizione, sottoposti a un umiliante processo, soggetti agli interrogatori dei Cardinali inquisitori Carafa, Carpi, Juan Álvarez de Toledo (prossimo loro cardinale protettore...), e Cervini. Interrogatori che si spinsero ben oltre le denunce del bando veneto dilatandosi fin alle loro più intime radici spirituali, nell'ambito di un mirato progetto di "riformazione" dei due Ordini paolini milanesi dei Barnabiti e delle Angeliche.

A motivo della scarsità delle fonti (le carte processuali furono distrutte nell'incendio della casa del Sant'Offizio, a furor di popolo data alle fiamme alla morte di Paolo IV), tra le cause scatenanti tanto "disonore" è probabile che i due barnabiti abbiamo ventilato al Pontefice, come loro desiderato Cardinale protettore, il "chiacchierato" nome del Cardinale Giovanni Morone, come attesta il Daverio, abile procuratore nel trattare affari delicati e dalla Contessa Ludovica Torelli in tutta fretta inviato appositamente a Roma,

e che si era speso, assieme al Ferrari, per orientare la nomina in tal senso.

Non fu solo un'imprudenza in quanto, come dimostra la Bonora in *I Conflitti della Controriforma*, la *quaestio*, ben più complessa, si inseguiva da un lato nel duro scontro in corso ai vertici della Chiesa con l'avvio dei processi segreti contro il Pole e proprio contro il Morone (inseguito da accuse di eresia subirà un processo inquisitoriale qualche anno dopo, nel 1555; si veda Firpo-Mairedda, *L'eretico che salvò la Chiesa*), quanto dall'altro nell'avere finalmente trovato nei due barnabiti l'occasione propizia per condannare ed estirpare una volta per tutte gli scritti e la dottrina spirituale di fra' Battista.

il primo Cardinale protettore di Barnabiti e Angeliche

Non sorprende pertanto come proprio durante il processo inquisitoriale romano dei Padri Besozzi e Melso, svoltosi nel febbraio del 1552, maturò il successivo Breve apostolico del 29 luglio 1552 di Giulio III, redatto dal Cardinale Dal Pozzo, che nominò come loro primo Cardinale protettore niente di meno che il Cardinale Juan Álvarez de Toledo, domenicano spagnolo, del titolo di S. Giacomo di Compostella, fratello del Duca d'Alba; uno dei membri più influenti e temibili del collegio inquisitoriale, che già li aveva interrogati e che prevedeva la condanna delle opere di fra' Battista come delle esperienze spirituali da lui diffuse tra Barnabiti e Angeliche.

Al Cardinale protettore Juan Álvarez de Toledo erano state conferite dal Breve apostolico ampie facoltà circa i provvedimenti repressivi ivi contenuti e da attuare riguardo principalmente la dottrina di fra' Battista e, in secondo luogo, circa gli abusi commessi dalla Negri (indiscussa custode dell'eredità

mistica del *Cremensis praeceptor*) e la nuova organizzazione delle due Comunità religiose milanesi; da qui la Visita apostolica imminente da parte dello stesso Cardinale protettore o di un suo Delegato "de statu congregationis inquirendi".

La lettera del Daverio alla Contessa Torelli del 19 giugno 1552 svela l'originario intendimento del Sant'Offizio: «*Hanno anche stabilito el [Cardinale] protectore, né possiamo sapere chi el sia, dicendone che vogliano se espedisca la cosa de la doctrina [di Battista da Crema], e poi ne publicharanno el protectore, el quale arà comisione de eseguire quanto per loro è stato deliberato. Et questo a ciò non se facia scriptura in proceso, perche se volevano procedere per via de sententia converebe palesare el tuto, et questi signori vedono di quanto disonore perpetuo saria al monasterio. Et per levare ogni disonore se sono risolti torla per la via del protectore, et non per sententia. [...]. El tuto se accomoderà poi con el protectore, el tuto verà facto senza strepito nel publico sopra i fatti nostri*».

La volontà degli inquisitori era dunque volta a una forte azione repressiva ma non al punto di arrivare allo scioglimento dei due Ordini, e questo grazie, oltre alla prefigurazione del Car-



Cardinale protettore Juan Álvarez de Toledo

dinale protettore, anche all'atteggiamento – più o meno collaborativo – dimostrato dai due barnabiti incarcerati soprattutto durante la parte finale del processo: il 27 febbraio 1552 verrà infatti tolto dal carcere il P. Bezozzi e posto agli arresti “domiciliari” niente di meno che nella casa di S. Ignazio di Loyola, in buoni rapporti con i Barnabiti e di sicura garanzia!, dietro una cauzione di 2000 scudi (una cifra altissima); mentre il P. Melso, più ostinato, una volta vinta la sua rittossità circa «alcu-



**Cardinale protettore
Giovanni Antonio Serbelloni**

ni capitoli de la doctrina de fra Baptista quali erano biasimati) (dottrina proibita nella Congregazione dell'11 febbraio 1552), e che aveva anche osato protestare per essere stato esaminato “molto subtilmente”, verrà rimesso in libertà solo più tardi, l'11 marzo.

L'imposizione irrevocabile da parte del Pontefice di uno degli stessi Inquisitori come loro Cardinale protettore non bastò comunque evitare la Visita apostolica, benché ormai depotenziata.

Dopo che nella Congregazione del 26 aprile i Cardinali inquisitori chiesero e ottennero l'invio da Milano di tutti i lavori di fra' Battista che circolavano fra le mani di Barnabiti e Angeliche (poi perduti nel rogo citato dell'archivio del Sant'Offizio), nell'agosto del 1552 i due barnabiti potevano farvi ritorno; i due Ordini erano salvi, e ormai poco importava se il 29 ottobre dello stesso anno il Commissario apostolico, mons. Leonardo De Marini, delegato dallo stesso Cardinale protettore, giungesse a Milano per intimare, il 17 novembre, ufficialmente il

Breve papale dinanzi ai chierici congregati in Capitolo, che si erano già disposti a conformarsi alle direttive degli inquisitori rispetto a quanto intimato: visita apostolica alle due case milanesi; approvazione delle nuove costituzioni, come attesta la lettera del Preposito generale Gerolamo Marta al Cardinale protettore del 22 ottobre 1552; separazione dei Barnabiti dalle Angeliche e chiusura per queste ultime; reclusione dell'Angelica Paola Antonia Negri per, ingannata da Satana, avere usurpato:

«divinitatis titulum, prophetiae ac revelationis spiritum, sacerdotum ac praelatorum auctoritatem»; rimozione della memoria di fra' Battista da Crema e della sua dottrina: *«scandalosam in plurimis, in aliis vero temerariam et in multis haereticam»*.

Seguirono diversi e intriganti interventi del Cardinale protettore nella vita domestica dell'Ordine a scapito della direzione dello stesso Preposito generale: dalle contese fra Angeliche alla stesura delle nuove Costituzioni del 1552 volute dall'Inquisizione, dal corretto svolgimento dei Capitoli all'uso dell'Ufficio antico romano e non del nuovo in coro (ossia quello compilato dal Cardinale Quiñones). Juan Álvarez de Toledo morì il 15 settembre 1557.

il secondo Cardinale Protettore dei Barnabiti

A motivo dell'esperienza vissuta, i Barnabiti non si diedero troppa premura nel chiedere alla Santa Sede un nuovo Cardinale protettore, anche perché si annunciava la nomina di

mons. Filippo Archinto ad arcivescovo di Milano, loro grande amico e benefattore. Ma quando poco dopo costui morì, essi tornarono a pensare alla necessità di un Cardinale protettore a Roma, almeno finché non vi avrebbero stabilito una casa propria.

Il Cardinale Michele Ghislieri, detto l'Alessandrino, elevato alla sacra porpora il 15 maggio 1557, raccoglieva le loro esigenze, e nell'aprile del 1558 si posero gli occhi su di lui incaricando il P. Marta di recarsi a Roma per chiederlo al Pontefice. Ma eletto Preposito generale proprio il P. Marta, tutto si arenò.

Cercando uno che possedesse: *«Tute le qualità per essere un possente protettore»*, puntarono allora su un altro cardinale milanese, Giovanni Angelo de Medici, futuro Pio IV (ma si andò molto lentamente volendo ottenere pure il parere del loro fidato Basilio Ferrari a Roma), e quando venne eletto al soglio pontificio pochi mesi dopo, i Padri pensarono nuovamente al Cardinale Morone (Atto capitolare del 29 dicembre 1559). Ma anche questo progetto svanì per convergere, infine, sul Cardinale Giovanni Antonio Serbelloni di San Giorgio, di illustre famiglia milanese, cugino di Pio IV. Compiute le formalità richieste il Pontefice, con il Breve del 20 giugno 1560, lo nominava loro Cardinale protettore.

La sua attività fu subito apprezzata. Per comprenderne i motivi si vedano, per esempio, le edificanti lettere scritte dal Serbelloni all'Ordine per infondere coraggio e consolazione dopo la perdita del loro Preposito generale Alessandro Sauli, nominato, con comune e grande rammarico, Vescovo di Aleria in Corsica, e che li privava dopo tanti affanni di una guida sicura e autorevole.

Si vedano i suoi interventi per aiutarli a ritrovare un nuovo sentire *cum Ecclesia* quando, stretti nella morsa del sapere coniugare l'obbligatorietà del coro con le necessità dell'apostolato, e della vita contemplativa con quella

attiva (sempre più insistentemente richiesta dalla Sede Apostolica), il Serbelloni, con una lettera aperta alla medesima Congregazione, datata 25 febbraio 1570, rompeva gli indugi nell'intento di spingere i Barnabiti fuori dagli impaludamenti dell'eredità spirituale lasciata da fra' Battista.

Si veda quella sua continua e paterna premura circa le vicende della Negri anche *post mortem*. Il Preposito generale Marta scrisse, infatti, varie lettere al Serbelloni, che si era mostrato molto irritato per la pubblicazione dell'edizione romana delle *Lettere spirituali* della Negri (1576), e che in quell'occasione volle essere minutamente informato di tutta la faccenda e dei possibili contraccolpi.

Si veda però soprattutto quel suo inaspettato sapersi mettere di lato!

I Padri di San Barnaba, infatti, avevano ormai trovato nel Cardinale Carlo Borromeo non solo un vero amico, ma un secondo padre. Al punto che il Preposito generale dell'Ordine P. Bezozzi chiese a Gregorio XIII di delegare con autorità apostolica il Cardinale Borromeo perché presiedesse e concludesse lui la fase più delicata della promulgazione delle nuove Costituzioni al posto del Cardinale protettore Serbelloni, che accondiscese. E così fu!, e nel luglio del 1578 giunse al Bor-

romeo la formale delegazione che lo autorizzava a "rivedere, correggere, mutare, rettificare le nuove Costituzioni, metterle in uso e intimarne l'osservanza", e subito si premurò di scrivere una lettera avvisando di ciò tutti i Superiori dell'Ordine.

Il Borromeo bastava e avanzava!, e non a caso le Costituzioni redatte sotto la sua direzione non contempleranno la figura di un Cardinale protettore; segno che non erano sfuggite certe difficoltà pratiche e le eccessive ingerenze di quest'ultimo, e benché la sede dell'Ordine fosse pur sempre a Milano, ormai potevano contare sulla presenza di un Procuratore generale a Roma che faceva da normale tramite tra l'Ordine e la Santa Sede. Serbelloni morì a Roma il 18 marzo 1591.

Conclusione

La memoria degli unici due Cardinali protettori era in ogni caso destinata, per ragioni diverse, a svanire nel tempo, al punto che oggi ben pochi ne ricordano l'esistenza, non essendo mai stati oggetto di un particolare interesse storiografico o commemorativo.

I motivi sono principalmente da ricercarsi in quello che i Cardinali protettori furono e rappresentarono – nel bene e nel male – nella loro storia, al punto che, lanciati dalle nuove Costituzioni del 1579 i Barnabiti volevano solo guardare avanti, forti di quel peculiare domestico sentire "meneghino" che si manifesterà anche più tardi nel contrastato trasferimento della Curia generalizia e del patrimonio archivistico e bibliotecario da Milano a Roma voluto da Alessandro VI.

Del primo, il "correttore" o forse meglio il "garante dell'osservanza": Juan Álvarez de Toledo, si persero le tracce tra le macerie delle coscienze di quelli che restarono e di quelli che se ne andarono da due Ordini sbattendo la porta, con ancora davanti quel suo ghigno per il fatto: «*ch'el sa tuti voij essere de dura cervice, che non vi po-*



Lastra commemorativa del primo Cardinale Titolare di S. Maria degli Angeli e dei Martiri Antonio Serbelloni (1564)

trà domare nisi in virga ferrea».

Del secondo, il "protettore" o meglio il "facilitatore": Giovanni Antonio Serbelloni, pure si persero le tracce tra i fulgori della fama del Borromeo, al quale lo stesso Serbelloni aveva contribuito con quel suo nobile gesto di lasciargli il compito di sovrintendere alla stesura delle nuove Costituzioni; meritando così San Carlo il titolo imperituro di Patrono secondario della Congregazione, e il Serbelloni la consolazione del vedere il suo nome posto all'inizio dell'elenco dei primi benefattori della Congregazione, compilato il 7 agosto 1562, quando era ancora in vita, ma con questa scarna motivazione: «*Ciò voleva la dignità cardinalizia e l'ufficio da lui assunto di Protettore dell'Ordine*».

Eppure entrambi, con modalità diverse, furono espressione dello stesso amore per la Chiesa e per i paolini, che non poco contribuirono a salvare, intervenendo, a loro modo, soprattutto sulla stesura delle loro Costituzioni, e quindi sulla loro stessa identità, tra vertigini che non trovano eguali nella Storia della Chiesa.

Filippo Lovison



Roma, Basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri

L'AMORE PER IL BUONO, IL VERO E IL BELLO... I COLORI DELLA SANTITÀ (III)

Incontriamo il barnabita Carlo Halfdan Schilling, un norvegese le cui radici affondano in terra germanica, nato nella Chiesa Luterana Evangelica e approdato alla vita religiosa e sacerdotale nella Chiesa Cattolica. Una vita nutrita dell'arte e poi dalla Luce dello Spirito, che lo ha spinto a lasciare tutto, anche i suoi amati pennelli, per donarsi tutto a Dio e alla salvezza delle anime.

Intervistatore: *Carissimo P. Carlo Maria Schilling, sono ancora qui, come ti avevo detto, per parlare dell'esercizio delle virtù che ti hanno sostenuto e accompagnato nel corso della tua vita. Lo faremo, però, interrogando quanti ti hanno conosciuto...*

Carlo Halfdan Schilling: Mi ricordo... e questo mi mette un po' in soggezione, ma anche mi incuriosisce. È come essere messi di fronte a uno specchio e vedere ciò che gli altri hanno visto e pensato di me. Ma se ciò può servire alla maggior gloria di Dio... non mi tiro indietro.

I: *Grazie della tua disponibilità. Comunque, se ti può sollevare, ci soffermeremo in particolare sul periodo della tua vita a partire dal tuo ingresso tra i Barnabiti.*

Una vita virtuosa in generale

I: *P. Cesare M Barzaghi ci ha lasciato di te un ritratto significativo.*

Testimone: Carlo Schilling prima di essere professore di voti solenni nella Congregazione, fu oblato, cioè rimase nei voti triennali da rinnovarsi al fine del triennio. Non so per quale ragione; ma so che dopo emise i voti solenni e quando venne a Monza era sacerdote e professore di voti solenni. A Monza lo trovai vice-maestro dei novizi, loro compagno di ricreazione e di passeggio. La sua figura era di persona alta, ben composta, dagli occhi penetranti e modesti. Aveva un tratto edu-

catissimo. Sul suo viso stava continuamente una abituale serenità ed una gioia schietta. Non mi sono mai accorto di un'ombra di passione in lui, una sola parola udii di sfuggita con un sorriso sul suo Padre Maestro, che accennava a un ricordo di severità, senza alcuna mancanza di rispetto: giudicava la perfezione dei novizi dal punto di vista non soltanto dell'assenza di peccati mortali o veniali, ma anche dell'astinenza dalle imperfezioni.

I: *P. Giovanni M. Mattavelli ricorda anch'egli che quando eri nel collegio-noviziato di Monza come vice-maestro hai condotto una vita esemplare.*

T: Carlo Schilling fu un modello. Quantunque avesse già 46 anni si è adattato alla minuta osservanza della regola dei novizi, anche nei più umili uffici. Con i novizi, specialmente, coi quali era sempre in contatto, accendeva la carità divina. Per quanto fosse di carattere vivace, era riuscito a dominarsi, tanto che quando constatava qualche deficienza nell'osservanza della disciplina o della Regola da parte dei novizi, riusciva a frenare quel subitaneo movimento vivace che poteva sorgere in lui, riuscendo sempre a correggere con carità e dolcezza. In ogni caso, con tutti usava sempre un tratto benigno e sorridente pieno di riguardo e delicatezze.

I: *P. Pietro M. Castelnuevo, che era allora novizio, ricorda la tua bontà e amabilità con i novizi.*

T: Era esattissimo nell'osservanza,

santamente schiavo della Regola e anche a noi inculcava lo stesso: quantunque con noi fosse molto buono e amabile, era però preciso. Ricordo in proposito che una volta, trovandoci a passeggio, un mio compagno si scostava un po' troppo da una parte e dall'altra della fila e P. Carlo Schilling, dopo averlo richiamato più volte, gli diede un sassolino da mettere nella scarpa, affinché si ricordasse di stare fermo.

I: *Certo che questo oggi risulta assai strano... Tuttavia, ho sentito anch'io raccontare dai padri anziani di questi strumenti singolari che regolavano la disciplina, come quella di mettere dei sassolini sotto le ginocchia, quando si era inginocchiati per chiedere perdono al superiore per qualche mancanza commessa.*

CHS: Non hai torto. Ma allora si utilizzavano questi espedienti per insegnare la disciplina. Oggi non solo non sarebbe più consentito, ma neppure capito.

I: *Ma ora lasciamo che P. Castelnuevo continui il suo discorso.*

T: P. Carlo era un uomo riflessivo ed era così prudente da edificare sempre. Vegliava sopra se stesso quando parlava e agiva, tanto da presentarsi inappuntabile. Non era impulsivo; era padrone di se stesso e, se alzava la voce qualche volta, era solamente per zelo. Rifletteva e pregava prima di ogni azione e consultava come un bambino in ogni cosa il suo superiore. Era ricono-

scentissimo verso i minimi benefici ricevuti. Era anche un uomo ordinato e diceva che quando si è ordinati, non si ha neppure bisogno di accendere il lume alla mattina, perché tutte le cose sono a posto e si possono raccogliere facilmente, facendoci così capire il suo amore alla povertà e il suo ordine.

CHS: Si tratta di piccole cose, che hanno ben poca importanza...

I: Forse... ma sono piccole cose che lasciano una traccia significativa. Comunque, qualcuno ha apprezzato molto il tuo grande rispetto per tutti.

T: P. Carlo non ha mai parlato male di alcuno. Anzi, parlando dei confratelli esprimeva sempre un grande concetto della loro virtù e della loro scienza. Poiché nel parlare incorreva in molti errori, che inducevano al riso, rideva anche lui per primo senza offendersi.

CHS: Sì. Per me parlare in italiano è stata una difficoltà non da poco. Per questa difficoltà non ho potuto confessare, né predicare, come avrei desiderato, anche se a un certo punto sono riuscito a fare qualche breve fervorino. Del resto ciò valeva anche per il francese, come potrebbero testimoniare benissimo i padri in Belgio.

I: È vero e so che per questo motivo preferivi ascoltare più che parlare. Tuttavia, ciò non ti ha impedito di intervenire nelle conferenze che si tenevano sia nel convento di S. Maria al Carrobiolo in Monza, sia in quello del Sacro Cuore di Mouscron tra i padri della comunità.

T: Ricordo che nelle conferenze che si facevano tra i Padri della Casa, quando p. Carlo era interrogato, parlava con tanta convinzione e ardore delle

cose spirituali, che, quantunque non riuscisse a esprimersi liberamente per la difficoltà della lingua, tuttavia manifestava così bene i suoi sentimenti da lasciare profonda impressione in coloro che lo ascoltavano. Anche nelle conversazioni private il soggetto ordinario erano gli argomenti spirituali.



Carlo H. Schilling

I: Che tu non abbia mai confessato a Monza non lo credo. Anzi, so che lo hai fatto almeno in un paio di occasioni.

CHS: Questo è vero, ma era un signore tedesco ed era il portiere del Parco della Reggia di Monza. Da tanto tempo non praticava la Chiesa.

I: Sentiamo il racconto che ne dà il testimone.

T: Il portiere aveva visto parecchie volte P. Carlo Schilling accompagnare i novizi al parco per il passeggio ed

era rimasto impressionato dal suo contegno. Così, quando fu vicino alla morte e gli fu suggerito di ricevere i sacramenti, disse: *Chiamatemi il Padre che accompagna i novizi al passeggio*. P. Carlo vi andò subito e gli amministrò tutti i sacramenti con piena soddisfazione di tutti e il malato morì santamente. P. Carlo tornò a casa felice di aver potuto compiere questa santa opera.

I: Più facile sarà stato per te l'amministrare i sacramenti quando sei andato in Belgio a Mouscron.

CHS: Fino a un certo punto. Ero chiamato di preferenza ad assistere i moribondi che erano lontani dalla Chiesa.

I: Su questo abbiamo qualche testimonianza.

T: P. Carlo era di preferenza chiamato al capezzale dei moribondi che erano lontani dalla Chiesa e che qualche volta resistevano ai suggerimenti di ricevere i conforti religiosi. In questi casi, infatti, si diceva di chiamare il "Padre Santo", ossia P. Carlo; ed egli andava e riusciva a convertirli, esponendosi qualche volta al pericolo della vita. Ricordo che una volta venne mandato dal superiore a confessare un massone che era gravissimo e che nessuno aveva mai potuto avvicinare, perché vigilato sia sulla porta che sulla scala. A tutti i richiami, fatti anche in malo modo per impedirgli di avanzare, P. Carlo non si perse d'animo e, sempre ripetendo: *io dover andare, obbedienza, obbedienza*, si portò fino alla stanza dell'ammalato. Entrando, lo trovò molto mal disposto al punto da tenere due rivoltelle puntate contro di lui. P. Carlo cadde in ginocchio, tenendo le braccia allargate, e rimase in questo atteggiamento, recitando il rosario, finché l'ammalato, colpito da questo atteggiamento e più ancora

dalla grazia, depose le rivoltelle e, quietatosi, iniziò a ragionare e terminò con il ricevere i sacramenti.

I: Vi è chi ha sottolineato in te la perseveranza e come lo stare con te sia stato avere avuto sotto gli occhi uno "spettacolo vivente di virtù".

T: So che P. Schilling rinnovava la sua professione dei voti religiosi ogni giorno e diceva: *È un povero religioso chi non è pronto a morire ogni giorno.*

I: Possiamo anche dire con P. Giacomo Giudici e altri testimoni che la

e carità. Vorrei farlo in un contesto che a te è stato tanto caro come è quello dell'arte, che tanto ha significato per la tua vita. Partiamo dalla **Fede**. Viene rappresentata da una donna che regge in una mano il calice e la patena (spesso si vede l'ostia), mentre nell'altra brandisce una croce. Il suo colore caratteristico è il **bianco**. Senti cosa hanno detto a questo proposito i testimoni.

T: P. Carlo Schilling era un uomo di grande fede, anzi viveva di fede e questa la notavo nel modo in cui agiva e

pienamente ogni giorno, in ogni momento? Anche sacrificando quello che a te è più caro su questa terra.

I: I testimoni hanno parlato anche della tua speranza. Nell'arte la **Speranza** è una donna vestita di **verde** con le mani giunte e lo sguardo rivolto verso il cielo da dove attende la salvezza. Il suo caratteristico attributo iconografico è l'ancora, dando così rappresentazione alle parole della Sacra Scrittura che in Eb 6, 19 afferma: "In essa (cioè nella Speranza) noi abbiamo come un'ancora della nostra vita, sicura e



volontà di Dio e la virtù sono state per te come una seconda natura. Divenuto religioso, l'eroicità delle virtù è divenuta in te abituale. Qualcuno si è spinto a dire che, stando davanti a te, non si è trovato di fronte a un sant'uomo, ma a un santo autentico.

CHS: Questo non fa che confondermi ancora di più.

Una vita virtuosa in particolare

I: Veniamo ora a ragionare un poco sulle singole virtù che ti sono state riconosciute, a partire dall'esercizio di quelle teologiche, ossia fede, speranza

parlava. Manifestava in tutti i modi la sua gratitudine a Dio per il dono della fede, della conversione e della vocazione e manifestava la sua fede vivissima in tutta intera la sua condotta e in particolare nella tua pietà e devozione, soprattutto quando era di fronte al Santissimo Sacramento e quando celebrava la s. Messa, ma anche quando era in orazione o entrava semplicemente in chiesa.

I: Pensa che qualcuno ha detto che ai giovani apparivi persino esagerato...

CHS: Quando ricevi un così grande dono come la fede, come è possibile non ricambiare, cercando di viverla

salda". La forma dell'ancora infine ricorda la croce, speranza di ogni credente.

T: P. Carlo confidava pienamente in Dio, manifestava nelle sue parole e nei suoi atti una illimitata fiducia in Dio. La sua fiducia in Dio si rivelava in tutte le occasioni che aveva di parlare e lui stesso faceva nascere queste occasioni, parlando della bontà di Dio, della sua misericordia e della bontà di Nostro Signore Gesù Cristo, ed esortando vivamente a confidare in Dio. Lo faceva soprattutto nel confessionale e durante le visite ai malati e ai poveri; aveva grande pazienza a



Il Giovani Barnabiti

Anno 8 - N°33 | IV° trimestre 2022

Ufficio Pastorale Giovanile

www.giovanibarnabiti.it



ASCOLTARE

«Io cerco, per quanto mi è possibile nelle fatiche del mio ruolo, di mantenere un rapporto personale e vivo con i giovani. Perché prima di essere cardinale sono un prete; un pastore. Io vedo costantemente che i giovani smettono di considerare il Vangelo, se hanno l'impressione che noi stiamo discriminando.» Così parla il card. Hollerich, presidente dei vescovi europei.

Certo i giovani vanno ascoltati, ma come? Incontrandoli, ma quando? Cercandoli, ma dove?

Abbiamo ancora voglia di cercare, incontrare, ascoltare? Di scuole non ne abbiamo quasi più e non so quanto riescano ad ascoltare i loro giovani.

Le parrocchie o le chiese sono pressoché vuote di giovani.

Ci sono dei movimenti che forse rappresentano veramente i giovani di oggi.

Ma prima di tutto i preti hanno ancora voglia di ascoltare i giovani? O hanno paura di ascoltarli? Talvolta, spesso, pensiamo abbiano paura!

Ascoltare dei giovani non è difficile, ma non è semplice. Ascoltare significa cogliere il loro modo di pensare specialmente quando non collima con il nostro. Ascoltare significa avere la pazienza di ritmi che sono molto più lenti e, per certi versi, distratti che in altri tempi. Ascoltare significa anche riconoscere le loro incostanze.

Secondo una specialista gli adolescenti si trovano oggi in una fase dove le emozioni prevalgono sul ragionamento, la visione a breve termine sul lungo termine e non servono grandi discorsi o altro, loro semplicemente devono aspettare che lo sviluppo del loro cervello si finalizzi e questo avviene dopo i 20 anni. Solo dopo questa fase sarà possibile vedere ragionamenti o avere con loro discussioni da persone adulte.

Per ascoltare bisogna mettersi accanto a loro, sporcarsi le mani con loro, perdere molto tempo con loro. Cercarli là dove sono e dove forse non si ascoltano nemmeno tra di loro.

Quanto tempo ha investito Jahweh con Davide, con Geremia, con Samuele, solo per citarne alcuni. Quanto tempo ha investito Gesù con i giovani apostoli o con

il giovane ricco.

Quanto tempo questi personaggi hanno investito per crescere, per diventare capaci a loro volta di ascoltare. E lo Spirito santo quanto tempo continua a investire?

Pensiamo al giovane Giuseppe: quanto tempo Jahweh gli ha dedicato per compiere il proprio sogno, per aiutarlo a sognare con Lui. Questo implica una grande apertura da parte nostra, e anche la disponibilità — pur fermi nel Vangelo — a lasciarci trasformare anche noi.

Ascoltare significa sognare e far sognare. Ma non come il maestro che dall'alto cala le sue competenze o conoscenze, bensì come colui che sa tirare fuori dai cuori dei giovani le cose di ieri e le cose di oggi e sa anche imparare da essi. Forse anche solo le cose di oggi, perché di ieri i giovani hanno ben poco. Sempre il card. Hollerich afferma che «la gente in Europa sa vivere ormai senza l'eredità culturale dei genitori. Ogni generazione è praticamente un nuovo inizio. E il distanziamento anagrafico dato da una popolazione sempre più vecchia ostacola ancora più questa trasmissione.»

Una società vecchia è diventato un problema. Non la vecchiaia è un problema, ma una società vecchia, incapace di pensare con i giovani e per i giovani. Non si tratta di giovanilismo, bensì di capacità di costruire con una prospettiva capace di guardare al domani non per un tornaconto economico, bensì di felicità. La vecchiaia è un problema quando non è più capace di pensare in modo generativo, per usare un termine caro all'economista Leonardo Becchetti. La vecchiaia è un problema quando non è più capace di generare. Non solo figli.

Per molti giovani la Chiesa è vecchia, sa di vecchio per questo è necessario sempre più che si ringiovanisca non per inseguire il mito dell'eterna giovinezza bensì perché non può tradire la missione dello Spirito santo: far rinascere dall'alto come con il vecchio Nicodemo, rinnovare, ringiovanire.

Da qui il primo compito della Chiesa è convincere i giovani di quanto la loro esistenza sia preziosa, e distoglierli dai loro giochi di morte per condurli all'entusiasmante gioco del vivere.

DAL MONDO **LES JEUNES DE MOUCRON AUX JMJ 2023**



Au sein de l'unité pastorale des... [pag.2](#)

FELICITÀ **SUICIDI IN CARCERE**



Il tema dei suicidi è molto delicato... [pag.2](#)

CRONACA **EFFETTO SERRA?**



Quante volte avrete sentito parlare... [pag.3](#)

DAL WEB **IL FEMMINISMO CRISTIANO DI INIZIO 1900**



Gli anni a cavallo tra il XIX e... [pag.4](#)



LES JEUNES DE MOUCRON AUX JMJ 2023

Au sein de l'unité pastorale des 5 clochers regroupant les paroisses de 3 villages (Herseaux gare, Herseaux place, Herseaux ballons, Luigne & Dottignies), des jeunes issus de ces 5 paroisses se sont joints pour créer un groupe baptisé, tout simplement, «Les Jeunes des 5 clochers» (pourquoi faire simple quand on peut faire compliqué). Ce groupe s'est créé à l'initiative du Père Ferdinand, lors de son arrivée comme curé de nos paroisses en février 2022. Actuellement, nous sommes une dizaine de jeunes âgés de 18 ans à 30 ans à prendre part activement à ce groupe. Père Ferdinand nous a proposé de constituer ce groupe autour d'un projet principal: participer aux Journées Mondiales de la Jeunesse organisées à Lisbonne en 2023. Nous n'avions jamais eu l'opportunité d'y participer, et cette idée nous semblait chouette.

Nous nous réunissons environ une fois par mois, bien souvent le vendredi soir (bien que ce ne soit pas toujours facile d'accorder nos agendas). Nous en profitons pour faire le point sur nos actions, échanger sur nos envies et passer

un moment convivial qui se finit toujours par une bonne bière. Cet été, nous avons organisé deux barbecues pour rendre nos rencontres encore plus conviviales, ça nous change du temps glacial que nous avons actuellement.

En octobre, certains jeunes du groupe ont participé au rassemblement pré-JMJ organisé à Maredsous. Cette expérience fut riche à différents niveaux: présentation des JMJ, moments d'échanges conviviaux lors des matchs de foots, concerts ou durant la célébration. Nous ne nous attendions pas à nous retrouver avec autant de monde! ça nous a donné probablement un bel aperçu de ce que nous espérons vivre cet été à Lisbonne.

Pour financer notre voyage à Lisbonne pour les JMJ, nous avons décidé d'organiser un repas en janvier. Nous y servirons des boulettes à la sauce tomate accompagnées de leur purée,

le tout fait maison. De nombreux paroissiens ont déjà prévu d'y participer, ce qui nous motive à en faire un moment chaleureux de partage! Nous entamerons également la vente de savons et de totebags aux couleurs des JMJ.



NEOMIE VANECOPENOLLE – Moucron. B



SUICIDI IN CARCERE

Il tema dei suicidi è molto delicato e si lega alla salute mentale e a quella dell'anima.

Il dato attuale dei suicidi in carcere è il più alto mai registrato nella storia, tanto da attirare l'attenzione mediatica a livello nazionale. Sicuramente il carcere è un luogo che, per sua natura, chiude, isola e deprime, ma recentemente la situazione, visto anche il collasso del sistema penitenziario italiano, sembra essersi aggravata ulteriormente.

Perché una persona preferisce porre fine alla propria vita anziché scontare una condanna?

Partiamo dall'analisi di ciò che è la pena, ricordando - in primis - la sua funzione di sicurezza sociale, con l'obiettivo di bloccare chi ha commesso reati, in secondo luogo la rieducazione dei condannati e il loro reinserimento sociale.

Come posso proteggere i cittadini dai criminali e allo stesso tempo rendere questi ultimi persone migliori e dedite al rispetto della legge? Questa duplice funzione rischia spesso di essere un'utopia e non basta scrivere dei bei principi in Costituzione e aspettarsi che la realtà segua la poesia.

L'applicazione pratica del nostro ordinamento penitenziario si traduce in una generale disfunzione dell'apparato sanzionatorio, non solo da un punto di vista strutturale, ma soprattutto da un punto di vista giuridico. Ad esempio è noto come l'opinione pubblica si lamenti di pene troppo tenui per i criminali, poiché il processo ha una struttura volta a favorire l'imputato e ha dei meccanismi che vengono talvolta abusati, portando ad una impunità dei reati.

Dall'altro lato non ci si rende conto di come certe garanzie siano

necessarie per proteggere le persone, anche colpevoli, e di cosa significhi realmente essere detenuti.

Molto spesso il carcere ti rende inutile, ti rinchioda in una vita che ti vuole punire ma non ti dà speranza.

Basterebbe iniziare a immedesimarsi nei detenuti per rendersi conto, per poter migliorare il sistema e salvare vite.

Non mancano però tanti esempi positivi di chi è riuscito a migliorare e a rinascere in carcere grazie anche alla fede, intervenuta a cambiare le loro vite nel momento più buio.

Paolo P. - Pavia

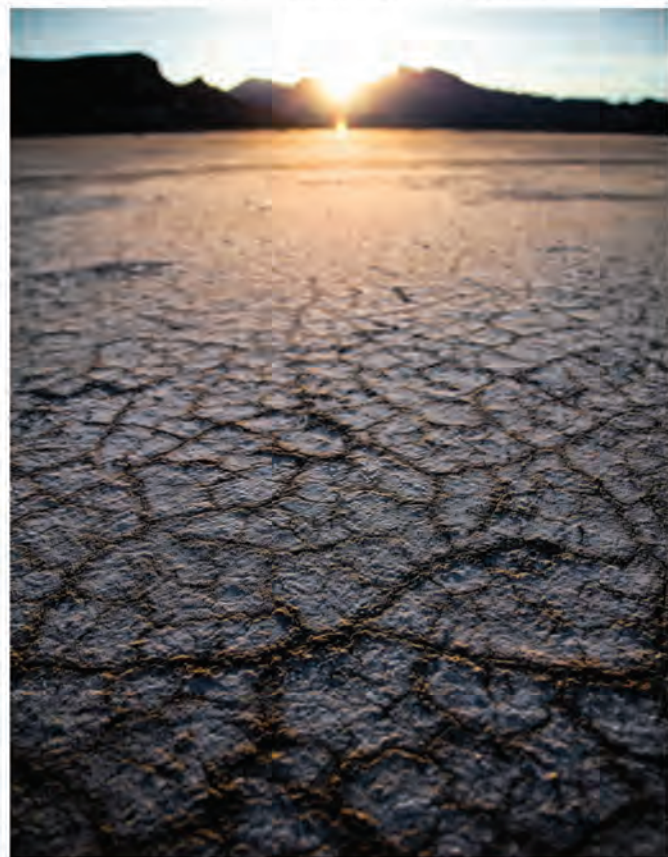
Potete leggere l'intero articolo su www.giovanibarnabiti.it



EFFETTO SERRA?

Quante volte avrete sentito parlare di "effetto serra"? Immagino moltissime. Eppure, c'è tanta ignoranza riguardo questo fenomeno e troppo spesso se ne parla senza vera cognizione di causa. Il mio intento, in questo breve articolo, è di darne una semplice e breve spiegazione, cosicché siate in grado di comprendere meglio quello che oggi è il problema. Poiché senza conoscenza di un problema, non vi è modo di risolverlo.

L'effetto serra è un effetto naturale, benefico, che ha permesso e permette tutt'ora la vita sulla Terra. Senza di esso la temperatura media sulla Terra sarebbe di circa -18°C , contro i 15°C di oggi. L'atmosfera terrestre è infatti in grado di intrappolare una parte del calore riflesso



dalla Terra, impedendone la dispersione nello spazio. Il calore è inizialmente originato dal Sole, grazie alla fusione nucleare, e dopo un viaggietto di circa otto ore, arriva sul nostro pianeta sotto forma di radiazione elettromagnetica nella regione del visibile (la luce che siamo in grado di vedere con i nostri occhi) e dell'ultravioletto, una radiazione a più alta energia che non siamo in grado di vedere. **Tuttavia, se tutta l'energia raggiungesse il pianeta, i mari sarebbero già evaporati. Quello che avviene è che solo il 50% della radiazione solare che entra nell'atmosfera raggiunge la Terra, sia direttamente sia per diffusione della luce da parte delle nuvole e di altre molecole nell'atmosfera. Questo 50% viene assorbito da acque, terreni, vegetazione, edifici...** Una frazione rilevante della luce solare assorbita dalla superficie viene convertita in calore, che fa evaporare acqua da oceani, laghi, fiumi e vegetazione. Il restante 50% viene per il 20% assorbito dalle goccioline d'acqua presenti nelle nuvole o da altri gas atmosferici, e per il 30% riflesso dalle nubi, dalla neve, dai ghiacci e da altri corpi riflettenti.

Quando la radiazione colpisce la superficie terrestre, la maggior parte di questa radiazione viene reirradiata nella regione dell'infrarosso (una regione dello spettro elettromagnetico meno energetica di quella visibile). I gas serra, ovvero i gas presenti nell'atmosfera che contribuiscono all'effetto serra, riducono la quantità di energia che può essere persa per irraggiamento perché assorbono buona parte di questi raggi infrarossi e successivamente li rimettono, con l'effetto di riscaldare nuovamente la superficie, la quale può ulteriormente emettere raggi infrarossi. I gas serra permettono quindi alle radiazioni solari di passare liberamente attraverso l'atmosfera, mentre ostacolano il passaggio verso lo spazio di parte delle radiazioni infrarosse provenienti dalla superficie della Terra, favorendo la regolazione ed il mantenimento della temperatura.

Ma come funzionano i gas serra? E quali sono?

Alcune delle molecole presenti nell'atmosfera sono in grado di assorbire alcune specifiche lunghezze d'onda e di utilizzare questa energia per accedere a modi vibrazionali a più alta energia. La molecola inizia ad allungarsi, ad accorciarsi o a piegarsi, attraverso uno spostamento degli atomi che la compongono. Questo fa sì che la radiazione elettromagnetica inizialmente diretta verso lo spazio, venga intrappolata nella molecola sotto forma di energia interna perché gli atomi al suo interno iniziano a muoversi più velocemente. Successivamente, la molecola torna al suo stato iniziale trasferendo energia come urto con un'altra molecola (riscaldamento della troposfera) o rimettendo radiazione infrarossa che viene emessa in tutte le direzioni e può quindi in parte tornare sulla Terra.

Non tutte le molecole sono in grado di dare questo fenomeno e il loro effetto globale dipende dalla loro abbondanza, dalla loro efficienza e dal loro tempo di permanenza nella troposfera.

Al primo posto tra i gas responsabili dell'effetto serra troviamo l'acqua (H_2O). Sebbene non sia un gas serra così potente, per via della sua abbondanza in atmosfera contribuisce per circa i 2/3 dell'effetto serra. Inoltre, svolge una duplice azione. All'aumentare del riscaldamento (effetto serra) si ha una maggiore evaporazione dai mari e quindi un aumento della concentrazione di vapore acqueo che assorbe calore, causa di riscaldamento globale. D'altra parte il vapore nella troposfera forma delle nubi per cui la quantità di energia solare che viene riflessa aumenta e questo porta ad un raffreddamento globale.

L'anidride carbonica (CO_2) occupa invece la seconda posizione. Nonostante la sua concentrazione in atmosfera sia molto bassa (0,04%) contribuisce per ben 1/4 all'effetto serra globale perché il suo potere di riscaldamento è maggiore di quello dell'acqua.

Al terzo posto si trova il metano (CH_4) e successivamente altri gas minori come l'ozono (O_3), l'ossido di diazoto (N_2O), l'esacloruro di zolfo (SF_6) e altri.

Il fenomeno che preoccupa gli scienziati è che l'aumento dei gas responsabili dell'assorbimento della radiazione infrarossa, causa il ritorno alla superficie terrestre di una maggiore quantità di radiazione aumentando ulteriormente la temperatura della superficie terrestre. In particolare, il contributo antropico di CO_2 è molto elevato: ogni anno sono rilasciate nell'atmosfera 7,9 gigatonnellate di CO_2 , causandone un forte aumento della concentrazione nell'atmosfera. Questo è il fenomeno chiamato aumento dell'effetto serra o riscaldamento globale artificiale ed i suoi effetti sono quelli ben noti: un aumento della temperatura terrestre, l'innalzamento del livello dei mari, la diminuzione del gradiente di temperatura tra l'equatore e i poli e l'alterazione degli agenti atmosferici come ad esempio la modificazione della quantità e della distribuzione delle piogge.



IL "FEMMINISMO CRISTIANO" DI INIZIO 1900.

Gli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo furono anni di grande cambiamento e fermento. Proprio in quel momento storico i movimenti culturali e femministi iniziarono a reclamare a gran voce il riconoscimento dei diritti per le donne.

Oltre ai più noti movimenti suffragisti inglesi e americani, è necessario ricordare che ne esistevano diversi anche in Italia, costituiti, organizzati e guidati da studiose, filosofe e giornaliste. In molti casi, si trattò di associazioni definite di "femminismo cristiano": le affiliate, infatti, aspiravano ad unire temi di denuncia sociale a principi e valori di ispirazione evangelica.

Tra le madri fondatrici di questi movimenti, vi fu Adelaide Coari, una maestra cattolica, che proponeva la costruzione di un programma minimo femminista, sulla scia delle rivendicazioni Socialiste di inizio secolo.

Tra le figure più importanti nel panorama delle "femministe cristiane", troviamo Elisa Salerno. Nata e vissuta a Vicenza, Salerno si interessò in particolar modo allo studio e alla denuncia delle condizioni operaie delle lavoratrici e dei lavoratori in Veneto. Si formò da autodidatta, imparando la lingua latina, il francese e il tedesco, e ancora la filosofia e la teologia; impiegò queste conoscenze acquisite per fondare, all'inizio del '900, un suo giornale e scelse di intitolarlo "La donna e il Lavoro".

All'interno di ogni suo editoriale, l'attenzione era posta in

particolare sugli studi, sulle ricerche e sulle interviste alle donne della classe operaia vicentina, mettendo in luce, nel dettaglio, aspetti quali il divario salariale fra uomini e donne, le precarie e insalubri condizioni di lavoro, le continue sopraffazioni morali e sessuali alle quali le donne venivano sottoposte. L'idea di fondo di tale ricerca era rendere evidente e manifesto come, oltre alla giusta battaglia sindacale e sociale, fosse doverosa e soprattutto necessaria una battaglia culturale e ideale, che trovasse il suo punto di partenza nell'istruzione, nel tentativo di avviare un radicale e duraturo cambiamento ideologico. In questo contesto, Salerno accusò pubblicamente la Chiesa e le sue istituzioni, ritenendo che nonostante professassero la necessità di difendere e proteggere i più deboli e gli ultimi, di fatto queste perpetravano la situazione di subalternità delle donne. Per Elisa Salerno, la causa di questo atteggiamento era da rintracciare in un intrinseco antifemminismo da parte della Chiesa e delle sue istituzioni nella patristica e nella scolastica.

Per tali coraggiose affermazioni, la studiosa fu dapprima condannata dalla Chiesa Locale; successivamente la condanna arrivò dalla Curia Romana e, infine, nel 1927, fu scomunicata. Fu proprio nello stesso anno che Elisa Salerno decise di interrompere definitivamente la sua produzione editoriale.

Giulia C. - Firenze

SAMZ - S. Antonio M. Zaccaria cosa direbbe oggi ai giovani

Il giovane cremonese del cinquecento, Antonio M. Zaccaria, studente di filosofia e medicina a Padova, chiamato in seguito a fondare un nuovo Ordine religioso nella Chiesa, quello dei Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, con infuocata convinzione, da autentico amatore di Cristo, come risulta dai suoi scritti (lettere, sermoni, costituzioni), anche oggi, ne sono certo, potrebbe stimolare i giovani a conoscere sempre meglio la persona di Gesù Cristo, via, verità e vita, per sceglierlo come maestro e guida sicura, così come traspare dalle pagine del suo Evangelo che è notizia di gioia, di speranza e di pace vera, al fine di seguirlo apertamente senza paura, da cristiani autentici che gli vogliono bene, che si fidano di lui e soprattutto con i fatti lo sanno indicare presente dappertutto, da discepoli che cercano e trovano in lui l'essenziale, il senso del vivere e dell'agire nella storia dell'umanità che necessita di testimoni autentici e credibili del suo amore per tutti, nel reale, rifuggendo da ogni compromesso, doppiezza e ipocrisia. Cristo li vuole ardenti e luminosi, appassionati di verità, dotati di fuoco e lume, non tiepidi e neglienti, ma generatori di fervore cristiano, con una grande voglia di far del bene e di amare e onorare ogni uomo che è il mezzo dell'amore di Dio, perché Dio ha fatto il tutto per l'uomo e l'uomo per Dio. Il cristianesimo non è una teoria della verità, una dottrina o un'interpretazione della vita. Il cristianesimo è vita in Cristo perché il suo nucleo essenziale è il Cristo vivo. Antonio Maria insiste nel suggerire ai giovani di stabilire un rapporto di amicizia e dialogo, io-tu, con lui e di fare di lui la propria norma decisiva. Chiede il coraggio di arrivare a dire io voglio avere Cristo nel cuore. Ripetutamente tiene a segnalare l'importanza del volere Cristo, del volere amare Cristo, del ricordarsi di Cristo e del cercare soltanto il puro onore di Cristo, di edificare a Cristo, arrivando a chiedere spesso: vuoi tu? Dalle poche espressioni citate di Antonio Maria si coglie una gran voglia di attrarre maxime i giovani a Cristo come proposta diretta, sicura, vitale, essenziale, che evita fronzoli e pietismi inutili, per arrivare a trovare il senso di tutto in lui, Crocifisso risorto e vivo con i segni della passione. Ma torna la domanda che attende la risposta di ciascuno: ma vuoi tu incontrarlo sul serio, preferirlo, ascoltarlo e seguirlo come tua guida e maestro interiore? Altrimenti da chi andrai, di chi ti fiderai? A conferma dell'invito di Antonio Maria a volere Cristo e a vivere Cristo, amo citare un'espressione di Vladimir Solov'ev tratta dal Racconto dell'anticristo, sempre attuale: "Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è lo stesso Cristo, lui stesso e tutto quello che da lui proviene, perché sappiamo che in lui abita tutta la pienezza della divinità".

p. Enrico M. Sironi



Anno 8 - N°33 | IV° trimestre 2022

www.giovanibarnabiti.it

Dal blog giovanibarnabiti.it vi invitiamo a leggere:



COP 27



Mondiale di calcio



Tutto mi chiede salvezza



Da Parigi a Firenze



twitter.com/giovnabarnabiti



facebook.com/giovnabarnabiti



instagram.com/giovnabarnabiti

consolare gli afflitti e a infondere in loro coraggio. Tutti sapevano che la sua parola era molto persuasiva, dimostrando di sentire prima lui stesso quanto diceva. In particolare faceva rinascere la fiducia nei peccatori prossimi alla morte.

I: Veniamo alla **Carità**. Essa è rappresentata da una donna che allatta il suo bambino (spesso si trovano anche altri pargoli che attingono al seno materno). Nell'altra mano la Carità regge una fiamma, simbolo dell'amore ardente e disinteressato verso il prossimo. Il suo colore caratteristico è il **rosso**. I testimoni hanno sottolineato la presenza di questa virtù in te.

T: Si sentiva che la carità verso Dio era tutta la sua vita, amava il buon Dio con un fervore straordinario, come nessuno di noi potrebbe fare. Vedeva Dio in tutti gli avvenimenti e non parlava che del buon Dio, del SS. Sacramento, della Santa Vergine e dei santi, mentre le altre cose per lui non esistevano. Quando parlava di Gesù arrivava sovente al punto di versare lacrime. Dimostrava il suo amore anche attraverso la preghiera e un'attitudine straordinaria di rispetto nei momenti di preghiera e di adorazione davanti al SS. Sacramento, che viveva come in uno stato di estasi, e in particolare nella devozione per la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo attraverso il pio esercizio della Via Crucis fatto da lui quotidianamente. Per lui il peccato era il solo male, l'unica ragione di vera tristezza.

I: I testimoni hanno anche messo in luce la tua carità verso il prossimo.

T: Eroico era anche il suo esercizio della carità verso il prossimo per amore di Dio. Esercitò la carità in modo particolare nell'assistenza ai malati e nella conversione dei peccatori. Verso di essi aveva una pazienza angelica, usando nel contempo dolcezza e fermezza soprattutto con i peccatori, per condurli alla riconciliazione con Dio, riuscendo là dove altri sacerdoti non avevano ottenuto nulla.

I: Quanto alle virtù cardinali ecco cosa hanno detto i testimoni.

T: Quanto alla **prudenza**, P. Carlo Schilling fu prudente in modo costante in tutti i suoi modi di agire e di parlare; nei rapporti con tutti era ammirevole la sua prudenza soprannaturale in armonia con la sua prudenza naturale che lo caratterizzava; i consigli che dava erano frutto di riflessione e di preghiera ed erano sempre dati con retta intenzione. Quanto alla **giustizia**, per quello che si sa è impossibile che abbia fatto qualche torto al prossimo e non ha mai detto qualcosa o mormorato contro il prossimo. Quanto alla **temperanza** era un uomo che, per quanto di carattere vivace, si dominava pienamente, nelle circostanze più difficili rimaneva perfettamente calmo e sereno. Il Padre conduceva una vita assai austera e mortificata, infatti era moderato anche nel cibo e nella bevanda. Ricordo che una volta, pensando di non essere osservato, Padre Carlo prese dalla tasca un cartoccio di polvere – forse cenere o qualcosa di simile – e la sparse sul piatto per rendere insipida la vivanda. Sovente ricorreva alla disciplina, indossando corde, cilici di ferro e catenelle, o cinture munite di punte. Ricordo che una volta gli furono trovati i piedi piagati per il lungo uso fatto di scarpe troppo strette; e un'altra volta, quando si portarono le sue scarpe a riparare, vi furono trovati dei chiodi. Quanto alla virtù della **fortezza**, Padre Carlo Schilling la esercitò in modo particolare al momento della conversione al cattolicesimo, non solo affrontando l'opposizione della famiglia e superandola nonostante fosse sensibilissimo all'affetto dei famigliari, ma anche rinunciando completamente all'arte della pittura, che era la specialità. Esercitò tale virtù anche nelle sofferenze e soprattutto nell'ultima sua malattia in modo ammirevole e con perfetta sottomissione al volere di Dio.

I: Non ci resta che affrontare la virtù dell'umiltà e le virtù-voto di religione, ossia castità, povertà e obbedienza.

T: Padre Carlo Schilling ha sempre manifestato una bassa opinione di sé e lo dimostrava continuamente con tutto il suo modo di fare. Fu esemplare nell'esercizio dell'**umiltà**. Non parlava mai di sé a meno che non dovesse farlo per carità: non solo nascondeva ciò che gli poteva rendere onore, compreso la pittura e i suoi quadri, ma schivava di parlare di sé, tanto che solo dopo la sua morte si seppe delle sue nobili origini. Non fece mai prevalere la sua opinione e non la difendeva quando veniva contraddetto. Accettava volentieri le correzioni fattegli a causa degli errori commessi nel parlare a causa della lingua e perdonava sempre per le contrarietà causate dai suoi confratelli, senza portare alcun rancore. Con l'umiltà amò profondamente la **castità**, che in lui era particolarmente manifesta sia nei comportamenti che nella conversazione. Praticò la modestia alla perfezione e bastava vederlo sia in casa che fuori per formarsi il concetto di una grande modestia in lui. Quando era a Dusseldorf, ancora nel pieno dell'attività artistica, non ebbe mai in alcuna maniera a manifestare un carattere leggero, come sovente accadeva presso gli artisti. Per altro, tutta la sua giovinezza la passò in una atmosfera di elevata moralità, tanto che lo definivano "le beau Norvegien": sempre prudente e modesto, era come un bambino; tanto che quando entrò in congregazione lo hanno considerato un angelo. Custodì i propri sensi e quindi la propria virtù, utilizzando i mezzi più ordinari: fuggendo la pigrizia, mortificando i sensi (in particolare la vista) ed evitando le conversazioni inutili. Viveva nel corpo come se non l'avesse. Non meno esigente in lui fu l'esercizio della virtù della **povertà**, che praticò in un modo non comune. Era talmente povero che, non solo non possedeva niente, ma non accettava niente, salvo ciò che era destinato alle vocazioni religiose, o ai poveri. Aveva semplicemente lo stretto necessario per vivere e coprirsi. Solo

di fronte a un ordine del superiore accettava di cambiare il vestito. Praticava la povertà nei più piccoli dettagli e qualcuno lo paragonò per questo a s. Giuseppe Benedetto Labre. La povertà religiosa è stata una delle caratteristiche più impressionanti della vita di P. Carlo Schilling, che arrivò a usare per i bisogni ordinari della vita gli oggetti che altri avrebbero gettato via. Non meno elevato fu l'esercizio della virtù dell'**obbedienza**: fu obbedientissimo. Non faceva nulla senza chiedere il permesso del superiore ed era pronto

vette affrontare la sua ultima malattia, fu obbediente agli ordini degli infermieri, pur essendo contrari alle sue abitudini e alle sue mortificazioni. Come per l'umiltà anche per l'obbedienza qualcuno le riconobbe in lui come una seconda natura.

I: *I testimoni ricordano l'austerità della tua vita.*

T: So che P. Carlo conduceva vita assai austera e, tra le altre cose, so che non voleva che si accendesse la stufa nella sua stanza; nella ricreazione comune d'inverno egli non si avvicinava

le. Ricordo anche che durante un trasloco della sua stanza, lo vidi scendere portando sotto il braccio un fastello di legni, che usava mettere sotto le lenzuola per rendere disagiato il riposo.

I: *Se mi consenti, un altro padre, Giuseppe Galliena, che aveva molta stima di te, un giorno ha osservato che dal colletto della tua veste usciva un filo di rame, che doveva essere parte del cilicio che indossavi e ha creduto bene avvertirti.*

CHS: Caro Padre Galliena... è vero e mi avvertì con una battuta scherzosa.



Le Virtù Teologali

a obbedire a qualunque comando del superiore. Ciò lo mise una volta a rischi della vita, perché quando era ad Aubigny-sur-Nère e un incendio era scoppiato sia nella casa che nella chiesa, il superiore gli disse di andare a prendere il SS. Sacramento nel tabernacolo della chiesa ed egli, pur essendo già crollato il campanile, passò tra le macerie e corse a eseguire l'ordine. Esercitò tale virtù anche verso gli altri confratelli e in particolare, quando do-

al fuoco, nonostante soffrì il freddo, mentre voleva che vi si avvicinassero i novizi. So che usava cilici e catenelle. Ricordo che una volta il superiore, scherzando, vedendolo andare curvo, gli disse *Perché non mettete un legno nella schiena per tenervi dritto?* P. Carlo prese la battuta come un comando e realmente si mise un bastone nella schiena sotto gli abiti. Solo che in coro, inchinandosi, il bastone uscì fuori dal colletto, destando la sorpresa genera-

Mi disse: *Ritiri quel rametto, altrimenti diranno che lei fa grandi penitenze.*

Una vita di preghiera

I: *Manca ancora un tassello, non piccolo, per completare questo ritratto: la tua vita di preghiera. Ascoltiamo ancora quanto dicono i testimoni.*

T: Padre Carlo Schilling era sempre il primo a recarsi in Chiesa. Quando le porte non erano ancora state aperte,

egli si inginocchiava all'esterno sul gradino del marciapiede e attendeva pazientemente in preghiera. Spesso coglieva l'occasione di trascorrere parte della notte in chiesa in preghiera. Quando un incendio colpì il convento di Mouscron, colse l'occasione, visto che per quell'evento non era tenuto dalla regola a passare la notte in camera, per trascorrere parte della notte in ginocchio davanti alla porta del coro della chiesa. Pregava in modo che si sarebbe detto che vedeva Dio. Una particolare devozione l'aveva per il SS. Sacramento, tanto che, quando entrava in chiesa faceva una profonda e prolungata genuflessione, spesso a due ginocchi. Mi ricordo che un giorno entrai nel coro e, non visto, ho potuto osservarlo e l'ho visto prostrarsi con la faccia a terra davanti al SS. Sacramento per un tempo assai lungo, poi si è raddrizzato e, messosi in ginocchio con gli occhi fissi sul ta-

bernacolo e con le mani giunte all'altezza degli occhi, pregò per un tempo assai lungo con un fervore veramente impressionante. Quando per un movimento da me fatto inavvertitamente fu distolto dalla preghiera e mi vide, mi pregò di non raccontare a nessuno ciò che avevo visto. Quando celebrava la messa, al momento dell'elevazione dell'ostia sembrava quasi in estasi: eravamo edificati dalla devozione con cui celebrava, dalla precisione con la quale compiva le cerimonie e da tutto il suo atteggiamento, per non parlare del tempo prolungato riservato al ringraziamento dopo la celebrazione.

I: *Carissimo Padre dobbiamo ora salutarci. Tuttavia il ritratto che i testimoni hanno fatto di te, lascia trasparire una viva luce che assomma una discreta varietà di colori, che non abbaglia e non illude, ma attrae, consola, riscalda il cuore e indica una direzione precisa:*

lasciare che emergano in noi i colori della santità e attraverso di noi traspaia il volto di Cristo.

CHS: Credo di capire ciò che intendi dire. Se ciò può servire ad aiutare qualcuno a riflettere sul proprio cammino e a orientarsi a Cristo con decisione, non posso che rendere grazie a Dio; ma ho ben pochi meriti in questo, perché molto ha fatto in me la grazia e la misericordia di Dio. È lui il vero artista, colui che ha saputo usare i colori più belli e vivi per dipingere la mia vita e darle un valore senza limiti. Di questo non posso che essergliene grato e cantare le sue lodi in eterno. Spero sia così anche per voi e, nel salutarvi e assicurarvi la mia preghiera e intercessione presso Colui che tutto può, vi esorto a lasciare che il Signore dipinga il suo volto nella vostra vita.

Mauro Regazzoni

ANNIVERSARI 2022

Professione religiosa

25°

P. Paulo Andrés Talep Rojas	18/02/1998
P. Winson Paul Menachery	19/03/1998
P. Désèré Mapatano Tabaro	06/08/1998
P. Philippe Ndiibu Kitenge	06/08/1998

60°

P. Giuseppe Cagnetta	29/09/1963
P. Michele Morgillo	29/09/1963
P. Daniele Ponzoni	29/09/1963
P. Pasquale Riillo	29/09/1963

70°

P. Giuseppe Montesano jr	02/10/1953
P. Francesco Rana	07/10/1953
P. Gerard Daeren	20/10/1953

Ordinazione sacerdotale

25°

P. Arthur do Couto Monteiro	04/07/1998
P. Jesus Sumagaysay Allado	26/09/1998
P. Domingo Alberto Pinilla	19/10/1998

50°

P. Nicola Coratella	22/12/1973
P. Michele Ferrara	22/12/1973

60°

P. Antonio Gentili	09/03/1963
P. Alfonso Mauro	09/03/1963
P. Giuseppe Moretti	09/03/1963
P. Antonio Rossi	09/03/1963



LUIGI WALT

PAOLO TRADUTTORE

Sulla distinzione tra spirito e lettera

L'AUTORE E IL LIBRO

Le poche notizie biografiche dell'autore le prendiamo dalla quarta di copertina. Luigi Walt (1975) è storico delle religioni e studioso di letteratura biblica e apocrifia. Ph. D. all'Università di Bologna, è attualmente ricercatore presso il Centro di studi avanzati "Beyond Canon" dell'Università di Ratisbona, in Germania. Con Morcelliana ha già pubblicato *Paolo e le parole di Gesù. Frammenti di un insegnamento orale* (2013).

Si è spesso osservato che la distinzione paolina tra "spirito" e "lettera", articolata la prima volta all'interno di un celebre, enigmatico passaggio della *Seconda lettera ai Corinzi* (2Cor 3, 6), starebbe alla base di tutta la riflessione europea sull'idea di traduzione. Ma cosa intendeva dire l'apostolo, quando affermava che "la lettera uccide, mentre lo spirito dà vita"? Per capirlo, questo libro propone di avviare una doppia indagine archeologica: da una parte rileggendo Paolo alla luce dei dibattiti moderni sul concetto di traduzione, e dall'altra mostrando come la storia di questi stessi dibattiti non si possa comprendere senza un richiamo alla figura paradigmatica dell'apostolo.

A volte si verificano curiose coincidenze. Il saggio di Luigi Walt veniva pubblicato dalla Morcelliana di Brescia nel gennaio del 2021. A ottobre dello stesso anno usciva presso Adel-

Osservatorio paolino

phi una raccolta di saggi dello storico Carlo Ginzburg (1939-), intitolata *La lettera uccide*, al cui interno il saggio omonimo *La lettera uccide. Su alcune implicazioni di 2Cor 3, 6* costituisce un'utile integrazione – da un altro punto di vista – al saggio di Walt.

Tornando al libro di Walt, esso si apre con un Preludio: si tratta della traduzione della Seconda lettera ai Corinzi 3, 1-18, fatta da lui stesso. Analogamente, si chiude con una Appendice in cui è contenuto il testo greco dell'originale come stabilito nell'edizione critica di Nestle-Aland (28ª ed., Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 2012). Segue una corposa Bibliografia con 127 titoli di opere consultate, un Indice delle fonti, un Indice degli autori moderni e un Sommario. A testimonianza di un lavoro meditato e accurato.

DIBATTITI MODERNI SUL CONCETTO DI TRADUZIONE

Walt parte dalla convinzione che oggi, come appare chiaro dalla storia degli studi sulla traduzione, definire

il campo semantico del tradurre è tutt'altro che un'impresa semplice (p. 9). Di norma ci si imbatte in visioni contrastanti su che cosa debba intendersi per traduzione. Tuttavia egli, come studioso di testi biblici e di storia delle origini cristiane, avverte sia l'esigenza di una *definizione operativa* di traduzione sia la convinzione che essersi tanto affaticati su testi e contesti religiosi tentando di 'tradurli' in lingue differenti dalle originali abbia avuto un peso determinante nel dare forma alla riflessione occidentale sul concetto di traduzione (p. 10).

George Steiner (1929-2020), scrittore e grande studioso del linguaggio, sosteneva che *non esistono teorie della traduzione ma soltanto descrizioni ragionate di procedimenti*. Nel 2007 Bella Brodzki, docente alla Stanford University, in un volume dedicato al rapporto tra traduzione, sopravvivenza e memoria culturale, avvertiva che *nel momento stesso in cui un evento o un'idea di partenza si trasferiscono da un dominio all'altro o da una particolare condizione all'altra, essi subiscono una riconfigurazione. Il risultato è che l'originale, quand'anche inaccessibile, non appare più come un originale: è piuttosto un pretesto, la cui identità è stata ridefinita*. Tradotto nel linguaggio degli slogan, tradurre è tradire.

Come ha affermato Antoine Berman (1942-1991), uno dei più acuti teorici della traduzione del XX secolo, anche nel caso della traduzione da una lingua a un'altra, una delle tre tipologie del tradurre individuate dal grande linguista russo Roman Jakobson (1896-1982), non ci si può sottrarre alla tentazione di *farne una metafora per qualcos'altro*.

Il filosofo Michel Serres (1930-2019), nel terzo volume di *Hermes* (1974), dedicato alla traduzione, aveva già indicato nella traduzione la chiave per comprendere e spiegare il funzionamento di qualunque sistema di trasformazione (di "duzione"): la



**Frontespizio del libro recensito
in quest'articolo**

de-duzione, nell'area delle scienze logico-matematiche; l'in-duzione, nel campo delle scienze sperimentali; la pro-duzione, nel regno delle attività pratiche; e per finire, nel dominio dei testi, la tra-duzione (p. 13). La traduzione, in sé e per sé, è produzione e ri-produzione; ma produzione, induzione e deduzione possono essere viste come altrettante forme di traduzione. In Michel Serres trova successo la *metafora traduttiva*, ossia il proposito di spostare il baricentro dell'attenzione dalla traduzione interlinguistica alla traduzione come fenomeno interculturale.

In questo orizzonte culturale nasce spontanea la domanda: in che modo e in che misura l'apporto degli odierni studi sulla traduzione può contribuire a una migliore comprensione della storia delle origini cristiane?

Qui entra in gioco l'apostolo Paolo come *traduttore*. Si vedrà nel corso del volume come la riflessione sul 'tradurre' e interpretare in altre lingue e in altri contesti culturali la parola originaria del vangelo abbia costituito la trama teorica su cui, in ambito occidentale, è sorta e si è sviluppata per così dire la scienza del tradurre.

IL PARADIGMA DELL'APOSTOLO

Nonostante l'assenza di una riflessione globale sul tema della traduzione in riferimento alle vicende e ai testi dei primi seguaci di Gesù, è piuttosto naturale pensare alla nascita del cristianesimo come a un processo innescato da un complesso intreccio di atti di traduzione (p. 18). Sappiamo che Gesù predicò in aramaico nei ristretti confini della Galilea e della Giudea. Ma ben presto i suoi discepoli cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo spirito dava loro il potere di esprimersi (At 2, 4).



Particolare, mosaico absidale. Agar Loché. Chiesa di Gesù Maestro, Roma

Le stesse parole di Gesù dovettero essere adattate per essere trasmesse in lingue diverse dall'aramaico e a popoli di cultura differente da quella di Gesù.

Lo storico Maurice Sachot (1943-), nella sua opera *La predicazione del Cristo. Genesis di una religione* (Einaudi, 1999), ha proposto di guardare al sorgere del cristianesimo dalla sua matrice giudaica come a un processo in tre fasi: *in una prima fase, la predicazione di Gesù sarebbe stata re-interpretata attraverso il medium della omelia sinagogale: proclamando Gesù come Messia/Cristo, i suoi seguaci si sarebbero definiti come un 'movimento messianico'. In una seconda fase, il medium prescelto sarebbe stato quello delle scuole filosofiche di età ellenistico-romana: il Cristo diventa così 'maestro di verità', segnando così la nascita di un christianismós come 'scuola', in grado di competere e di porsi sullo stesso piano rispetto ad altri '-ismi' dell'antichità (platonismo, stoicismo, ecc.). Nella terza e ultima fase, la figura di Gesù viene in-*

fine rivalutata sulla base di categorie giuridico-politiche: il Cristo assume i tratti del Dominus, dell'imperatore del cielo e della terra, contribuendo a una riconfigurazione del cristianesimo (o meglio, di una particolare forma di cristianesimo) come religio romana, pronta ad essere adottata ufficialmente dall'Impero (p. 19). La ricostruzione proposta da Sachot forse è eccessivamente schematica, ma contiene in sé operazioni di traduzione, anche se non espressamente dichiarate.

Tra la prima e la seconda fase descritte da Sachot si inserisce la predicazione dell'apostolo Paolo, il primo a *tradurre* l'annuncio cristiano in parole greche e per un ambiente culturale per lo più differente da quello giudaico: l'ambiente greco-romano, definito da un punto di vista ebraico come il mondo dei *gentili*, i non ebrei.

La figura di Paolo si rivela esemplare per almeno due motivi. *In primo luogo, perché la sua stessa attività di apostolo si presenta come una forma di mediazione interculturale* (p. 21), tra il particolarismo etnocentrico ebraico e l'universalismo della cultura ellenistica. In secondo luogo la figura di Paolo è esemplare per la storia dell'ermeneutica e del concetto di traduzione, in forza dell'opposizione tra "spirito" e "lettera" che utilizza nella sua Seconda lettera ai Corinzi (2Cor 3, 6), e che ritroviamo al centro di tutta la riflessione occidentale sul problema della traduzione (p. 26). *In qualche modo, è anche grazie all'apostolo se ancora oggi parliamo di traduzioni fedeli alla lettera o allo spirito di un testo* (ib.).

Ma questa opposizione è stata interpretata nel senso in cui l'apostolo la intendeva, oppure è frutto di un colossale malinteso (p. 27)? Di qui la necessità di una doppia indagine ar-

cheologica: perché occuparsi di Paolo e del paradigma della traduzione vuol dire occuparsi, al contempo, della traduzione e del paradigma di Paolo (p. 28).

Quanto al *paradigma della traduzione* con cui Paolo si trovò a confrontarsi nell'area del mediterraneo orientale del primo secolo, abbiamo sufficienti testimonianze per concludere che la sfera semantica della traduzione si configurava attorno a nuclei metaforici assai simili ai nostri. Molto interessante è l'elenco dei termini usati per l'attività del tradurre. Se in ambito greco si privilegiavano metafore che avevano a che fare con la comunicazione, con l'esigenza cioè di rispecchiare il messaggio fonte; in ambito romano, le metafore avevano a che fare con la mediazione commerciale. L'interprete era mediatore negli affari, garante per una corretta transazione di beni. L'attività del tradurre era sotto la protezione di Hermes, divinità degli scambi, del furto e della comunicazione. La studiosa Claudia Moatti (1954-), in un saggio del 2006 (*Translation, Migration and Communication in the Roman Empire: Three Aspects of Mobility*), ha osservato che l'egemonia politica di Roma si sia costruita grazie a un mutato atteggiamento nei confronti della traduzione. La traduzione delle opere greche permise ai romani di considerarsi eredi della cultura greca, in un moto centripeto che portava a Roma il meglio della periferia. Un atteggiamento opposto, ossia centrifugo, lo si nota nel giudaismo che veniva stimolato a tradurre il suo patrimonio culturale (la *Torah*) in greco e in altre lingue, per rispondere alle esigenze dei correligionari sparsi nel bacino del mediterraneo, dove vigeva l'uso della lingua franca 'greca' chiamata *koiné*. Il tentativo di Paolo

si inserisce in questo contesto, di divulgare il giudaismo (nel suo caso, 'la via' messianica) nell'ambito ellenistico, come nello stesso giro di anni facevano Filone d'Alessandria e Giuseppe Flavio. Un filo rosso ("farsi tutto a tutti, giudeo con i Giudei, greco con i Greci", 1Cor 9, 19 ss) lega il missionario Paolo al sogno umanistico di Erasmo da Rotterdam (1466-1536), che auspicava la diffusione del Vangelo in tutte le lingue vernacolari (1521).

PAOLO TRADUTTORE

Nel terzo capitolo, Luigi Walt approfondisce il rapporto tra l'apostolo

in che senso? Le questioni che vanno esaminate preliminarmente sono molteplici. La prima è quella delle *abilità linguistiche* dell'apostolo. Le lettere di Paolo ci sono giunte in greco perché il greco fu la principale lingua di Paolo. D'altra parte il greco era la lingua franca del mediterraneo orientale, come si è ricordato. Nella diaspora anche il culto sinagogale si svolgeva in greco. Il greco comunemente parlato (la *koiné*) si usava anche nei contesti formali e informali: spazi pubblici, botteghe, abitazioni private.

Un'indicazione interessante proviene dal mestiere di Paolo così come ce lo riportano gli *Atti* (At 18, 3): Paolo è qualificato come *skēnopoios*, solitamente tradotto come 'fabbricante di tende'. Ma questo termine poteva indicare anche lo scenografo o il produttore di materiali di scena.

È interessante notare che l'educazione ebraica di Paolo, tante volte ricordata nelle sue lettere, gli abbia permesso di acquisire almeno i rudimenti della lingua ebraica (ebreo liturgico o aramaico parlato che fosse). Al suo ritorno a Gerusalemme per portare la colletta per i poveri, Paolo, accusato di aver profanato il tempio per avervi introdotto un non ebreo, si difende davanti al popolo parlando in ebraico (At 22, 2). E anche nel terzo racconto della visione sulla via di Damasco, gli *Atti* (At 26, 14) ci informano che le parole di Gesù sono pronunciate in lingua ebraica (*tê hebraïdi dialéktō*).

C'è un altro dato interessante nel capitolo 14 degli *Atti*. A Listra (attuale Gökyurt in Turchia), durante il loro primo viaggio missionario, Barnaba e Paolo guariscono un paralitico. La gente, colta da stupore, grida in licaonico: 'Gli dèi sono scesi tra di noi in forma umana!' E chiamavano Bar-



Particolare di una vetrata del Tempio di San Paolo, Alba (Cuneo)

Paolo e la traduzione. E si chiede: *ha davvero senso definire Paolo come un traduttore?* (p. 33). E, soprattutto,

naba Zeus, e Paolo Hermes, perché era lui a guidare il discorso (At 14, 11-12). Walt ritiene che in questo si celino due importanti informazioni. La prima: Barnaba è considerato in qualche modo 'mente' e 'fonte' delle informazioni che Paolo ha appreso su Gesù; mentre Paolo ne è per così dire il 'portavoce'. La seconda: che sulla scena della predicazione fosse presente un interprete che traducesse l'annuncio di Paolo e facesse da intermediario con la gente che ascoltava. Interprete ignoto, ma non per questo meno importante. I pochi nomi di traduttori che ci sono stati tramandati dall'antichità (al di là del caso famoso dello schiavo Marcilio, in-

testano la cura con cui venivano tradotte le transazioni dal latino in greco, perché trattandosi di beni economici (contratti, testamenti, transazioni economiche) era necessaria una traduzione per quanto possibile 'fedele' e rispettosa di quanto convenuto. La fedeltà, quindi, non era richiesta solo nella traduzione dei testi sacri, ma anche nei negozi giuridici ed economici.

Un'ultima preziosa indicazione ce la fornisce il verbo greco usato da Paolo nella lettera ai Galati (Gal 3, 1), quando scrive: "O stolti Gàlati!, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo (*proeγράφη*) Gesù Cristo crocifis-

derebbe l'ipotesi di una *raffigurazione scenica* della crocifissione o quantomeno una sua vivida descrizione, magari con l'ausilio di un disegno o di una scenografia (p. 47).

Per altri contesti (nella fattispecie, quello buddhista) abbiamo il bel libro di Victor Mair (1943-), *Painting and Performance*, 1988, sulle tecniche di *picture storytelling* o *picture recitation*: narrazione o recitazione con figure, come facevano i nostri cantastorie che narravano fatti di cronaca aiutandosi con grandi cartoni a riquadri contenenti pitture di scene in progressione.

Sappiamo anche dal libro di Zsuzsanna Gulácsi (1966-), *Mani's Pictures*, 2015, che questa era la tecnica di predicazione di un interprete radicale di Paolo, come Mani (sec. III).

Queste ad altre tracce avallano la possibilità, già all'epoca di Paolo, di traduzioni intersemiotiche.

Per ritornare a Paolo, nel capitolo terzo della Seconda lettera ai Corinzi egli descrive *il lavoro stesso degli apostoli come una forma di hermēneia*, e *imbastisce al contempo quella che appare una vera e propria teoria messianica della lingua e della traduzione* (p. 53).

LA DISTINZIONE PAOLINA

Luigi Walt in questo capitolo, che costituisce il cuore del volume, fa un'esegesi accurata dei primi 18 versetti del capitolo terzo della Seconda lettera di Paolo ai Corinzi. Innanzi tutto ribadisce che non ha bisogno di 'lettere di raccomandazione' che attestino la sua identità, o la fedeltà del suo servizio al messia. I Corinzi sono la sua lettera di raccomandazione, giacché sono essi stessi la 'lettera del messia', recapitata da noi, scritta non con inchiostro ma con spirito di dio vivente, e non su tavole di pietra ma su tavole che sono cuori pulsanti' (2Cor 3, 3 nella traduzione di Luigi Walt). Paolo professa inoltre di essere



Cristo giudice tra gli apostoli Pietro, Paolo e Santi. Beato Angelico (1387-1455). Galleria Nazionale d'Arte Antica, Roma

terprete prezioso di Cicerone durante il suo governatorato in Cilicia) sono conservati in papiri di tipo legale e at-

so!". Secondo alcuni, il verbo *proeγράφη*, che potrebbe significare una *predizione* delle Scritture, non esclu-

interprete fedele, perché si è messo al servizio di chi gli ha affidato il messaggio del vangelo. Egli parla come inviato da qualcuno che l'ha scelto per questa missione. 'E non si dica che ciò deriva da una qualche nostra abilità, perché questa abilità viene da Dio. È lui che ci ha abilitati come servi (*diakónous*) di una nuova alleanza: un'alleanza non della lettera, ma dello spirito. Poiché la lettera uccide, mentre lo spirito dà vita' (2Cor 3, 5-6 nella traduzione di Luigi Walt).

I riferimenti a Mosè (Esodo 4, 10 nella traduzione greca dei LXX) nella lettera paolina sono evidenti, a cominciare dalla confessione di Mosè di non essere idoneo a farsi portavoce di Dio. Paolo porterà il confronto a tutta una serie di contrapposizioni tra la legge consegnata su tavole di pietra sul monte e la legge della nuova alleanza scritta in cuori di carne. Luigi Walt le rappresenta graficamente a pag. 62. Tuttavia, contrariamente alla linea esegetica tradizionale che inter-

preta la contrapposizione centrale (lettera/spirito) come un abbandono della legge antica a favore della nuova legge scritta nei cuori, sostituzione di una alleanza tramontata con una nuova che è stata stabilita nel messia Gesù, Luigi Walt sottolinea invece che questo non è affatto l'intendimento di Paolo. *Quando Paolo scrive, non c'è ancora un cristianesimo come sistema religioso 'autonomo', che possa pretendere di sostituire o superare il giudaismo: l'idea dell'apostolo, tutt'al più, è quella di promuovere un giudaismo 'secondo lo spirito', che abbatta le frontiere di un giudaismo 'secondo la carne' (almeno quando questo si concepisce, per Paolo, come giudaismo solo secondo la carne)* (p. 66).

D'altra parte, la distinzione paolina (lettera/spirito) non va neppure letta nell'ottica delle interpretazioni di Jan Assmann (1938-) sulla legge mosaica (*La distinzione mosaica*, Adelphi 2011; ed. or. 2003), che fa consistere il mo-

noteismo mosaico nella contrapposizione fondamentale tra vero (l'unico Dio della *Torah*) e falso (gli dèi dei popoli del vicino oriente). E neppure nell'ottica della *religio duplex*, teorizzata sempre da Assmann (*Religio duplex. Misteri egizi e illuminismo europeo*, Morcelliana 2017, ed. or. 2011), religione universale contrapposta ai sistemi di religiosità popolare particolare e cristallizzata nei sistemi religiosi istituzionali.

Al cuore della distinzione paolina c'è però qualcos'altro: un paradigma messianico della traduzione sul quale si fonda l'autocomprensione di Paolo come apostolo. I due termini chiave di questo paradigma sono, naturalmente, lettera e spirito. Il primo termine non indica né la Legge di Israele né le Scritture in sé e per sé, ma il fatto che queste siano state scritte, e possano essere considerate come entità chiuse e autosufficienti, mentre sono esse stesse il risultato di una mediazione. Non avrebbe avuto alcun senso, per

Paolo, rifiutare il significato letterale delle Scritture... né l'apostolo avrebbe avuto interesse o vantaggio a privare le Scritture ebraiche della loro autorità. Antica e nuova alleanza non vengono pertanto contrapposte come se la prima fosse una realtà negativa e la seconda una realtà positiva... In tutti i contrasti che Paolo getta sul tavolo, l'opposizione nasconde pertanto un rapporto dialettico fra ciò che è x (per esempio, 'bene') e ciò che è ancora più x ('meglio') (pp. 66-67).

L'esegesi dei versetti 7-11 del capitolo terzo centra la questione sulla 'gloria' di Dio: sia la Legge scritta sulle tavole di pietra che Quella iscritta nei cuori di carne ha a che fa-



Apostoli. Miniatura del XVI secolo. Collezione privata. Atene. In alto, al centro, Pietro e Paolo

re con la 'gloria di Dio', con la rivelazione di Lui all'uomo, sebbene in differente rapporto. Paolo sembra qui desiderare che la Legge scritta su tavole di pietra possa essere letta e riconosciuta da tutti, scritta 'nei cuori di carne' come hanno profetizzato i profeti per la fine dei tempi (Ger 38, 31-33, ed Ez 11,19). È da qui che deriva il rifiuto paolino nei confronti di una 'lettera' che non può essere 'letta e conosciuta' da tutti, non soltanto perché non viene 'tradotta', ma anche perché viene dichiarata in traducibile. Pretendere che la rivelazione del Dio d'Israele si sia fissata una volta per tutte su alcune lettere incise su pietra, come avvenne sul Sinai secondo il racconto dell'Esodo, equivale infatti per Paolo a non rendersi conto che questa gloria è destinata a sfumare, se rimane cristallizzata nel volto del suo mediatore. A questa gloria evanescente, che è soltanto un riflesso transitorio dello splendore che si sprigiona dalla rivelazione, Paolo contrappone il contatto immediato con lo spirito, che è la fonte prima e ultima della gloria. È questo il senso della diakonía dello spirito, vale a dire del proprio operato di apostolo (e per estensione di chiunque si faccia apostolo, cioè inviato di Gesù Messia) (p. 70).

La lettera ha bisogno di essere continuamente tradotta e comunicata, per rimanere in vita e continuare a risplendere. Ma per Paolo questo è possibile solo per quelli che accolgono il messia. 'Perciò noi tutti, a viso scoperto e riflettendo come uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella stessa immagine: di gloria in gloria, attraverso il Signore (che è) spirito' (2Cor 3, 18 nella traduzione di Luigi Walt).



Doctor gentium, S. Paolo apostolo delle genti, San Carlo ai Catinari, Roma. Modello in gesso (circa 1860) della statua che si trova in piazza S. Pietro. Opera di Adamo Tadolini (1788-1868).

CONCLUSIONE

Non è possibile allungare la presentazione con i confronti che l'autore stabilisce con pensatori come il filosofo Agamben (1942-) e soprattutto Walter Benjamin (1892-1940), che nel Novecento ha scritto pagine memorabili sulla traduzione (*Il compito del traduttore*, 1923), soprattutto là dove indica come dovere del traduttore quello di ridestare l'eco dell'originale, e di rifletterne la luce, facendo maturare il seme nascosto di una lingua più alta (p. 79). Operazione che per la parola di Dio si attua nel 'servizio della Parola' che costantemente si esercita nella lettura e nella spiegazione durante la lode e il servizio liturgico.

Ma non posso esimermi dal consigliare come complemento a questo

volumetto la lettura del saggio di Carlo Ginzburg, *La lettera uccide*, 2010 (ora nel volume omonimo pubblicato da Adelphi 2021, pp. 45-68). Lo stesso Luigi Walt ne parla (p. 64) come di *penetrante articolo*. Ginzburg, ovviamente, tratta della questione da un punto di vista storico. La contrapposizione paolina, riconosce, scaturiva da un impulso messianico che scomparve dopo poche generazioni. Nel primo cristianesimo il contrasto tra 'lettera' e 'spirito' fu trasformato in un principio esegetico. Trasformazione decisiva e con conseguenze di grande peso. Il saggio scorre tra Agostino, Lorenzo Valla, Carlstadtio, Spinoza, l'Illuminismo, per approdare al linguaggio criptico di Franz Kafka (1883-1924) nel racconto *Nella colonia penale* (1919). La chiusura del saggio di Carlo Ginzburg è illuminante: il racconto *Nella colonia penale*

"sembra basato, in maniera tipicamente kafkiana, sulla lettura letterale e combinata di due passi contigui della *Seconda lettera ai Corinzi*: uno è 'la lettera uccide'; l'altro, il nuovo patto che è scritto 'sulle tavole di carne dei vostri cuori'.

La lettera uccide; lo spirito anche." (Carlo Ginzburg, *La lettera uccide*, Adelphi 2021, p. 68).

Duemila anni di confronto tra ebraismo e cristianesimo racchiusi in sei parole.

Giuseppe Cagnetta

Abbiamo parlato di:

Luigi Walt

Paolo traduttore

(Morcelliana, Brescia 2021, pp. 115, € 12,00)

ANIMA BRUTORUM

Nel contesto di una visione globale dell'ecologia, assume sempre più importanza il rapporto tra esseri umani e animali. Questo tema venne affrontato secoli addietro nell'Anima brutorum del barnabita Giovanni Filippo Monti (1713-1783) e, come vedremo in una successiva puntata, da Alessandro Ghignoni (1857-1924). Ce ne parla Alma Massaro (*I diritti degli animali. Una riflessione cristiana*, Messaggero, Padova 2018), docente universitaria (Genova) e Presidente del Centro studi cristiani vegetariani.

Introduzione

Sebbene in modo non ufficiale, la tradizione cristiana ha spesso dimostrato una viva attenzione nei confronti del vivente non-umano. Le storie dei Padri del deserto, del monachesimo medievale, delle famiglie francescane, nonché le vite di numerosi santi sono viva testimonianza di tale sentito interesse. Le stesse Sacre Scritture contengono numerosi insegnamenti circa il rispetto dovuto agli animali, ai quali riconoscono capacità specifiche, oltre a un ruolo particolare all'interno della storia della salvezza. Del resto, come è stato più volte osservato, la storia sacra colloca il consumo di cibi carnei solo nel mondo post-caduta, poiché nel suo progetto iniziale Dio non aveva contemplato alcuna forma di violenza (Gen 1, 29-30).

Per buona parte della storia umana tale sensibilità di matrice religiosa ben si è adattata alla esperienza della vita quotidiana. Fino alle soglie dell'età moderna, infatti, l'esistenza degli esseri umani trascorreva perlopiù in ambienti rurali, a stretto contatto con gli animali, i quali condividevano con i primi tanto le stagioni più felici quanto quelle avverse. Non stupisce che, attraverso l'esperienza quotidiana e l'osservazione immediata dei loro comportamenti, il senso comune attribuisse loro tanto la capacità di provare piacere e dolore, quanto un certo tipo di ragionamento e di discernimento – atto a riconoscere l'utile e a fuggire il nocivo –, nonché volizione

e spontaneità dell'agire. La possibilità di utilizzare gli animali per scopi umani trovava, inoltre, un limite nella proibizione della crudeltà. San Tommaso, del tutto in linea sia con la posizione cristiana sia con quella del senso comune, riconosceva, nella sua *Summa*, la capacità degli animali di provare dolore e sosteneva il dovere di non incrudelire contro di essi (II-IIae, questione 102, articolo 6).

È interessante osservare la motivazione proposta dall'Aquinate a tale divieto: la crudeltà verso gli animali avrebbe potuto favorire negli osservatori l'abitudine a costumi violenti, un vizio particolarmente dannoso per l'intera società, dal momento che chi non prova pietà per le creature non umane facilmente smetterà di sentirla per il suo prossimo. Questa posizione, oggi detta dei "doveri indiretti", condannava la crudeltà sulla base delle inquietudini suscitate dalla osservazione della sofferenza, conferendo così al dolore provato da un animale la capacità non solo di turbare profondamente le creature umane, ma anche di segnare profondamente gli equilibri della vita associata.

La posizione dell'Aquinate caratterizzerà il pensiero occidentale per tutto il Medioevo, autorizzando l'uso degli animali a scopi alimentari, ma ponendo un limite ben preciso all'agire umano sulle altre creature. In particolare, la tesi dei doveri indiretti verrà ripresa verso la fine del Seicento dal filosofo anglosassone John Locke, il quale, nella sua opera pedagogica *Pensieri sulla educazione*, sosterrà

l'importanza di educare i fanciulli alla compassione e al rifiuto di ogni tipo di crudeltà, al fine di formare individui adatti a vivere in società; dall'educazione dei fanciulli dipendono, infatti, «il benessere e la prosperità del paese». Avendo osservato la propensione dei bambini a tormentare gli animali, Locke sostenne la necessità di sradicare per tempo questa attitudine, al fine di prevenire l'indurimento dei loro cuori, attraverso un'educazione volta, da un lato, a generare un senso di ripugnanza verso l'uccidere o il far soffrire un essere vivente e, dall'altro, a sviluppare la simpatia verso tutte le creature capaci di sentire:

«L'abitudine di tormentare e di uccidere gli animali a poco a poco indurrà i loro [dei fanciulli] animi anche verso gli uomini. E chi trova piacere nella sofferenza e nella distruzione delle creature di una specie inferiore non potrà mai essere compassionevole, o benigno verso quelli della sua specie» (John Locke, *Pensieri sulla educazione*, a cura di Antonio Marcuzzi, Paravia Torino 1934, pp. 129-130).

Tra le molteplici ragioni che spinsero Locke a riprendere tale teoria vi è, prima tra tutte, la discussione sorta in Francia nel corso del XVII secolo intorno all'anima degli animali – la cosiddetta *querelle de l'âme des bêtes*. La scintilla da cui si originò tale interesse fu la diffusione del meccanicismo cartesiano che faceva degli animali dei semplici automi, privi di ragione e sensibilità. Privando della capacità di provare piacere e dolore le

altre creature viventi, il filosofo francese aveva creato una singolare scappatoia alla teoria dei doveri indiretti, scalzando i problemi etico-spirituali relativi alla pratica della vivisezione e aprendo la strada alla giustificazione del loro utilizzo per fini scientifici.

È, tuttavia, opportuno osservare come, nonostante il suo potere giustificazionista, la teoria cartesiana rappresentasse un problema sotto diversi punti di vista, dal momento che era contraria tanto al senso comune quanto ai contenuti delle Sacre Scritture, nonché all'autorità dell'Aquinate. È in queste contraddizioni che trova il suo alimento l'acceso dibattito intorno all'anima degli animali.

L'Anima Brutorum

In ambito italiano tale disputa appassionò numerosi intellettuali, sia laici, sia religiosi appartenenti a diverse congregazioni. A dar voce alla spiritualità barnabita fu Giovanni Filippo Monti, milanese, pubblico professore di teologia presso l'università S. Alessandro di Milano e autore di dotti saggi relativi alla teologia e alla spiritualità cristiane. La familiarità di Monti con le Sacre Scritture, unita alla sua ampia conoscenza della storia della filosofia, lo persuase della presenza negli animali di una anima immateriale, una opinione che, sebbene trovasse il consenso di numerosi teologi dell'epoca, gli costò comunque critiche pesanti. Come riporta l'autore in una lettera risalente al 1769, l'idea di scrivere un libro attorno a questa tematica nacque come esigenza di difendersi dalle «brighe» da lui incontrate per aver espresso pubblicamente la sua opinione e dalle «stampate accuse» che gli vennero rivolte:

«Essendo io stato il primo in questa nostra città di Milano, che siasi attentato a sostenere pubblicamente l'opinione di que' Filosofi, che ammettono nelle bestie un'anima spirituale, eccittò sì fatta novità presso a' Professori

dell'antica Peripatetica Filosofia una sì grande ammirazione, e sì gran bisbiglio, che ben più d'uno di questi, tutto che fosse mio particolare amico, non ebbe difficoltà di accusarmi qual patrocinator di una sentenza, non solo falsa, ma senza dubbio erronea, e scandalosa tra le Cattoliche persone». (Gianfilippo Monti, *Osservazioni di P. Don Gianfilippo Monti Barnabita ad una Lettera del Rev Padre Abate Don Nivardo del Riccio*, Firenze 1762).

In particolare, le opinioni di Monti suscitarono il biasimo di Padre Lorenzo Maria Frasconi dell'Ordine de' Minimi, Lettore di Sacra Teologia nel Collegio di Santa Anastasia, il quale non si limitò a disapprovare «amichevole» tale posizione, ma giunse «ad impugnarla con le stampe», pubblicando una dissertazione in lingua latina in otto dialoghi, *Dissertatio contra animam spiritualem brutorum. In octo dialogos distribuita* (Milano 1741). Frasconi accusò Monti di aver elaborato una teoria «sospetta di falsità, perché del tutto nuova; priva di ogni appoggio negli oracoli della divina Scrittura; discordante dal vero sentimento di S. Bernardo; contraria manifestamente alle dottrine dell'Angelico S. Tommaso; feconda soltanto di gravissimi assurdi; piena di pericoli in riguardo agli insegnamenti più certi della nostra Santa Cattolica Religione; opposta direttamente alli Decreti de' Sacri Venerandi Concili».

L'accusa di perorare teorie anti-cristiane generò, appunto, in Monti l'esigenza di rispondere attraverso un'opera a stampa. Fu così che, nel 1741, Monti pubblicò in forma anonima il suo lavoro, intitolato *Anima Brutorum secundum sanioris Philosophiae canones vindicata* (Si rivendica l'esistenza dell'anima degli animali, in base ai canoni della più autentica filosofia), un'opera volta a dimostrare come la tesi relativa alla immaterialità del principio vitale degli animali non fosse assolutamente assurda e neppure

re contraria alla tradizione – ufficiale e non – della Chiesa. Rifacendosi al pensiero di Ludovico Muratori, Monti afferma: «Sebbene sia lecito di credere quello, che più ci aggrada, e più ci sembra simile al vero; in nessun'arte o scienza però ci conviene credere diversamente da quanto dagli oracoli della verità ci viene insegnato».

Rifacendosi alla autorità delle Sacre Scritture, Monti sostenne l'esistenza di una anima immateriale negli animali (*immateriale aliquod principium*), diversa da quella umana e tuttavia sufficiente per conferire loro un certo grado di razionalità. A sostegno della sua posizione, egli presentò i detti di alcuni filosofi antichi e moderni che avevano ammesso «nelle bestie l'anima spirituale»; infine, corredò, il suo lavoro con una analisi del quinto sermone sul Cantico dei Cantici di Bernardo di Chiaravalle. Come afferma il barnabita Card. Francesco Fontana (1750-1822), le tesi sostenute da Monti godranno di una solida fortuna tra numerosi pensatori della sua epoca: «Le opere teologiche del P. Monti [...] furono accreditatissime, e principalmente il suo lavoro filosofico sulla spiritualità dell'anima delle bestie fu oggetto di grande studio e di grandi polemiche tra medici e teologi. Di questo lavoro dice il Richard che furono fatte edizioni anche a Parigi».

L'opera di Monti venne ristampata nel 1761 a Lucca, corredata dalle annotazioni di padre Sacchetti, canonico di San Salvatore, e intitolata: «*Anima brutorum secundum senioris philosophiae canones vindicata. Altera editio cum additionibus et notis, quae illud omne complectuntur quod hactenus hac in re scitu dignum a philosophia excogitatum est*. La nuova edizione diede vita a una ulteriore controversia: l'anno successivo, infatti, l'abate cistercense don Nivardo Del Riccio pubblicò la *Risposta ad una lettera sopra il Sermone quinto del P. San Bernardo allegato per l'immaterialità dell'anima de' Bruti* (Firenze

1762), a cui seguì una (anonima?) *Sopra replica alla risposta del Padre Abate D. Nivardo Del Riccio nel sermone quinto de' Cantici del P. S. Bernardo allegato per l'immaterialità dell'anima de' bruti* (Firenze 1763).

È opportuno osservare come, nonostante le polemiche sollevate dalle posizioni sostenute da Monti in merito all'anima degli animali, il suo lavoro ricevette l'approvazione da parte dei suoi superiori e il consenso di numerosi intellettuali italiani, i quali riconobbero la ricchezza delle argomentazioni da lui proposte.

Struttura e contenuto dell'opera

L'opera è costituita da otto dialoghi, introdotti da una prefazione in cui vengono presentati i tre protagonisti delle discussioni: *Filadelfo*, difensore dell'anima immateriale degli animali; *Critofilo*, sostenitore della tesi opposta, ovvero della presenza negli animali di una sola anima materiale; e, infine, *Aristippo*, nominato giudice nella disputa tra i due personaggi e che finirà per appoggiare la prima posizione. In questa parte introduttiva, inoltre, viene evidenziata l'assurdità dell'argomento che fa degli animali dei meri automi privi delle facoltà interne di sentire e percepire, dal momento che è contrario al dato fornito dall'esperienza; a sostegno di questo argomento, l'autore menziona i lavori di Lorenzo Megalotti, *Intorno all'anima dei bruti* (1710), e di David Renaud Boullier, *Essai philosophique sur l'âme des bêtes*, etc. (Amsterdam 1728).

Nel primo dialogo – *Opuscoli Institutum, et ratio aperitur* – viene pre-



sentato l'argomento delle discussioni, ovvero la presenza negli animali di un'anima immateriale, mentre nel secondo – *Sentiendi facultas comprobatur in brutis immateriale aliquod principium* – viene proposto, a sostegno di tale argomento, il riconoscimento della facoltà sensitiva degli animali. Il terzo dialogo – *Percipiendi, et cognoscendi facultas, evincit esse in Brutis principium immateriale* – giunge a dimostrare la presenza di un principio immateriale negli animali a partire dal riconoscimento delle loro facoltà sensitiva e conoscitiva; il quarto – *Nulla ex immateriali bestiarum substantia inepta proveniunt confectaria* – è volto a mostrare come, dal riconosci-

mento della presenza di tale principio immateriale, non segua alcuna assurdità.

Nel quinto e nel sesto – rispettivamente *Ea vindicantur divinarum litterarum testimonia, quae animae bestiarum immateriali favere videntur* e *Declaratur, monumenta e Sacris libris contra animam brutorum immaterialem derivata non satis esse decretoria* – vengono presentati e argomentati molti luoghi delle Sacre Scritture, tanto quelli a favore quanto quelli contrari alla opinione relativa alla anima immateriale dei bruti, a cui si aggiungono delle riflessioni «degne d'esser con attenzione lette da chiunque ama accoppiare i semi di Filosofia razionale ai più sodi frutti di Teologia Cristiana».

Nel settimo dialogo – *Opinio, quae immateriali brutorum animae patrocina-tur, sanae Fidei non consona, aut periculosa ex Concilium sanctionibus nequit probari* – si difende l'opinione secondo cui non è possibile provare che la

teoria relativa all'anima immateriale degli animali non sia consona alla retta fede o pericolosa secondo gli articoli dei Concili. Infine, nell'ottavo – *S. Bernardus Sermone quinto in Cantica revera opinatus est, animam brutorum esse immaterialem* – l'autore riporta la quinta lettera di S. Bernardo «dove espressamente egli [San Bernardo] chiama *Spirito* l'anima delle Bestie».

Conclusioni

Rifacendosi ad autori della antichità greca e romana ma anche del mondo tardoantico, medievale e moderno, l'autore dell'*Anima brutorum* si

sofferma ad analizzare alcune controversie relative al mondo animale. Ad esempio, egli rispose a quanti sostenevano che le Sacre Scritture attribuissero alle acque e alla terra la causa efficiente degli animali, riprendendo le argomentazioni di Agostino Tornielli, Barnabita, il quale, nella sua opera *Annales Sacri ab orbe condita ad ipsum Christi passionem reparatum* (Milano 1609), nella sezione relativa al quinto giorno della storia terrestre, aveva chiarito come in questi versetti la causa efficiente degli animali non fosse attribuita né alla terra né alle acque, bensì a Dio stesso; le acque e la terra, infatti, forniscono la causa materiale attraverso cui Dio, causa efficiente, crea tutti gli animali.

Similmente, a sostegno del riconoscimento di un certo tipo di sostanza intellettuale negli animali, egli si rifà alla autorità di San Tommaso il quale, nella sua *Summa theologiae* (I, 50, 4) aveva osservato la maggiore potenza della conoscenza angelica rispetto a quella umana. E come la sostanza intellettuale si esprime in perfezioni di grado diverso tra gli angeli e gli esseri umani, pur rimanendo una identica realtà, così, spiega Monti, accade tra quella degli esseri umani e quella degli animali. Così facendo il teologo milanese può sostenere che l'anima – ente dotato delle facoltà di conoscere, percepire e volere – delle bestie è, sì, immateriale ma differisce profondamente da quella degli esseri umani, evitando così di appiattire tra loro le diverse creature e rivendican-

do, invece, l'importanza di riconoscere la ricchezza e la diversità della creazione.

A conferma della teoria relativa alla differenza esistente tra l'anima immateriale degli animali e degli umani,

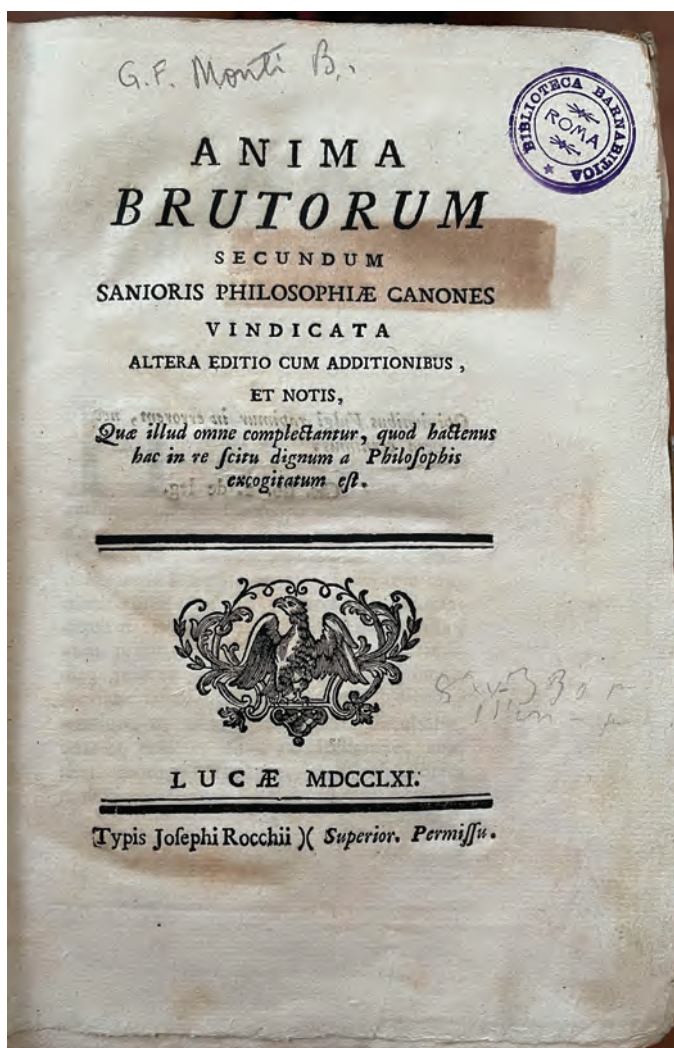
mali. Le bestie infatti non hanno la ragione, facoltà che appartiene alla mente».

Proprio come Sant'Agostino, così Monti riconosce la presenza di un'anima negli animali, priva però di quella intelligenza che contraddistingue l'essere umano; l'anima di cui parla Monti conferisce all'animale una ragione che, si potrebbe riassumere, coincide con l'esperienza e, a sostegno di questa posizione, egli riprende il *Saggio intelletto umano*, II, XI, XI di John Locke:

«Poiché se esse [le bestie] posseggono qualche idea, e non sono delle semplici macchine (come qualcuno vorrebbe sostenere), non possiamo negare che esse abbiano un qualche grado di ragione. A me sembra altrettanto evidente che ragionano [...]; ma ciò accade soltanto con delle idee particolari, quali esse le hanno ricevute dai loro sensi».

In definitiva il teologo milanese offre, attraverso una ricca serie di citazioni e di rimandi, una opera dotta che si inserisce all'interno della discussione relativa all'anima delle bestie, fornendole un contributo originale, ricco di riferimenti, ed esprimendosi a favore della presenza negli animali di un'anima immateriale. In questo senso l'*Anima brutorum* rappresenta un importante contributo proveniente dalla spiritualità barnabita alla vivace e spesso controversa discussione anti-cartesiana sorta in diversi paesi europei nel corso dei secoli XVII-XVIII.

Alma Massaro



Monti riprende le argomentazioni di Sant'Agostino, il quale aveva affermato:-

«Qualche volta si parla di anima per indicare la mente, come quando diciamo che l'uomo è composto di anima e di corpo; qualche volta invece se ne parla, escludendo la mente. Ma quando se ne parla, prescindendo dalla mente, ci si riferisce alle attività che abbiamo in comune con gli ani-

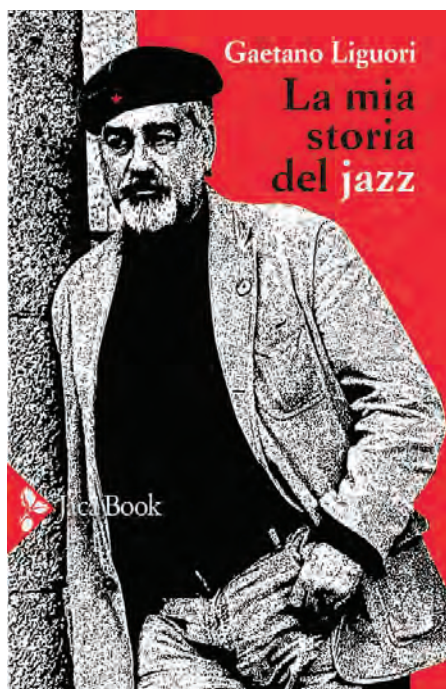
INTERVISTA A GAETANO LIGUORI

Più volte tuo ospite a Milano, ho potuto notare nello studio libri e poster riguardanti Marx, Lenin, Che Guevara, che mi hanno ricordato il tuo coinvolgimento nelle lotte proletarie e libertarie del Novecento. In che modo e con quali frutti hai messo a servizio di questa causa il tuo talento musicale? Facendo un passo indietro, presentati ai nostri lettori.

Nato a Napoli (1950), sono approdato a Milano con la mia famiglia e qui ho conseguito il diploma al Conservatorio, dove pure ho insegnato. Gianni Barbacetto su *"Il Fatto Quotidiano"*, in un articolo che mi dedicò il 16 novembre 2011, scrisse: «Come tenere insieme Che Guevara e sant'Agostino, Dario Fo e i Gesuiti, le lotte studentesche e operaie degli anni settanta e la ricerca teologica di Sergio Quinzio? Gaetano Liguori le tiene insieme con la sua musica». Tutto cominciò con un'intervista per il periodico dei Gesuiti, *"Popoli"*, il cui responsabile era un intellettuale della cultura cattolica più progressista, padre Bartolomeo Sorge, impegnato in prima persona nella lotta alla mafia dagli anni Settanta in Sicilia e che per questo era stato messo sotto scorta. Parlammo del mio impegno ormai trentennale e dei miei ultimi viaggi nelle martoriolate terre del Medio Oriente.

Con la mia lunga navigazione verso lidi spirituali avevo cominciato a occuparmi della affascinante figura di Gesù Cristo e delle nostre radici che, anche se con un rapporto di odio-amore, erano un tutt'uno con la storia della Chiesa. Avevo letto un libro illuminante, scritto da padre Antonio Gentili, un barnabita [*Dio nel silenzio*]. Tra quelle pagine trovai poche conferme ma molti dubbi, però quel tipo di viaggio mi attirava. Certo ne sapevo davvero poco, ma volevo approfondire la consapevolezza verso qualcosa che sentivo mio. Volevo provarci. Cominciai a frequentare le settimane del *"Silenzio"* nella casa di esercizi spirituali di Eupilio, tenute da

padre Antonio Gentili con il quale passavo intere settimane in colloqui e preghiere. Nel leggere le parole d'amore di Gesù trovavo una bellezza e una forza straordinarie, accentuate dal silenzio che favoriva la concentrazione per una ricerca spirituale. Quando mi recai in piazza San Fedele per l'intervista con padre Sorge, conobbi padre Guido Bertagna, un ge-



suita che da anni organizzava degli incontri quaresimali con personaggi laici tra i più disparati. Erano momenti di riflessione intervallati da letture e musiche scelte dagli ospiti. Invitò anche me, e scelsi delle letture da Bertolt Brecht, padre David Maria Turoldo e un brano dai *Fratelli Karamazov* di Fëdor Dostoevskij, *"Il problema della sofferenza e del male"*.

Poi è avvenuta una svolta. Le pagine di questa rivista hanno già registrato il tuo nome, segnalando le pubblicazioni sul Jazz, dove citavi il sottoscritto. I nostri lettori sono curiosi di conoscere la tua carriera musicale e sapere come dal Conservatorio sei approdato alla Chiesa.

Mi fu proposto di comporre e suonare per un'opera di padre David Maria Turoldo, *"La Salmodia della speranza"*, testo che legava due mie passioni, quella per la lotta partigiana antifascista, con la ricerca della verità di Dio. Fu un avvenimento per tutta la città di Milano: lo spettacolo si svolse nel Duomo, il mio jazz nel Duomo! Fu un avvenimento artistico e mediatico di portata rilevante e le parole di Turoldo risuonarono tra quelle navate come profetiche e poetiche a un tempo. La mia collaborazione con i Gesuiti continuò per anni: suonai per il compleanno del Cardinale Martini, come pure per il Cardinale Tettamanzi, che si dimostrò un fine intenditore di jazz; suonai per i voti definitivi di tre novizi; e di recente per l'arcivescovo Mario Delpini. Iniziai anche un percorso spirituale, frequentando le settimane bibliche dai Gesuiti in Val Gardena, testimoni le Dolomiti e padre Silvano Fausti, compianto e grande esegeta del Vangelo.

A questo punto vorremmo conoscere meglio il tuo curriculum.

Diplomato in Pianoforte e Musica elettronica, Gaetano Liguori ha inse-

gnato pianoforte al Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano dal 1978 al 2016. Fin dagli anni Settanta è protagonista sulla scena della musica italiana, con più di tremila concerti in Italia e all'estero: da Cuba alla Thailandia, dal Nicaragua all'India. Ha registrato, tra dischi e CD, più di 40 titoli. Ha composto musiche per teatro (con il premio Nobel Dario Fo), balletti, *reading*, cinema, diventando socio SIAE. Ha insegnato all'Università Bocconi, all'Università della Terza Età e in molte Scuole di musica popolare. Ha collaborato, come direttore artistico, a eventi culturali per il Comune di Milano, il Centro San Fedele e il Conservatorio di Milano e in vari Festival tra cui il Mantova Music Festival. Il suo impegno professionale e umano è attestato da un percorso che lo ha portato dai Centri Sociali ai Gesuiti, dai Festival dell'Unità alla Caritas, dalla Università Statale al Duomo di Milano, dal premio della Critica discografica nel 1978, all'Ambrogino d'Oro, massima benemerenza cittadina, nel 2013. Ha conseguito l'iscrizione all'Ordine dei giornalisti ed è autore di diversi volumi, tra cui *Confesso che ho suonato*, Skira 2014, *Non sparate sul pianista*, Skira 2016. I suoi interessi spaziano dalla musica al cinema, con la collaborazione a *Il Morandini dizionario di film*, la partecipazione come giurato a vari festival e, come presidente di giuria, del premio SIGNIS. Tra le sue ultime prestazioni, ha composto e suonato nel Duomo di Milano le musiche per la "Salmodia della speranza" di padre Turoldo e realizzato vari *reading* di impegno sociale con il giornalista e scrittore Daniele Biacchessi, ricevendo il premio Unesco per lo spettacolo "Acque Mundi", nel 2014, e il "Premio cultura contro le Mafie" nel 2015. Ha conseguito il Baccalaureato in Teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale,

redigendo una tesi sul barnabita padre Antonio Gentili dal titolo *Silenzio, grembo del mistero* (2022). Il suo ultimo CD è intitolato *Un pianoforte per i Giusti*, per l'Associazione Garlwo "Il giardino dei Giusti" (2015), benemerita istituzione di pace di cui è ambasciatore. È uscito da poco il suo nuovo libro *La mia storia del Jazz*, per Jaca Book.

I tuoi interessi religiosi ti hanno consentito di avere diverse esperienze del mondo cattolico, dei suoi rappresentanti e delle sue istituzioni. Non fosse



altro, lo documenta l'Ambrogino d'oro che hai ricevuto nel 2013. Quale ne è stata la motivazione?

Con la sala stracolma di amici e compagni, non potei nascondere la mia emozione nell'ascoltare la lettura della motivazione con la quale venni accolto dal Sindaco Pisapia e dal Consigliere Basilio Rizzo: «Si defini-

sce "un sognatore con i piedi per terra e gli occhi ben aperti": figlio d'arte, cresciuto nel quartiere Corvetto, è un jazzista di fama nazionale e internazionale, con oltre trenta album e tremila concerti al suo attivo. Insegna pianoforte al Conservatorio di Milano, dove si è diplomato, guidando i giovani nella ricerca di un'affermazione artistica e professionale nella musica. Mette il suo talento al servizio di iniziative di solidarietà, suonando per la pace e i diritti umani nel mondo: dall'Eritrea al Senegal, dalla Siria alla Turchia, da Gerusalemme a Beirut e Sarajevo. Autore di colonne sonore per il teatro, il cinema, la radio, il balletto, collabora alla creazione di *reading* di teatro civile».

A questo punto possiamo darci ragione della tua scelta, inerente la frequentazione della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, dove hai conseguito il Baccalaureato nell'Anno accademico 2021-2022. So che hai sostenuto 70 esami con un'ottima media, e ne sei uscito con "Magna cum Laude". Quale frutto hanno prodotto questi studi in ordine alla visione della vita, ai suoi valori, alla fede?

Nel 2016, dopo più di cinquant'anni, sono andato in pensione come docente al Conservatorio Giuseppe Verdi e mi sono dedicato a quella che per me è diventata un'esigenza: cercare di dare risposte ai grandi interrogativi della vita, oggetto di ricerche da parte degli uomini dalla notte dei tempi. Dove vado, da dove vengo, il rapporto con l'unica certezza che abbiamo in vita: "la morte", il problema del bene e del male e tutto quello che potrei riassumere in "dare un senso alla propria vita". Impresa certamente ardua ma nella quale come mia abitudine mi sono buttato in modo quasi esclusivo, approfittando del mio stato pri-

vilegiato di “pensionato” e avendo più tempo a disposizione e facendo tacere il mio amato pianoforte, mi sono iscritto alla Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale con sede a Milano: teologia fondamentale, morale, filosofica, spirituale, sacramentaria, moderna, biblica, contemporanea, una serie di conoscenze che ho fatto fatica a comprendere e metabolizzare. Grazie però a un ambiente accogliente, ad adorabili compagni giovani e meno giovani, laici e religiosi, e a professori competenti e attenti al sociale, nella linea della Chiesa dettata da quel grande *mahatma* che è papa Francesco, ce l’ho fatta a percorrere l’intero cammino con grande soddisfazione e felicità. Il cristiano, ritenendo che l’intelletto umano non sia in grado di conoscere tutte le cause che determinano la vita nel mondo, affida alla Provvidenza, ovvero alla volontà di Dio e al suo venirci incontro, la realizzazione del proprio destino. Perciò quando penso a padre Antonio Gentili, e al fatto di averlo incontrato nel mio percorso di uomo, non posso im-

putare questo momento al semplice caso, ma certamente a un disegno che, come direbbe lui, arriva dall’oltre. È forse un caso che in un assoluto pomeriggio di giugno entrassi con la mia compagna in un negozio di via Monte Napoleone a Milano, dove lavorava una sua conoscente, che ideava e produceva cappelli per vecchie e *demodé* signore della buona borghesia meneghina, e fu sempre per caso che io giunto alla boa dei cinquant’anni sentissi il desiderio, dopo una vita movimentata, di approdare a un porto sicuro nell’agitato e burrascoso mare della vita? E fu sempre un caso che questa persona di cui neanche ricordo il nome, mi parlasse della sua esperienza in un ritiro di preghiera profonda, e dell’incontro con una

grande anima, ma con i piedi ben piantati per terra (come piace a me), un padre barnabita che a Eupilio, un convento con vista sul lago di Pusiano, nella verde campagna briantea, a cento passi dalla Milano da bere, conduceva seminari dove alle parole dei Vangeli (poche) si alternavano momenti di silenzio e meditazione (tanti). E continuando sempre su questo binario, la cappellaia mi consigliò un libro che già dal titolo mi prometteva suggestioni che erano addirittura in antitesi a quello che sono, un musicista, una persona che lavora, produce, ascolta suoni, rumori e tutto quello che si può definire agli antipodi della sensibilità di un musicista: il Silenzio, e il libro era scritto naturalmente da

le anime. Dalla collina di Eupilio oltre al lago di Pusiano che si poteva ammirare e quasi toccare, emanava una frescura che come un toccasana rispetto all’afa della pianura, aiutava a tenere la mente sveglia. Un’allerta si impadroniva dei miei sensi. All’ingresso si era accolti da bacheche piene di libri religiosi tra i quali facevano bella mostra le numerose pubblicazioni di padre Antonio.

Tornando ai corsi di teologia e alla tua tesi conclusiva, tu mi assicuri, celiando, che la relatrice Maria Pia Ghielmi resterà l’unica ad aver letto la tesi di Baccalaureato, dal titolo Silenzio, grembo del mistero, dove illustri l’esperienza e l’insegnamento di padre Antonio Gentili. Per i nostri lettori, però, basterà offrirne una rapidissima sintesi, a mo’ di indice.

Nel Prologo (“Dalla gola profetica”) ricostruisco la mia esperienza, mentre nei capitoli I e II illustro vita, figura e insegnamento di padre Antonio. Insegnamento che si articola in cinque sezioni: *Le quattro dimensioni*

dell’essere umano; L’oltre; La polarità; Il vivente come essere orante; I tre Precursori di Cristo, dove è ripresa l’affermazione di Romano Guardini (ne *Il Signore*), concernente l’Ebraismo (Giovanni Battista, con il quale culmina la rivelazione biblica); l’Oriente (Buddha o il “Silenzio”); l’Occidente (Socrate o il “Logos”). Silenzio e Parola che costituiscono un vero binomio, basti pensare all’affermazione di Ignazio di Antiochia: «Gesù Cristo... l’eterno Verbo/Parola è nato dal silenzio» (*Ai Magnesii*, VIII).

Non è il caso di offrire al lettore ulteriori dettagli su questo elaborato, inteso a offrire una visione d’insieme della vita spirituale nonché della pratica che la esprime e la coltiva.

Festa di Laurea per Gaetano Liguori



padre Antonio Gentili insieme a un frate cappuccino Andrea Schnoeller, *Dio nel silenzio*.

Così il luglio seguente decisi di partecipare a una settimana di *Preghiera profonda* con padre Antonio Gentili a Eupilio. Naturalmente la prima impressione, che è quella che conta perché non è mediata dalla razionalità, ma è quella con più cuore e viscere, fu di sorpresa per la pace e la serenità che emanava quel luogo, dove si poteva ammirare un enorme crocifisso che, spalle al lago, guardava e proteggeva delle piccole tombe che avevano un unico segno, una grezza pietra tombale che portava incisi i nomi dei religiosi che da cento anni a questa parte avevano abitato quel luogo curando e accudendo le piante, i fiori e

Dal mondo Barnabítico

ITALIA

MONS. SERGIO PAGANO SOCIO DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI



zionale dei Lincei. L'Accademia si compone di due Classi: una di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, e l'altra di Scienze Morali, Storiche e Filologiche; ed è in questa seconda classe che mons. Pagano è stato accolto come socio, in particolare nella categoria IV, quella di "Storia e Geografia Storica e Antropica". L'elezione, avvenuta all'unanimità da parte degli Accademici votanti, è avvenuta il 27 luglio 2022 nel corso delle elezioni dei Soci Nazionali, Corrispondenti e Stranieri dell'Accademia Nazionale dei Lincei. La consegna ufficiale dell'onorificenza si è tenuta a Palazzo Corsini in via della Lungara, sede dell'Accademia Nazionale, nell'Aula dell'Accademia dei Lincei l'11 novembre, alla presenza del Presidente della Repubblica, on. Sergio Mattarella. Come Congregazione dei Chierici Regolari di s. Paolo, detti Barnabiti, ci uniamo a Sua Eminenza il Sig. Cardinale

stolico Vaticano nel porgere i nostri più sinceri e cordiali rallegramenti per un così alto riconoscimento, che onora senza dubbio, oltre che lo stesso Archivio Apostolico Vaticano, l'intera Congregazione.

ROMA – STUDENTATO TEOLOGICO INTERNAZIONALE INIZIO DEL NOVIZIATO



Il 7 settembre 2022 nella sede dell'Archivio Apostolico Vaticano è stata data la notizia ufficiale della cooptazione di Sua Ecc.za Mons. Sergio Pagano, vescovo titolare di Celene e Prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano, a Socio Straniero (per il Vaticano) dell'Accademia Na-

14 settembre 2022. Michelangelo e Paolo iniziano, con il rito della croce, il loro Noviziato sotto la guida del P. Maestro Giovanni Scalese. L'antico rito è stato presieduto dal P. Provinciale dell'Italia Paolo Rippa.



Il 7 settembre 2022 nella sede dell'Archivio Apostolico Vaticano è stata data la notizia ufficiale della cooptazione di Sua Ecc.za Mons. Sergio Pagano, vescovo titolare di Celene e Prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano, a Socio Straniero (per il Vaticano) dell'Accademia Na-

José Tolentino de Mendonça, Archivist e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, e ai dipendenti dell'Archivio Apo-



PARROCCHIA DI VOGHERA: P. ANTONIO BONGALLINO NUOVO PARROCO

Il 4 novembre u.s. nella parrocchia-santuario di Nostra Signora della Salute a Voghera, padre Antonio Bongallino, superiore della comunità dei Barnabiti, ha assunto l'ufficio di parroco. L'incarico gli è stato affidato da Mons. Guido Marini, vescovo di Tortona - diocesi da cui la città di Voghera dipende -, che lo ha così ufficialmente incaricato di proseguire l'opera del buon Pastore in quella porzione del popolo di Dio. La solenne cerimonia ha avuto luogo nel giorno caro al ricordo di s. Carlo Borromeo in una chiesa gremita di parrocchiani, parenti, amici e confratelli. A P. Bongallino l'augurio da parte di tutti e in particolare della redazione dell'"Eco dei Barnabiti" di poter svolgere un fruttuoso servizio pastorale sull'esempio di s. Carlo Borromeo e applicando l'esortazione del Fondatore dei Barnabiti, s. Antonio Maria Zaccaria, di mantenere costante la sua corsa verso Dio e verso il prossimo, con la protezione di Maria, *mater unitatis*, donna della comunione e della comunità che ha fatti sentire tutti *ut unum sint*.



FONDAZIONE SICOMORO PER L'ISTRUZIONE ONLUS

Un nuovo anno scolastico al via per le aule della Scuola della Seconda Opportunità – Sicomoro I CARE. Numerose nuove attività tra desiderio di consolidamento, nuove complessità e desiderio d'innovare Per Fondazione Sicomoro.

In nuovo anno scolastico ha visto l'avvio delle due sedi "storiche" della Scuola della Seconda Opportunità Sicomoro I CARE, a Milano e Lodi, oltre che la conferma della seconda sede milanese (nel quartiere Gallarate, presso l'IC Riccardo Massa), avviata sperimentalmente nella seconda metà del 2021. Complessivamente, le aule attivate sono quattro e accolgono studenti e studentesse, in età di licenza media, provenienti da una rete formale di Istituti Comprensivi che, tra Milano e Lodi, è ormai giunta a 23 aderenti.

Una novità che sottende importanti risvolti istituzionali e metodologici è la definitiva collocazione dell'aula lodigiana nell'edificio scolastico pubblico dell'IC Lodi IV, dopo un lungo periodo di ospitalità nella struttura fornita gratuitamente dal Collegio S. Francesco, partner dell'iniziativa sin dalla prima collocazione sul territorio, nel 2015. L'importante risultato è stato raggiunto anche grazie ad un rinnovato patto di collaborazione con l'Assessorato all'Istruzione del Comune di Lodi e il supporto costante dell'Ufficio Scolastico Territoriale.

Sul piano delle principali novità, a seguito del successo ottenuto con la prima edizione e della domanda conseguente, è stata lanciata la seconda edizione del corso di formazione, in partenariato con il Comune di Milano, destinato a Docenti della Scuola secondaria di Primo grado. Il corso è ancora intitolato a Elio Meloni, pedagogista vicino alla Fondazione e prematuramente scomparso, vittima del COVID-19.



Inaugurazione dell'aula nel quartiere Gallarate a Milano, presso l'IC Riccardo Massa

Seppur con alcune modifiche sia formali che sostanziali, il gruppo dei formatori è stato confermato, nella sua composizione "ibrida", tra docenti universitari della Università Cattolica del Sacro Cuore (proff. Pierpaolo Triani, Milena Santerini e Piergiorgio Reggio) e collaboratori, dipendenti e consulenti della Fondazione Sicomoro, già operativi a diverso titolo (docenti, psicologi, educatori) nelle attività ordinarie. L'obiettivo generale è ancora quello di condividere con gli insegnanti della Scuola Secondaria di I grado conoscenze, teoriche e pratiche, e una metodologia didattica volta a contrastare il fenomeno della dispersione scolastica di alunni e alunne. Il corso è stato impostato per permettere ai discenti di approfondire alcune tematiche centrali, tra cui i cambiamenti del sistema formativo, il ruolo e la funzione educativa della scuola, il fenomeno della dispersione scolastica, le strategie di prevenzione del disagio scolastico, l'importanza di "insegnare la parola" nei percorsi scolastico-educativi di Seconda Opportunità e l'importanza dell'ascolto. Le



Uno scatto dalla seconda edizione del Corso di Alta Formazione per Docenti, intitolato a Elio Meloni

attività didattiche hanno l'obiettivo di sviluppare capacità di lavoro cooperativo e fornire conoscenze sulle caratteristiche e le condizioni di un gruppo di apprendimento. Saranno fornite le conoscenze e le competenze necessarie per organizzare un progetto educativo e scolastico e sperimentarlo in una Scuola di Seconda Opportunità. Similmente, sono state sistematizzate e verranno condivise conoscenze e competenze utili per costruire uno stile di intervento adeguato a gruppi classe eterogenei e per sviluppare forme di apprendimento trasversale alle discipline.

L'esperienza formativa per i docenti ha generato – inoltre – un rinnovato interesse da parte delle Scuole: esito del confronto con i Dirigenti scolastici maggiormente interessati è, nel momento in cui scriviamo, la costruzione di un percorso formativo e consulenziale che verrà erogato, in forme e tempi ancora da definire nel dettaglio, a favore di alcuni Consigli di Classe di un Istituto superiore di Milano e – successivamente e presumibilmente – rivolto ad altre istituzioni scolastiche.

Il 2022 è proseguito con un'ulteriore attività di divulgazione: in particolare citiamo la cerimonia conclusiva del Corso di Alta Formazione – tenutosi in Università Cattolica con la presenza del Rettore di Facoltà di Scienze della Formazione, la partecipazione di p. Eugenio Brambilla – Presidente della Fondazione Sicomoro – al convegno organizzato nelle Marche dall'Associazione Nazionale dei Dirigenti Scolastici e l'intervento di Simone Poli – Direttore della Fondazione – al convegno nazionale "Scuola e Cittadinanza democratica", organizzato dall'Università di Milano Bicocca.

L'impegno della Fondazione Sicomoro per il contrasto alla dispersione scolastica si rafforza – quindi – sia sul piano progettuale che sul piano Istituzionale.

Si segnala, a margine, l'avvio della Campagna di raccolta fondi natalizia, con l'intento di sostenere parte dei costi per la frequenza di alunni e alunne della Scuola della Seconda Opportunità.

Maggiori informazioni e le modalità di sostegno sono reperibili al sito www.fondazionesicomoro.it



Eugenio Brambilla

CENTRO DI SPIRITUALITÀ L'EREMO EUPILIO

24 ORE DELLO SPIRITO
"MAESTRO INSEGNACI A PREGARE"
IN SILENZIO CON DIO



Illuminati dalle parole del salmo 63 e dalle indicazioni preziose di padre Eugenio, un gruppo di circa trenta persone, soprattutto giovani, si sono ritrovate nella splendida cornice della collina dello spirito ad Eupilio e hanno riflettuto e pregato su quali siano i desideri che muovono la loro vita e se Dio sia oggetto del loro desiderio, se ne siano consapevoli tanto quanto è una evidenza la fame e la sete.

Queste 24 ore per lo spirito, come tutte le altre, sono state un momento intenso di riflessione e di preghiera ma anche di fraterna allegria! I ritmi di questa giornata sono stati scanditi dalla lectio Divina, questa volta appunto del salmo 63, e dalla adorazione notturna.

È stato particolarmente emozionante sentirsi circondati dalla bellezza di una natura che ancora ci ha regalato il sole e la nitidezza del cielo... chi è stato ad Eupilio sa di che cosa sto scrivendo. Ed è ancora stato partico-

larmente emozionante vivere i momenti di preghiera, soprattutto l'adorazione eucaristica notturna nella semplice bellezza della Cappella dell'Eremo (Lorenzo, mio fedele discepolo, ha ecceduto con l'uso dell'incenso e davvero, bisognava credere ex audito anche che ci fosse il Santissimo esposto sull'altare!). I giovani che hanno partecipato a questa avventura dello spirito hanno manifestato la loro gioia di aver potuto partecipare ad un'esperienza di questo genere e penso proprio che dopo la grande parentesi del covid sarà facile per i prossimi appuntamenti contare su una partecipazione molto significativa di fratelli e sorelle affamati e assetati di Dio.

Padre Giorgio M. Viganò



PARROCCHIA S. ALESSANDRO IN ZEBEDIA, MILANO

FESTA DI MARIA
MADRE DELLA DIVINA PROVVIDENZA

Rinnovare ogni anno il solenne ricordo di Maria, Madre della Divina Provvidenza è occasione piacevole per vivere bene una nostra festa come famiglia religiosa.

Annunciata e preparata con un triduo, sottolineata con la concelebrazione della comunità, alla S. Messa del sabato alle ore 11.30, la nostra Madre ha ricevuto un saluto particolare.

Mons. Marco Navoni, Dottore della Biblioteca Ambrosiana, frequentatore della nostra chiesa, ha presieduto la cerimonia, e ha evidenziato come la Provvidenza, manifestata con le poche e premurose parole di Maria, ci offra l'opportunità per riscoprire il nostro Gesù, Provvidenza, come compagno di viaggio nel cammino della nostra vita.

Animata la liturgia dalla comunità di S. Alessandro, l'accompagnamento musicale è stato affidato al Maestro Matteo Galli accompagnato dal coro della Parrocchia di S. Eustorgio, anch'essa inserita, come noi, nella Comunità Pastorale "Santi Magi" del nostro Decanato "Centro storico".

La nostra chiesa offre in questo momento, già da qualche anno, uno spazio di silenzio per tutti coloro che passando accendono una candela, sostano in preghiera per poi riprendere il proprio cammino quotidiano di lavoro, di studio, di vita.

Il quadro che ritrae "la Provvidenza", incastonato in modo pregevole nel suo baldacchino dorato, con alle spalle due vetrine traboccanti di ex voto e Grazie Ricevute, è mèta considerevole di persone attratte dalla sua dolcezza.

Tutto ciò contribuisce in maniera significativa a vitalizzare la maestosi-

tà di S. Alessandro e a renderla luogo di esperienza di "vita buona" anche attraverso il modello di Maria, Madre della Divina Provvidenza.

Eugenio Brambilla

**LA VISITA PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO
DI MILANO, MARIO DELPINI,
ALLA NOSTRA PARROCCHIA
DI S. ALESSANDRO IN ZEBEDIA**

"Con l'animo del pellegrino e lo stile della gentilezza, desidero incontrare e lasciarmi incontrare da tutti coloro che, pensosi, s'interrogano sul perché e per chi vivere, sul bisogno di relazioni, di fraternità, di giustizia, di solidarietà".

Queste alcune delle parole con le quali l'Arcivescovo di Milano, Sua



Parrocchia con un passato importante, da qualche tempo S. Alessandro si trova a vivere la sfida della mutata configurazione sociale, abitativa

ciliazione, queste e non solo le nostre offerte a coloro che fanno visita alla nostra chiesa.

Tutto ciò l'abbiamo presentato a Mons. Mario Delpini il quale ha riconosciuto il nostro ruolo, ringraziandoci per l'impegno generoso e qualificato nella comunità pastorale al servizio della Diocesi.

Messa solenne alle ore 18.00; incontro con i ragazzi del nostro Collegio Universitario P. Semeria, con il Consiglio di Amministrazione della Fondazione Sicomoro per l'istruzione Onlus, con il p. Provinciale, Paolo Rippa, con la comunità tutta riunita e cena con i sacerdoti della "cabina di regia" (Diaconia) della Comunità Pastorale.

Al termine l'Arcivescovo ha con-



Eccellenza Mons. Mario Delpini, ha delineato il suo intento attraverso la Visita Pastorale, adempimento previsto dal Direttorio dei Vescovi, che la definisce un'«azione apostolica», ma che va anche al di là di un dovere da compiere.

Infatti, vorrebbe essere l'avvio di un processo da vivere.

In tal direzione si è collocata nel cuore di Milano, il centro storico, la bella visita del nostro Arcivescovo, martedì 29 novembre 2022 alla nostra maestosa, preziosa chiesa di S. Alessandro.

ed economica del centro storico, il quale si può interpretare come luogo di transito, di passaggio, di lavoro e non più di stabilità, stanzialità.

In quest'ottica la comunità parrocchiale, guidata da noi barnabiti e la giovane comunità pastorale intera nella quale si è inseriti, "Santi Magi", può presentare un profilo accogliente a tutti coloro che bussano alle nostre chiese, alla nostra in particolare.

Silenzio, preghiera, celebrazioni, dialogo, letture spirituali, condivisione sulla Parola di Dio, possibilità di accostarsi al sacramento della ricon-

dotta il Consiglio Pastorale della Comunità Pastorale nella Cappella degli Arcimbaldi rispondendo a questioni preparate in precedenza e altre presentate in diretta.

Ringraziamo l'Arcivescovo per la sua visita e per le parole di incoraggiamento lanciate e lasciate alla nostra azione pastorale.

"La moneta perduta è il senso della vita, il "per chi vivo" che tanti abitanti della nostra Città sembrano aver perduto" (Mons. Mario Delpini).

Eugenio Brambilla

CONCERTO A SAN CARLO AI CATINARI -ROMA

8 dicembre 2022

La Comunità dei Padri Barnabiti di San Carlo ai Catinari ha avuto l'onore di ospitare nella Sala Teatro Pio IX l'Ensemble Barocco Sans-Souci, il giorno 8 dicembre 2022 alle ore 17.30, in un concerto dedicato ai deliri amorosi nella cantata italiana del '700.

L'Ensemble Barocco Sans-Souci, fondato nel 1985, si dedica espressamente all'esecuzione di musiche che vanno dalla metà del '600 alla fine del '700. La formazione che ha presentato il concerto comprendeva i maestri Giuseppe Nalin (oboe barocco), Aurora Macchi (violoncello), Roberto Caravella (arciliuto), Antonella Moles (clavicembalo). La soprano Hege Gustava Tjønn Ludwig, norvegese, con numerosi riconoscimenti internazionali alle spalle, ha cantato arie del napoletano Francesco Mancini (1672-1737), del veneziano Antonio Lotti (1667-1740), di Georg Friedrich Händel (1685-1759), e del

torinese Angelo Domenico Legnani (1663-1700). La cantata di Legnani, *Chi sa dov'è la speranza*, viene eseguita in prima mondiale.

La particolarità dei brani consiste nell'accompagnamento che fa a meno del violino e del basso continuo, limitandosi all'oboe barocco concertante, che dona alla composizione un timbro caldo e suadente. Clavicembalo, violoncello e arciliuto contribuiscono alla tessitura armonica.

Il concerto, intitolato *Echi d'amore*, ha offerto i deliri amorosi e le passioni trattenute che pure si occultavano nella leggera e frizzante società dei Lumi. Pregevole l'iniziativa di offrire agli ascoltatori i testi delle cantate nel programma di sala.

Il pubblico di appassionati, circa un centinaio, ha seguito con interesse l'esibizione, manifestando il suo consenso con calorosi applausi. Il Direttore artistico della Camera Musicale, Antonella Moles, nel presentare la compagine e il programma, ha avuto delicate parole di ringraziamento per l'ospitalità della Comunità dei Padri Barnabiti.

CENTRO STUDI STORICI
ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI DI
SAN PAOLO - BARNABITI
PRESENTAZIONE DEL VOLUME
**DA ROMA A ROMA
LA LEGIONE POLACCA
E LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849**

DI ALESSANDRO CARTOCCI

(Proprietà letteraria di Alessandro Cartocci,
finito di stampare nel maggio 2022,
pp. 210, € 40,00)

Sotto l'egida del Museo della Repubblica Romana e della memoria garibaldina, dell'Istituto Polacco di Roma, e del Centro Studi dell'Ordine dei Chierici regolari di San Paolo – Barnabiti, si tiene il giorno 13 dicembre 2022, alle ore 17.30, nella Sala Pio IX del Convento dei PP. Barnabiti di Piazza Benedetto Cairoli 117, la presentazione del volume *Da Roma a Roma – La Legione Polacca e la Repubblica Romana del 1849*. Presentano il libro i responsabili dei tre Istituti promotori: la Dott.ssa Mara Minasi del Museo della Repubblica Romana e della memoria garibaldina, la Dott.ssa Adrianna Siennicka, Direttore dell'Istituto Polacco di Roma, e Padre Filippo Lovison, Direttore della Rivista "Barnabiti Studi" del Centro Studi Storici dei Padri Barnabiti.

L'AUTORE

Alessandro Cartocci, già dirigente medico ospedaliero e professore a contratto nei corsi di laurea per professioni sanitarie, nonché amico e affiliato dell'Ordine dei Padri Barnabiti, ha da sempre coltivato il gusto della divulgazione storica, coniugando facilità di dettato e metodologia della ricerca scientifica. Interessato alla Repubblica Romana del 1848-1849, ha scritto *La faccia delle strade*, un volume dedicato alla toponomastica garibaldina del Gianicolo e di Monteverde vecchio, luoghi che furono centrali nelle battaglie tra garibaldini



e francesi giunti a ripristinare la sovranità pontificia su Roma e i territori dello Stato della Chiesa. Ha scritto anche *La vedetta appenninica*, curiosità, divagazioni e ricordi sulla Città eterna. Non si contano poi gli articoli di argomento storico su Strenne, Riviste e Quaderni che ripercorrono le vicende del Risorgimento italiano. La piacevolezza dello stile e lo sguardo alle piccole storie aiutano il lettore a entrare nel vasto movimento dell'epoca e a cogliere le linee portanti dei fatti e delle loro conseguenze.

IL QUADRO STORICO

Nel 1848 in tutta Europa si scatenò un'ondata di moti rivoluzionari che volevano abbattere i regimi assolutistici ripristinati dalla Restaurazione (Congresso di Vienna, 1814-1815) e sostituirli con governi liberali. I moti riguardarono anche lo Stato della Chiesa e la Città di Roma. Il Papa Pio IX nel febbraio 1849 fu costretto a rifugiarsi a Gaeta e a Roma si stabilì la Repubblica, guidata dai Triumviri, Mazzini, Saffi e Armellini. Le potenze europee, guidate dalla Francia si affrettarono ad andare in soccorso del Papa e attaccarono il territorio della Repubblica da più parti. Molti volontari invece accorsero da tutta Europa per sostenere le forze repubblicane. Anche Giuseppe Garibaldi si recò a Roma con 2000 volontari e a lui fu affidata la difesa del Gianicolo, porta di ingresso a Roma da Nord Ovest. La primavera e l'estate del 1849 videro battaglie e distruzioni, fino alla definitiva presa di Roma da parte dei Francesi nel luglio del 1849.

Anche il Convento e la Chiesa di San Carlo ai Catinari furono nell'epicentro della battaglia, perché là si concentrò negli ultimi giorni della resistenza repubblicana lo Stato Maggiore garibaldino; e i locali del Convento furono in buona parte destinati ad ospedale di prima urgenza per i soldati garibaldini feriti.

I Padri Alessandro Gavazzi e Ugo Bassi furono costantemente presenti a confortare i garibaldini, condividendone gli ideali. Ugo Bassi sarà giustiziato dagli Austriaci quando fu catturato in Romagna durante la fuga dei garibaldini da Roma. Gavazzi passerà all'evangelismo e creerà una sua Comunità e una Chiesa metodista di fronte a Castel Sant'Angelo, nel declinare del sec. XIX.

IL LIBRO

Il gruppo più consistente di volontari che si unirono a Garibaldi nel contrastare le truppe francesi fu la Legione Polacca, cittadini di una Nazione cancellata, 'pellegrini' che struggendosi di nostalgia accorrevano ovunque si combattesse per la patria e la libertà.

Il libro di Alessandro Cartocci, in lingua italiana e polacca, racconta le gesta di questi cavalieri erranti nella Città Eterna. Scrive la traduttrice del libro in lingua polacca, la Dott.ssa Marta Koral: *L'autore, dopo lunghe e complicate ricerche archivistiche, è riuscito a far conoscere per la prima volta dopo più di 170 anni il nome dei 201 coraggiosi legionari che a Roma combatterono a fianco dei garibaldini e riportare alla luce molti interessanti episodi in cui si comportarono da valorosi, guadagnando l'ammirazione degli stessi nemici. Ora la domanda sorge spontanea: perché una Legione Polacca a Roma? Come, quando e a che scopo si era formata e combatteva questa compagine straniera a difesa della Città eterna? Non è mai stata sufficientemente conosciuta la vicenda della Legione Polacca, istituita nel marzo 1848 per volontà del poeta-vate polacco, Adam Mickiewicz, che a Roma trovò la sua consacrazione ufficiale con il decreto del Triumvirato del 29 maggio 1849.*

La ricerca di Alessandro Cartocci, ha riportato in vita nomi, vicende, uniformi, standardi, luoghi dei combattimenti, decreti degli Stati Maggiori, libri contabili, catena di comando, in un testo che si legge come un romanzo e che si guarda come un racconto a fumetti, tale e tanta e sempre di primissima qualità è la documentazione fotografica che accompagna il dettato.

Roma col tempo ha provveduto a tener desta la memoria di questi episodi dedicando alcune vie del Gianicolo al ricordo della Legione Polacca e di alcuni suoi rappresentanti.

Gli Italiani ricambiarono il gesto della Legione Polacca quando, nell'insurrezione della Polonia contro la Russia zarista nel 1863, un cospicuo gruppo di volontari bergamaschi guidati dal garibaldino Francesco Nullo rispose all'appello di Garibaldi: "Non abbandonate la Polonia!"

Un'ultima annotazione: il ricavato della vendita di questo libro sarà devoluto alla Caritas di Drohobycz per le necessità del locale ospedale ucraino.

Giuseppe Cagnetta

Martedì 13 Dicembre ore 17.30
Centro Studi Storici
Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo
Palazzo di San Carlo ai Catinari
Piazza Cairoli 117

Mara Minasi
Responsabile del Museo della Repubblica Romana e della memoria garibaldina,
Museo storico garibaldino e Villa Doria Pamphili
Servizi Storici Capitalini e Beni Culturali - Roma Capitale

Adrianna Siennicka
Direttore dell'Istituto Polacco di Roma
l'Consigliere dell'Ambasciata della Repubblica di Polonia in Roma

Filippo Lovison
Professore ordinario, Facoltà di Storia e Beni Culturali della Chiesa
Pontificia Università Gregoriana
Direttore della Rivista "Barnabiti Studi" del Centro Studi Storici dei Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti)

Presentano il libro di
Alessandro Cartocci
Da Roma a Roma
La Legione Polacca e la Repubblica Romana del 1849

Introduce Annalisa Mancini

HAKUNA A SAN CARLO AI CATINARI

«*Hakuna*» è espressione che a qualcuno farà venire in mente il titolo della canzone *Hakuna Matata*, composta dall'artista britannico Elton John e resa famosa dal film musical d'animazione dei Walt Disney Animation Studios del 1994 *Il re leone*. In lingua swahili, *Hakuna Matata* significa «nessun problema» o «nessuna preoccupazione» o «senza (*hakuna*) preoccupazioni (*matata*)».

Hakuna Matata

Tutta frenesia / Senza pensieri / La tua vita sarà

Chi vorrà,

Vivrà / In libertà

Hakuna Matata

Ma cosa c'entra *Hakuna* con San Carlo ai Catinari? C'entra sì, ma non perché San Carlo abbia adottato come suo inno la famosa canzone. C'entra perché *Hakuna* è il nome di un gruppo di giovani di lingua spagnola, a Roma per studio (Erasmus) o lavoro e di italiani, che settimanalmente si riuniscono a San Carlo per un'ora di riflessione, preghiera e adorazione.

Il gruppo segue nello spirito e nella prassi la Fondazione *Hakuna* e i numerosi gruppi *Hakuna* della Spagna. Missione della Fondazione *Hakuna* è promuovere, specialmente tra i giovani, i valori universali. Lo fa attraverso discipline come la formazione, l'arte e la musica, progetti di azione sociale, viaggi, ecc.

Sono cristiani che aspirano a seguire Cristo, condividendo uno stile di vita che imparano inginocchiati davanti al Santissimo Sacramento. E così imparano anche a vivere in ginocchio davanti al prossimo, davanti alla vita e davanti al mondo.

Essi si impegnano a creare spazi abitativi in cui diffondere la Vita. Godono di tutto - anche di ciò che il mondo disprezza - perché tutto è buono, e così glorificano Dio. Desiderano collaborare con lo Spirito per trasfigurare tutte le realtà. Si impegnano a vivere con il volto gioioso del risorto. Vogliono rendere la vita una festa e rendere le feste momenti di vita.

Di solito si esprimono con la musica: «viviamo ciò che cantiamo e cantiamo ciò che viviamo. Anche con la musica vogliamo ricordare al mondo la bellezza della vita, e mostrare la bellezza di Cristo».

Giuridicamente, *Hakuna* è un'Associazione privata di fedeli, approvata dal Cardinale Arcivescovo di Madrid, D. Carlos Osoro.

Hakuna nasce nel 2013 come gruppo musicale sorto per animare le adorazioni del Santissimo Sacramento convocate da José Pedro Mangano nella parrocchia di San Josemaría Escrivá ad Aravaca quando era ancora un sacerdote numerario dell'Opus Dei. Quello che era ini-

ziato come un piccolo gruppo musicale è finito per diventare un movimento apostolico che riunisce centinaia di giovani. *Hakuna* è molto più che musica. In realtà, la musica è solo un mezzo per trasmettere il carisma che permea questo movimento emerso alla GMG del 2013 a Rio de Janeiro (Brasile) e che consiste nel «vivere con la gioia e la felicità di essere cristiani». *Hakuna* è nata, in fondo, dalla preghiera fatta canto e si è trasformata in un potente strumento per far conoscere Dio, specialmente (ma non esclusivamente) ai giovani. Rispondendo alla chiamata del Papa, questi giovani hanno cominciato a fare concerti e ora riempiono le parrocchie con le loro 'Ore Sante' e molteplici attività, ma anche stadi, auditorium e sale con i concerti di 'Hakuna Music Group'.

Hakuna si è diffuso in numerose città della Spagna. È nota la sua presenza in città come Madrid, Barcellona, Valencia, Valladolid, Siviglia o Murcia, dove intrattengono buoni rapporti con i rispettivi vescovi. José Pedro Man-



glano affida *Hakuna* a sacerdoti che permettono ad *Hakuna* di svolgere i loro incontri di riflessione e adorazione nelle loro chiese. È così che José Pedro Mangano ha affidato il gruppo romano di *Hakuna* al nostro Padre Rodrigo Nilo Palominos, rettore di San Carlo ai Catinari.

Il programma settimanale di *Hakuna* a San Carlo consiste in una riflessione proposta da Padre Rodrigo o da un ospite, e poi un momento tranquillo di Adorazione davanti al Santissimo Sacramento. Gli incontri si tengono nel tardo pomeriggio per permettere ai giovani di parteciparvi. C'è sempre un coro che prepara le canzoni facendo soprattutto affidamento sulle canzoni dell'*Hakuna Music Group*.

IL COLLEGIO DI SAN LUCA

Nella città di Cremona si trova quello che potrebbe essere definito un'eccellenza dei padri Barnabiti: il collegio di San Luca. E lo si può etichettare come tale non grazie alla storia affascinante dell'omonima chiesa o per le im-

portanti reliquie che essa conserva, ma per le persone che lo frequentano. Padri e studenti vivono in armonia, separati negli spazi ma uniti in una serena atmosfera di pace e gioia. Lì i ragazzi sono liberi di condurre una vita al di fuori della comunità religiosa, se lo desiderano, ma hanno sempre la possibilità di potersi interfacciare con un padre per trovare risposta a una domanda sulla Bibbia o per approfondire la propria fede, tutto con i propri tempi. E non è forse questo il modo migliore di interfacciarsi a Dio, tramite una comunità affiatata e serena?



Ebbene, da ospite del collegio posso consigliare a tutti voi di ripetere questo esperimento cremonese: cercate i ragazzi, approcciatevi a loro da amici, non da uomini di chiesa. Se loro vorranno vi vedranno come tali, sennò sarete comunque una figura di riferimento a cui potersi rivolgere in caso di bisogno. In tempi colmi di distrazioni come quelli che stiamo vivendo, cercate di essere porti sicuri dove poter approdare col proprio cuore, un bastone a cui potersi appoggiare in momenti di stanchezza. Mostrate la luce del Signore con la vostra gioia nella quotidianità e i ragazzi lo noteranno. Lo dimostrano padre Giorgio, padre Emiliano e tutti gli altri barnabiti del collegio di San Luca con cui noi ragazzi abbiamo la fortuna



di poterci rapportare. Mostrate la Parola nella vita di tutti i giorni, aiutate gli altri a vedere la pace e la gioia che porta con sé, siate seminatori del Vangelo. Come nella parabola, non tutti i semi germogliano e fioriscono, ma lasciando tempo al tempo e portando nel cuore la Fede, qualcosa prospererà.

Lorenzo Falletti

TRA I NUOVI CARDINALI UN AMICO DEI BARNABITI

Sabato 27 Agosto 2022, nella Basilica di San Pietro, papa Francesco ha tenuto il concistoro per la creazione di venti nuovi cardinali. Tra loro c'era anche Mons. Anthony Poola, Arcivescovo di Hyderabad (India), creato Cardinale presbitero dei Santi Protomartiri a Via Aurelia Antica.



Nato il 15 novembre 1961 nel villaggio di Chindhukur e battezzato il 20 novembre a Poluru, nello Stato federato dell'Andhra Pradesh e nella diocesi di Kurnool, mons. Poola è stato ordinato sacerdote il 20 febbraio 1992, incardinandosi come presbitero della diocesi di Cuddapah. Dopo aver lavorato in parrocchia e come insegnante e dopo un periodo di permanenza negli Stati Uniti d'America tra il 2001 e il 2003, per studiare educazione pastorale clinica (CPE) presso il dipartimento di pastorale ed educazione del *Bronson Methodist Hospital*, una volta rientrato in diocesi era stato consultore, segretario per l'educazione, vice-amministratore delle scuole e coordinatore dello *Sponsorship Program*; e in seguito è stato anche coordinatore della *Christian Foundation for Children and Aging*, venendone promosso direttore nel 2004. Ha ricoperto tali incarichi fino alla promozione all'episcopato, avvenuta l'8 febbraio 2008 da papa Benedetto XVI. È stato vescovo di Kurnool dal 19 aprile 2008 al 19 novembre 2020, quando papa Francesco lo ha trasferito come Arcivescovo Metropolitano a Hyderabad.

Presente al Concistoro per la creazione dei nuovi cardinali con l'imposizione della berretta, la consegna dell'anello e l'assegnazione del titolo o della diaconia, c'era anche il nostro Padre Sundar Raju Madri della comunità di Voghera, originario di Kurnool, che conosce Mons. Poola e che a Mons. Poola ha fatto conoscere i Barnabiti di Bangalore (India) e di Roma.

FILIPPINE

ORDINAZIONE PRESBITERIALE



Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, et posui vos ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat. A poco meno di due settimane di distanza, piace rievocare alcuni momenti delle ordinazioni presbiteriali nelle Filippine, quanto basta per rendere onore alla solennità dell'evento non meno che per trarne qualche utile riflessione. Era il 6 agosto: nella parrocchia di san Paolo della Croce ricevevano la dignità presbiteriale cinque dei nostri diaconi filippini – Michael Comaling, Raymart Barcobero, Renz Marion Villanueva, Gil Layag e Glenn Manayon. A conferire il sacramento c'era monsignor Socrates Villegas, vescovo di Lingayen-Dagupan, amico dei Barnabiti, a cui il mio pensiero va con gratitudine. Mentre il vescovo imponeva le sue mani, nell'assemblea le famiglie degli ordinati osservavano intente. Anche la Congregazione ha presenziato numerosa: oltre a chi scrive, ricordo prima di tutto i nostri padri filippini, presenti nella quasi totalità, insieme

al Padre Peter Calabrese, provinciale della provincia anglofona; poi i padri della Curia Generalizia, tra cui il Vicario Generale Padre José, accanto al Padre Maestro dello studentato di Roma Damiano Esposti; hanno presenziato anche Padre Ambrogio Valzasina, Rettore dello Zaccaria, e i Padri di Milano Ivano Cazzaniga e Giacomo Sala.

L'ordinazione si è conclusa nel clima gioioso che si addice a una grande festa. Poi, nei giorni seguenti, i nostri nuovi presbiteri hanno presieduto alle loro prime messe, le messe di ringraziamento. Le celebrazioni si sono svolte in città diverse per ogni neo-ordinato, da Antipolo, a Cavite fino a Bohol, per terminare a Mindanao. Abbiamo vissuto momenti di grande commozione, tanto per le famiglie dei confratelli ordinati quanto per la nostra Congregazione. È in questi contesti che il senso di fraternità si fa più forte: sia perché vediamo che la nostra famiglia non cessa di affondare saldamente le sue radici, poggiando su terreni sempre più vasti ed internazionali; sia perché ciascuno di noi, quasi specchiandosi nei volti di Michael, Raymart, Renz,

Gil e Glenn, rivede sé stesso. Vediamo rinforzarsi i rapporti che hanno coltivato con i confratelli e i superiori negli anni di formazione e diaconato, e infine li cogliamo nel momento in cui si riplasmano, in una forma trasfigurata e perfetta. Sotto i nostri occhi viene scandito sillaba per sillaba un messaggio di grande benedizione per la Congregazione.

Accanto alle piante di Paolo ormai cresciute il mio pensiero va poi, per così dire, ai germogli dell'apostolo. Grande è la gioia nel vedere che i nostri seminari nelle Filippine prosperano: lo studentato di Marikina conta oggi 23 seminaristi – gran parte dei quali ancora molto giovani – che hanno scelto di seguire il solco di Sant'Antonio Maria Zaccaria, la sua idea di comunità e spiritualità. È un messaggio di speranza, di cui oggi quanto mai abbiamo bisogno. Colgo l'occasione per manifestare profonda gratitudine per la straordinaria ospitalità con cui i nostri Fratelli filippini ci hanno accolti.

Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, et posui vos ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat. Non voi avete scelto me, ma io ho



scelto voi. Io vi ho posti in modo che andiate e portiate frutto, e il vostro frutto rimanga. La parola di Dio è una spada, e in quanto tale ha una lama e due tagli. Da una parte ci rassicura: le vocazioni dei nostri giovani Barnabiti, piante di Paolo, se seminate sul terreno fertile portano frutto, e c'è grande speranza – oserei dire, certezza – sulla buona riuscita del raccolto. C'è di più: questo frutto rimane. Cari fratelli, nel mare del transeunte il fuoco che voi portate è scoglio di salvezza per voi e per la Cristianità. Ma non dimentichiamo l'altro taglio della lama: noi abbiamo scelto noi stessi non più di quanto Qualcun altro ha scelto noi. È un messaggio che scuote, perché fa dell'uomo uno strumento della Provvidenza, consegnandoci in mani altrui: si sgretola l'illusione del controllo e con essa il nostro egoismo, e non ci rimane che rispondere con umiltà alla chiamata. Un caro augurio, dunque, ai nuovi presbiteri, e un ammonimento: tutto ciò che abbiamo lo abbiamo per il cuore del *Christus patiens*. Il Crocifisso slarghi le sue mani sopra di voi.

*P. Francisco Chagas
Santos Da Silva*

MESSICO

I 25 ANNI DELLA PARROCCHIA DI SAN GIUSEPPE OPERAIO

La sera del 22 di Settembre, la comunità religiosa della parrocchia di San Giuseppe Operaio (S. José Obreiro), sita a Mérida, Yucatán, Messico, si è riunita assieme ad un grande afflusso di fedeli per celebrare e ringraziare per i 25 anni dalla creazione della parrocchia. La Santa Messa è stata presieduta dal Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi dello Yucatan; Monsignor Pedro Mena.

Dopo due anni di chiusura a causa della pandemia, la comunità cristia-



na è accorsa per celebrare questa commemorazione in una bella liturgia, accompagnata da un gran numero di sacerdoti, molti dei quali già parroci di S. José Obreiro. Il canto è stato eseguito da un ensemble dei cori parrocchiali.

Dopo la Messa si è svolto uno spettacolo di famiglia e una lotteria con vari premi, preparata dalla comunità. I sacerdoti sono stati invitati a una cena fraterna.

I padri Barnabiti hanno assunto la parrocchia nove anni fa, attualmente

il parroco è p. Ricardo Diaz, insieme a p. Stefano Redaelli e Miguel Angel Panes.

Ringraziamo Dio per la sua benedizione, l'intercessione di S. Antonio M. Zaccaria e la protezione della nostra Madre della Divina Provvidenza per questo tempo, insieme a questa fervente comunità yucateca, inquadrata in questa area geografica di influenza della storia e della cultura Maya.

Ad multos annos!!

P. Miguel Panes



ARGENTINA

In occasione della Solennità della Madonna della Divina Provvidenza, il 19 novembre 2022, dopo diversi e impegnativi lavori di ristrutturazione interna ed esterna, si è riaperta la Casa di Esercizi Spirituali intitolata proprio alla “Madre de la Divina Providencia”, a San Bernardo de la Costa, in Provincia di Buenos Aires, e rinomata meta di villeggiatura balneare sulla Costa Atlantica.

A disposizione soprattutto delle due Parrocchie e dei due Istituti scolastici dei Barnabiti a Buenos Aires e a Bahía Blanca, potrà offrire ospitalità contemporaneamente a una cinquantina di persone, in tre abitazioni distinte e autonome, con ampio parcheggio, parco interno e Cappella, per incontri, esercizi spirituali e periodi di soggiorno estivo. Che Dio benedica e Maria Madre della Divina Provvidenza protegga tutti coloro che ne usufruiranno per il bene del corpo e dello spirito.



Casa di Esercizi Spirituali “Madre de la Divina Providencia”, a San Bernardo, sulla Costa Atlantica

ISTITUTO ZACCARIA - BUENOS AIRES

Tra i numerosi riconoscimenti ricevuti nell'anno 2022 dall'Istituto S. Antonio M. Zaccaria dei PP. Barnabiti, che nella valutazione FESBA di quest'anno si colloca a un livello superiore rispetto alla media scolastica della Città Autonoma di Buenos Aires (C.A.B.A.), nell'ambito del Progetto ONU spicca, in particolare, la selezione dell'alunno Dario Dressa, 4° anno, turno pomeridiano, a membro delle “Autorità” del Congresso Nazionale. Un orgoglio che si unisce agli ottimi risultati raggiunti dagli alunni del nostro Istituto anche nell'OMA (Olimpiadi di Matematica Argentina) e nell'ACAP (progetto di inserimento nel mondo del lavoro). La tradizione scolastica barnabita continua così a educare e a formare con buoni risultati intere generazioni argentine.



**Progetto ONU
lo studente Dario Dressa**

Schedario Barnabito

S. PAGANO (a cura di), “In quotidiana conversazione”. G.B. Montini alla scuola di Pio XII (dai fogli di udienza, 1945-1954), 2 tt., Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, 2022, pp. LXVII + 1215

Esce in due tomi l'ultima fatica in ordine di tempo di S. Ecc.za Rev.ma Mons. Sergio M. Pagano, vescovo titolare di Celene e Prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano. A un excursus (pp. I-LXVII) fa seguito lo studio critico degli appunti manoscritti, distribuiti in 1850 piccoli fogli di taccuino, dell'allora Sostituto e poi pro-Segretario di Stato per gli Affari Ordinari, mons. Giovanni Battista Montini, poi papa Paolo VI e ora santo. Tali appunti, compilati in modo quasi continuo e assai sintetico, coprono un periodo di tempo che va dal 5 luglio 1945 al 28 novembre 1954 – anno in cui Montini venne eletto arcivescovo di Milano – e riguardano sia le udienze “di tabella” con il pontefice, sia gli incontri che il sostituto concedeva periodicamente agli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, a prelati e ad altre persone. Questi foglietti hanno rappresentato per lo stesso sostituto e poi pro-Segretario di Stato, nel momento di lasciare ad altri il proprio ufficio, un “lascito” di memoria del suo fedele servizio reso da vicino a Pio XII.

Ripercorrendo le tracce lasciate della propria fatica nell'ufficio di Sostituto, è possibile cogliere non solo l'impegno di Montini per fermare in modo sicuro, nel corso della trattazione delle diverse pratiche, quella che si chiamava la “mente” del pontefice, ossia la sua volontà riguardo a certe decisioni o le direttive secondo le quali voleva fossero sviluppate le questioni esposte, ma anche l'influenza

esercitata da papa Pio XII sul Montini riguardo all'esercizio preciso e scrupoloso con cui portare avanti un tale compito. Ancor di più si può intuire il rapporto personale con Pio XII, considerato da Montini come il “suo” papa.

Questi appunti costituiscono non tanto una trattazione sistematica su temi, persone, periodi specifici in sede storiografica, ma sono senza dubbio una fonte per integrare, corroborare o correggere, in determinate occorrenze, quanto finora noto da altre fonti. Fra i temi “maggiori” che possono ricevere da questi appunti elementi di novità, di approfondimento, o anche di rilettura più sicura, possiamo ricordarne alcuni come la “Dignità della persona del papa”, le “encicliche”, la “devozione alla Santa Vergine”, le “beatificazioni e canonizzazioni”, i “Rapporti con le Chiese cristiane e con i Protestanti”, i “Prete operai”, i “Rapporti

con l'ebraismo dopo la guerra e il caso Finaly”, le “associazioni cattoliche”, la “politica Italiana” e i “Patti Lateranensi”; come pure il “Cinema, radio e televisione”, la “Scienza medica”, la “Scienza astronomica e il caso Galilei”, la “Musica sacra, classica e lirica” e le “Arti e artisti”.

Lo studio offre i testi di questi “appunti”, corredandoli con annotazioni circostanziate ed essenziali e con un apparato di note assai ricco, atto a identificare con precisione persone e personaggi citati in forma criptica, o nominale, chiarendo le situazioni alle quali si fa cenno e in alcuni casi con note tratte dalla documentazione della Segreteria di Stato e da altri documenti, tese a chiarire le annotazioni fatte dallo stesso mons. Montini. Completa i due tomi un triplice indice: delle fonti, dei nomi e dei periodici.



Ci hanno preceduto

**Fr. Rodolfo M. GAMBARINI
(1929-2022)**

Nato l'11 novembre 1929 da Bortolo Gambarini e da Emilia Crotti a Chiuduno, in provincia e diocesi di Bergamo, fu battezzato nella parrocchia di S. Maria Assunta il 14 novembre 1929 e fu cresimato nella stessa il 20 novembre 1935. Ultimo di cinque figli, ebbe tre fratelli e una sorella. Trasferitosi nel 1935 con la famiglia da Chiuduno a Brugherio, in provincia di Milano, vi fece le scuole elementari (1935-1941). Inizialmente aiutò la famiglia e poi dal 1946 divenne apprendista fabbro, passando in diversi stabilimenti come lavoratore del ferro. Frequentò per tre anni le scuole di avviamento professionale, ma non conseguì il diploma. Nel 1953 si orientò per la vita religiosa e nel novembre del 1956 entrò tra i Barnabiti a Cremona in S. Luca. Chiese di entrare come fratello coadiutore, facendo la prima domanda il 15 novembre 1957 e la seconda il 17 gennaio 1958. Fu accettato dal capitolo del collegio di Cremona il 18 gennaio 1958 e dalla Consulta della Provincia Lombarda il 5 febbraio 1958. Fece il noviziato nel collegio di S. Maria al Carrobiolo a Monza ed emise la prima professione dei voti religiosi il 6 aprile 1959 nelle mani del superiore provinciale della Provincia Lombarda, P. Edoardo M. Garlaschi. Fu destinato a Lodi nel collegio-convitto S. Francesco, dove rimase fino al 1963, quando ritornò a Cremona, dove fece la professione solenne dei voti religiosi il 30 settembre 1963 nella chiesa di S. Luca nelle mani del delegato del superiore provinciale, P. Vittore M. Olgiati. Fu quindi destinato a Trani, dove ha vissuto ininterrottamente la sua vita religiosa nella stessa comunità e dove il Signore lo ha chiamato a sé il 4 otto-

bre 2022, alla veneranda età di 92 anni. I funerali sono stati celebrati il 5 ottobre 2022 nella chiesa del Carmine a Trani.



È interessante notare che, nella stessa data della sua nascita, la Comunità dei Padri Barnabiti inizia a Trani il suo apostolato a servizio della Scuola-Collegio "Davanzati", presso il Santuario della B.M.V. del Carmine. La coincidenza ci è sembrata proprio una profezia: Fr. Rodolfo in questa casa passerà ben 60 anni della sua vita! Qui ha svolto i più svariati incarichi. Quel che più ha colpito i fedeli che frequentano il Santuario è stata la sua presenza costante, la sua instancabile dedizione al decoro della Chiesa, la sua testimonianza di fede che traspariva dalla sua persona sempre raccolta in preghiera e affabile con tutti. Da sottolineare il suo senso artistico nel realizzare con cura ogni anno il Presepe e l'Altare della Reposizione, oltre che numerosi quadri in stile naïf. Sappiamo bene che non è tanto il "fare" tante cose buone che rende santa una persona, ma il "come" e "per chi".

Fr. Rodolfo era stato destinato dai Superiori alla Comunità di Trani per ragioni di salute. Sembra che l'aria di mare gli abbia giovato, se è arrivato alla bella età di 92 anni. Con un primato: 60 anni di permanenza nella stessa Comunità. Potremmo definirlo: "UN SANTO DELLA PORTA ACCANTO... DI QUELLI CHE VIVONO VICINO A NOI E SONO UN RIFLESSO DELLA PRESENZA DI DIO" (Gaudete et exultate n.6-9 Papa Francesco). Noi confratelli e coloro che l'hanno conosciuto possiamo affermare che Fr. Rodolfo è stato un po' come S. Giuseppe: a disposizione di Gesù e Maria, pronto ad ogni cenno della volontà di Dio, lavoratore silenzioso, raccolto in Dio, a servizio del prossimo nelle più varie incombenze: sacrestano, portinaio, falegname, elettricista, artista.... Ha vissuto come il S. Fondatore Antonio Maria Zaccaria voleva i suoi figli: "...semplici, schietti, ferventi, amatori del guadagno del prossimo...". Ringraziamo Dio di averci donato un tale confratello e chiediamo al Signore di imitarne la vita.

* * *

Riferiamo qui il messaggio inviato dal Rev. Padre Provinciale, P. Paolo Ripa, in occasione delle esequie del nostro Fr. Rodolfo: "Una vita di profonda e totale consacrazione al Signore quella del nostro caro fratello. Un generoso cumulo di anni di feconda presenza in quella Comunità di Trani che si è spiritualmente arricchita, durante ben 60 anni, di quelle virtù umane e religiose che hanno caratterizzato l'esistenza di Fr. Rodolfo: umiltà, discrezione, laboriosità. Fr. Rodolfo è stato per tutti noi un chiaro esempio di solerte, diligente e premurosa attività di servizio; di intelligenza nell'affrontare i disagi dell'ultima fase della sua vita, vissuta non

come triste declino invalidante, ma come occasione inedita per continuare a condividere – in maniera certamente diversa dagli anni del vigore, ma pur sempre feconda – la ricchezza della sua profonda spiritualità, centrata nel far sempre e dovunque, con docilità la volontà del Signore. Ma c'è un'altra cosa che vorrei sottolineare in questo momento. Con la scomparsa di Fr. Rodolfo si va assottigliando sempre più il numero di Confratelli che, senza essere sacerdoti, hanno scritto memorabili pagine di autentica santità nella nostra storia familiare. Ad essi siamo debitori di tante grazie che ci sono state elargite dal Cielo, frutto di tanta preghiera e di altrettanti sacrifici. Ricorderemo Fr. Rodolfo sempre vivo nella dimora celeste e sempre memore di ciascuno di noi nel nostro pellegrinaggio terreno...". Alcuni "Fioretti".

- In un capitolo di Comunità si parlava di come vivere la frater-



nità e come superare le eventuali tensioni. Fr. Rodolfo, invitato a parlare, rispondeva così: "Quando incontro qualche difficoltà nei rapporti con i Confratelli, mi vado a rileggere l'Inno alla Carità di S. Paolo e mi passa tutto".

- Qualche mese prima di morire, il nostro fr. Rodolfo ebbe una visita di un giovane che gli fece queste domande: "Quale è stata la difficoltà più grande nella storia della sua vocazione? E quale è stata l'esperienza più bella?". Ecco la risposta: "Ho provato molto dolore nel lasciar soli i

miei genitori quando sono entrato in Noviziato, perché, essendo l'ultimo di 5 fratelli, sarei stato per loro un grande aiuto. Riguardo all'esperienza più bella: fare volentieri la volontà di Dio, obbedendo ai Superiori; se farai così, sarai felice".

E qui viene il bello: un coro di testimonianze che a una sola voce e in diversi toni "cantano" le lodi del nostro Fr. Rodolfo.

"Persona umilissima".

"Silenzioso, ma operoso nella fede e zelante nella cura della chiesa e in particolare dell'altare".

"Quanta devozione, quanta umiltà e discrezione! Uomo di Dio, mite e di grande esempio per il suo silenzioso ed incessante servizio".

"Mai, mai, mai, ho sentito dalla sua bocca una parola di critica a qualcuno".

P. Enrico M. Moschetta

P. Justo M. Baldeón GUTIÉRREZ (1930-2022)

Riportiamo qui la notizia che giovedì 8 dicembre 2022, Solennità dell'Immacolata Concezione della B.V.

Maria, il Signore ha chiamato a sé il confratello P. Justo M. BALDEÓN GUTIÉRREZ (Piedras Luengas, Palencia, Spagna 17 maggio 1930) della Provincia Ispano-Belga della Comunità "Diego Martinez" di Palencia in

Spagna. I funerali sono stati celebrati a Palencia nella chiesa parrocchiale di San Ignacio y Santa Inés. Un ricordo di questo nostro confratello sarà pubblicato nel prossimo numero dell'Eco dei Barnabiti.

RICORDIAMO ANCHE

La Signora Giuseppina Maria Baroni in Gandini, mamma del Padre barnabita Enrico Gandini della Comunità di Sant'Alessandro di Milano, che il Signore ha chiamato a sé il 20 novembre 2022, solennità di Cristo Re.

I funerali si sono svolti a Veduggio, dove risiedeva presso il figlio Don Daniele, sacerdote.

Che il Signore accolga la sua serva fedele.

La Sig.ra Crisanta Andres Dela Rosa (1952-2022), mamma del Padre Barnabita filippino Crisendo Dela Rosa, che

il Signore ha chiamato a sé dopo lunga malattia il 28 novembre 2022.

La Rev.ma Madre Nur-Elaine Anaissi, già Superiore Generale delle Angeliche di S. Paolo che il Signore ha chiamato a sé il 29 novembre 2022.

I funerali sono stati celebrati giovedì 1° dicembre 2022 alle ore 11.00 nella cappella dell'Istituto San Paolo a Roma in Via Casilina e sono stati presieduti dal Rev.mo Padre Francisco Chagas M. Santos da Silva Superiore Generale dei Barnabiti.

La Signora Gherta Melchiori vedova Espen di Romeno (Trento), che il Signore ha chiamato a sé il 30 novembre 2022.

La Signora Solana Maria Villacorta Tavares (1926-2022), tornata alla Casa del Padre all'età di 96 anni. Affliggiata alla Congregazione e Madrina delle vocazioni della Congregazione in Brasile, è stata per decenni una preziosa collaboratrice dell'Opera delle Vocazioni dei Barnabiti, sia con la preghiera, sia con la raccolta fondi per il loro sostentamento. Che il Signore accolga la sua serva fedele.



Santi, eredi di santi verso il Capitolo Generale 2024

Gennaio

Perché i membri della Famiglia zaccariana, sulle orme di Paolo santo, non seppelliscano il proprio talento a favore del prossimo, e per il felice esito del Capitolo generale delle Suore Angeliche. Preghiamo

Febbraio

Perché i Barnabiti, nel 490° anniversario dell'approvazione della loro Famiglia religiosa, conservino e crescano nel fervore degli inizi, dandone autentica testimonianza. Preghiamo

Marzo

Perché la Provincia Italiana unificata, culla del nostro servizio ecclesiale, aiuti a sperimentare un fervore stabile e santo, che sia sorgente di acqua viva ed abbia “gagliardezza nuova” nella riforma dei costumi. Preghiamo

Aprile

Perché la nuova Provincia Ispano-belga raccolga il prezioso legato delle proprie origini e possa offrire linfa nuova alla evangelizzazione della Chiesa locale. Preghiamo

Maggio

Perché i membri della Famiglia zaccariana, alla chiusura del 125° anniversario della Canonizzazione del Fondatore, possano incarnare il suo testamento spirituale. Preghiamo

Giugno

Perché la nuova Provincia Anglofona indichi la ricchezza del dialogo interculturale e insegni la fecondità di animi nobili e generosi. Preghiamo

Luglio

Perché la Solennità del S. Fondatore e la indizione del Capitolo Generale 2024, permettano ai Barnabiti di guardare al passato con gratitudine e al futuro con solida speranza. Preghiamo

Agosto

Per la Provincia Brasiliana nel 120° anniversario della presenza missionaria dei Barnabiti nel continente latino-americano, perché la loro fecondità di vita aiuti a spiegare le nostre bandiere verso nuove forme di evangelizzazione. Preghiamo

Settembre

Perché i Barnabiti di lingua spagnola nell'America latina possano agire con coraggio e saggezza, contemplando il futuro alla luce del fine della Riforma e manifestando la loro generosità verso Cristo e il prossimo. Preghiamo

Ottobre

Perché le Case di formazione promuovano il sorgere di nuove tipologie di consacrati aperti alla novità del Vangelo, vincendo la tentazione della “tiepidezza”. Preghiamo

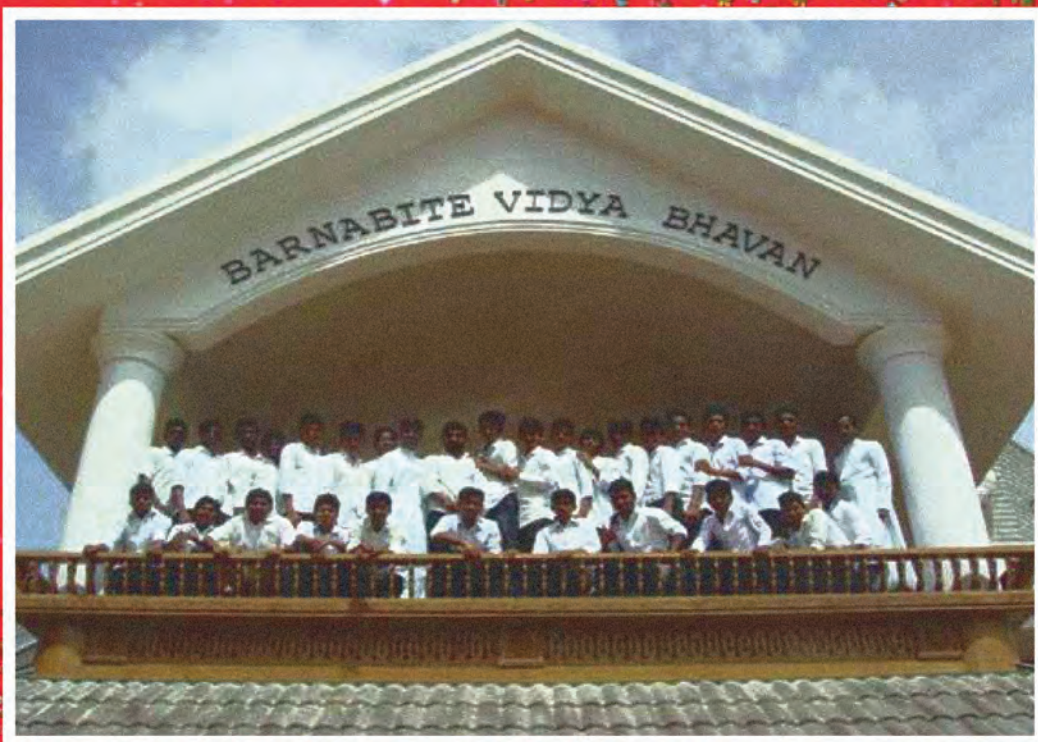
Novembre

Perché la devozione alla Madre della Divina Provvidenza ci spinga a parlare e ad agire nella carità per il bene comune e la difesa dei più deboli. Preghiamo

Dicembre

Perché la preparazione del Capitolo generale 2024 consenta di valutare saggiamente il cammino percorso in vista della rinnovazione personale e comunitaria. Preghiamo

“Il Logo rappresenta s. Paolo, il Fondatore e i santi e venerabili barnabiti sul cammino della santità, rivolti alla croce eretta su tre colli, simbolo dei tre voti religiosi di castità, povertà e obbedienza, che richiama lo stemma della Congregazione”.



*Ai suoi Gentili Lettori,
l'Eco dei Barnabiti augura
un felice e Santo Natale
e un sereno e prospero Anno Nuovo*

ECO
DEI BARNABITI

Anno CII - N. 4 - 2022

Poste italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma

